





EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

٧٠٣.

1.0.3.

OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME TERZO



1. 3. 143

DRAMMI
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME TERZO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.



Z E N O B I A

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, e rappresentato la prima volta con musica del **PREDIERI** nel palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 28 agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice **ELISABETTA**, d' ordine dell' Imperatore **CARLO VI.**

A R G O M E N T O

LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, Re di Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate: il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, avvolto fra' cespugli di quelle,

deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri pruove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.



INTERLOCUTORI

ZENOBIA , Principessa d'Armenia , moglie di Radamisto .

RADAMISTO , Principe d' Iberia .

TIRIDATE , Principe Parto , amante di Zenobia .

EGLE , pastorella , che poi si scopre sorella di Zenobia .

ZOPIRO , falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia .

MITRANE , confidente di Tiridate .

Z E N O B I A

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso, e ZOPIRO
che attentamente l'osserva.

Zop. **N**o, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, 'immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono,
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

(1) In atto di snudar la spada. (2) Sognando.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (1)

Zop. Numi! (2)

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamisto!

Rad. Zopiro! (3)

Zop. Oh Prence invitto,

Gloria del suol natio,

Cura de' Numi, amor dell'Asia e mio!

Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia

Che mille volte io baci

Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura

Fra questi orridi sassi,

Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane

Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta

Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo

Ti vuol punir?

Zop. D' esserti amico.

Rad. È giusto.

Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,

Son l'orror de' viventi e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.

Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori

Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta

Sollevata è l'Armenia, e che ti crede

Uccisor del suo Re. Ma so che venne

Il colpo fraudolento

(1) Si desta.

(3) Si leva.

(2) Fingendo non averlo veduto.

Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

Rad. Ah taci,

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome

L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte

Pur la delizia tua. So che in isposa

La bramasti ...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto

Tesoro possessor! Ma ... oh Dio!

Zop. Tu piangi!

La perdesti? Dov' è? Parla: qual fato

Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai

Mostro il suol non produsse

Più barbaro di me; perchè non seppi

Del geloso furor gl'impeti insani

Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.

Da' sollevati Armeni

Creduto traditor, sai già che astretto

Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l'Arasse

Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo

Virtuosa consorte!) ad ogni costo

Volle meco venir; ma poi del lungo

Precipitoso corso

Al disagio non resse. A poco a poco

Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa

Già tardi mi seguia; già de' feroci

Persecutori il calpestio frequente

Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol, ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figuratì il mio stato.

Confuso, disperato

Lagrimava e fremea; quando ... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi

Del Parto Tiridate

A fronte comparir le note insegne.

Le vidi, le conobbi; e in un istante

Non fui più mio. Mi rammentai gli amori

Di Zenobia e di lui; pensai che allora

L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi

Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi

Gelar le vene, ed avvampar: per lei

Ogni uso di ragion; non fui capace

Più di formar parole;

Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano

Strinsi l'acciar: della consorte in petto

L'immersi, indi nel mio. Di vita priva

Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena

Al colpo sopravvissi. A' miei nemici

Mi celò la caduta. Al nuovo giorno

Pietosa man mi sollevò, mi trasse ...

Ma tu non m'odi, e torbido nel volto

Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci

Che mi sostenga il suol; che queste rupi

Non mi piombin sul capo. Ah son punito;

È giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,

Per castigo a me stesso, al mio crudele

Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)

Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi ...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso;
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

(1) Incamminandosi.

(2) Arrestandolo.

(3) Parte.

S C E N A II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia ! Oh infelici
 Mie perdute speranze ! Avrai , tiranno ,
 Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci ,
 Quindi non lungi ascosi , a trucidarti
 Di volo io tornerò. Quel core almeno ,
 Quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l' indegno , e miri

Fra gli ultimi respiri

La man che lo svenò.

Mora ; nè poi mi duole

Che a me tramonti il sole ,

Se il giorno a lui mancò. (1)

S C E N A III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse , sparsa
 da un lato di capanne pastorali , e terminata di l-
 l'altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè
 della più vicina di queste comparisce l' ingresso
 di rustica grotta , tutto d' edera e di spini ingom-
 brato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real
 città di Artassata con magnifico ponte che vi con-
 duce , e sulle rive opposte l' esercito Parto atten-
 dato.

ZENOBIA ed EGLE *da una capanna.*

Zen. Non tentar di seguirmi :

Soffrir nol deggio , Egle amorosa. Io vado

(1) Parte.

Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
 Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
 Te conducessi a parte, al tuo bel core
 Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
 Basta così. Due volte
 Vivo per te. La tua pietà mi trasse
 Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
 Per tua cura sanò; dolce ricetto
 Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
 Consolatrice, amica,
 Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
 Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
 Ma non basta il voler. Presso al cadente
 Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
 Me del perduto sposo affretta il mio.
 Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egle Ma sola e senza guida

Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
 Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
 Che l'Armenia ribelle un'altra volta
 A fuggir ne costrinse; e allor perdei
 La minor mia germana. Oh lei felice
 Che morì nel tumulto, o fu rapita!
 Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle E vuoi con tanto rischio andar in traccia
 D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto

Per un eroe ripieno
 D'ogni real virtù.

Egle Virtù reale

È il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi

Senza difetti? Esaminando i suoi,

METASTASIO. Vol. III.

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egle Ma una sposa svenar ...

Zen. Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era

Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

Zen. No, cara

Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

Egle Che dici?

Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi, e dimmi

Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi

D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano

Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.

Mentr' io senza riposo
 Affrettava co' voti il suo ritorno,
 Sento dal padre un giorno
 Dirmi che a Radamisto
 Sposa mi vuol; che a variar consiglio
 Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
 La pace, il trono espongo,
 La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
 Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
 Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
 La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
 A seguirla costrinsi. Armai d' onore
 La mia virtù; sacrificai costante
 Di consorte al dover quello d'amante.

Egle Nè mai più Tiridate
 Rivedesti fin ora?

Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
 Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
 Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
 La vittoria è sicura,
 Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
 L'apparenza d' un fallo
 Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
 È geloso cristallo, è debil canna
 Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle Misero Prence! E alla novella amara
 Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor: mi strinse
 Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
 Agl' imenei promessi.

Egle Oh Numi! e trova
 Sollevata l' Armenia,
 Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti

Tutti i disegni sui ;
E Zenobia ...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle Che barbaro destino !

Zen. Or di', poss'io

Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono ... Addio.

Egle Mi lasci ?

Zen. Sì, cara ; io fuggo : è periglioso il loco ,
Le memorie, i pensieri.

Egle A chi fa oltraggio

L'innocente pietà ...

Zen. Temer conviene

L'insidie ancor d'una pietà fallace.

Addio : prendi un amplesso , e resta in pace.

Resta in pace , e gli astri amici ,

Bella Ninfa , a' giorni tuoi

Mai non splendano infelici ,

Come splendono per me.

Grata ai Numi esser tu puoi ,

Che nascesti in umil cuna.

Oh di stato e di fortuna

Potess'io cangiar con te ! (1)

SCENA IV.

EGLE.

MISERA Principessa ,

Quanta pietà mi fai ! Semplice , oscura ,

(1) Forte.

Povera pastorella,
Per te oggetto è d'invidia? E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare
L'Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.

Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

S C E N A V.

ZENOBIÀ *cercando per la scena.*

RADAMISTO? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltrò?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

(1) Parte.

ZENOBIA

Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.

Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. (2)

S C E N A VI.

TIRIDATE, POI MITRANE, E DETTA *in disparte*.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

Mit.

Ah Tiridate!

Tir.

Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

(1) Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

(2) Si cela nella grotta.

Mit. Ah pur troppo si sa.

Tir. Che avvenne?

Mit. È morta.

Tir. Santi Numi del Ciel!

Mit. Quell'empio istesso

Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mit. Radamisto

Fu l'inumano.

Tir. Ah scellerato! E tanto ...

No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

Mit. Il Ciel volesse

Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse

Sul margo la ferì: dall'altra sponda

Un pescator nell'onda

Cader la vide. A darle aita a nuoto

Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo

L'ondeggiante raccolse

Sopravveste sanguigna. I detti suoi

Esser non ponno infidi:

La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)

Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, 'o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi

Fan prova degli eroi.

Tir. Lasciami.

(1) S'appoggia ad un tronco.

Mit.

In questo

Stato degg'io lasciarti!
 Di me, Signor, che si direbbe?

Tir.

Ah parti.

Mit.

Ch'io parta? M'accheto,
 Rispetto il comando;
 Ma parto tremando,
 Mio Prence, da te.
 Minaccia periglio
 L'affanno segreto,
 Qualor di consiglio
 Capace non è. (1)

S C E N A VII.

TIRIDATE e ZENOBIA *in disparte.*

Tir. DUNQUE è morta Zenobia? E tu respiri,
 Sventurato cor mio! Per chi? Che sperì?
 Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
 La grandezza real, l'onor, la vita
 M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
 D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
 È perduto per me. No, stelle ingrato, (2)
 Dal mio ben non sperate
 Dividermi per sempre. Ad onta vostra
 Ne' regni dell'oblio
 M'unirà questo ferro all'idol mio. (3)

Zen. (Ahimè!) (4)*Tir.*

L'onda fatale

Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta

(1) Parte.

(2) Si leva.

(3) Snuda la spada.

(4) Uscendo.

Che Tiridate arrivi;

Ecco ... (1)

Zen. Fermati. (2)

Tir. Oh Dei! (3)

Zen. Fermati, e vivi. (4)

Tir. Zenobia, anima bella! (5)

Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. (6)

Tir. Come! e vuoi ... (7)

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è ... (8)

Zen. Resta, o mi sveno. (9)

Tir. Eterni Dei! deh ... (10)

Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (11)

Tir. Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. (12)

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. (13)

(1) Vuol ferirsi.

(2) Trattenendolo.

(3) Rivolgendosi.

(4) Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.

(5) Vuol seguirla

(6) In atto di partire.

(7) In atto di seguirla:

(8) Seguendola.

(9) Risoluta in atto di ferirsi;

(10) Arrestandosi.

(11) In atto di ferirsi.

(12) Partendo.

(13) Parte.

S C E N A VIII.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. PRINCIPESSA, idol mio, sentimi ... Oh stelle!
 Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
 Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
 Questo ...

Mit. Signor, gli Ambasciatori Armeni
 Giunsero d'Artassata.

Tir. Ah mio fedele,
 Corri, vola, t'affretta, (1)
 Sieguila tu per me.

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora;
 Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mit. Ma chi, Prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Ahimè, delira!)

Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
 Quelle son l'orme sue.

Mit. Ma ...

Tir. S'allontana, (2)
 Mentre domandi e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)(3)

(1) Con affanno.

(3) Parte.

(2) Con impazienza.

S C E N A IX.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m' ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma ... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, a' ro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIRIDATE e MITRANE.

Tir. **M**A s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.

Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mit.

Dunque ancor speri?

Tir.

Ad una

Leggiadra pastorella

Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;

Questa è la sua capanna. Avrem da lei

Qualche lume miglior.

Mit.

Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit.

E tu speri?

Tir.

Sì. Mi parve assai

Confusa alle richieste:

Mi guardava, arrossia, parlar volea,

Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit.

Oh amanti, oh quanto poco

Basta a farvi sperar!

Tir.

Con Egle io voglio

Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mit.

Il cenno

Pronto eseguisco. (1)

Tir.

Oh che crudel contrasto

Di speranze e timori,

Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio

Stato peggior.

Mit.

La pastorella è altrove; (2)

Solitario è l'albergo.

Tir.

In fin che torni

L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit.

È vana

La cura tua. Quella sanguigna spoglia

Ch'io stesso rimirai ...

Tir.

Crudel Mitrane,

Io che ti feci mai? Deh la speranza

(1) Entra nella capanna.

(2) Tornando.

Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (1)

Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA ED EGLE.

Zen. VANNE, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

Egle Poc' anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

(1) Parte.

(2) Entra nella capanna.

- Egle* Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi ,
La favella gentil ...
- Zen.* Questo io non chiedo ,
Egle , da te : non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.
- Egle* Il tuo divieto
Mi rammentai : nulla gli dissi.
- Zen.* Or vanne ,
Torna a me col mio sposo ; e cauta osserva ,
Se Tiridate incontri ,
La legge di tacer.
- Egle* Volendo ancora ,
Tradirti non potrei ;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest' alma affatto è nuovo ,
Che se accanto a lui mi trovo ,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo ;
M'arrossisco , mi confondo ;
Parlar credo , e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

S C E N A III.

ZENOBIA e TIRIDATE *nella capanna.*

- Zen.* Povero cor , t'intendo ; or , che s'iam soli ,
La libertà vorresti

(1) Parte.

Di poterti lagnar : no, le querele
 Effetto son di debolezza. Io temo
 Più che l' altrui giudizio ,
 Quel di me stessa ; ed in segreto ancora
 M' arrossirei d' esser men forte ... Ah voi ,
 Che ispirate a quest' alma
 Tanta virtù , non l' esponete , o Numi ,
 Al secondo cimento. A farne prova
 Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
 Mai più non mi guidate. E con qual fronte
 Dirgli che d' altri io son ? Contro il mio sposo
 Temerei d' irritarlo : il suo dolore
 Vacillar mi farebbe ... Ah se tornasse
 Quindi a passar ! Fuggasi il rischio: asilo
 Mi sia questa capanna. Ahimè ! chi mai
 Veggo ! ... O il timor che ho nella mente impresso,
 Mi finge ... Oh stelle ! È Tiridate istesso.

Tir. Sentì. Or mi fuggi invan ; dovunque andrai ,
 Al tuo fianco sarò. (1)

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia , Zenobia !

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu ? Son io ? Così mi accogli ? È questo ,
 Principessa adorata , il dolce istante
 Che tanto sospirai ? Sol di due lune
 Il brevissimo giro
 A cangiarti bastò ? Che freddo è quello ,
 Che composto sembante ! Ah chi le usate
 Tenerezze m' invola !
 È sdegno ? È infedeltà ? No , di sì nera
 Taccia non sei capace : io so per prova
 Il tuo bel cor qual sia ;

(1) Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Conosco , anima mia ...

Zen. Signor, già che m' astringi
Teco a' restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace ...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tue virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami

De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei :
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar ...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio ...

Zen. Non giova

Questo esame penoso
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia :

METASTASIO. Vol. III.

3

Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara ! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così ? Non sai
Che l' mio ben , la mia pace ,
La mia vita sei tu ? Che , s' io ti perdo ,
Tutto manca per me ? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or ...

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma spiegami ...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto !

Fuggir dagli occhi miei !

Zen. Ah Signor , se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza ; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte ;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core ,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio ! non vedi
Che innanzi a te ... che rammentando ... Ah parti :
Tropo direi. Rispetta
La mia , la tua virtù. Sì ; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra ,
O di più sacro in ciel ; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò ; per quella
Bell' alma che hai nel sen ; per questo pianto ,
Che mi sforzi a versar , lasciami , fuggi ,
Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più ?

Zen. No , se la pace ,

(1) Vuol partire.

No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE.

Oh che fatal momento!

Che sfortunato amor!

Questo è morir d'affanno;

Nè que' felici il sanno

Che sì penoso stato

Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO e seguaci.

ZENOBIA insieme e Tiridate! E come

Ella in vita tornò? Perchè da lui

Si divide piangendo? Ah l'ama ancora,

No: sposa a Radamisto

La rigida Zenobia... E v'è rigore

Che d'un tenero amor regga alla prova?

Che barbara, che nuova

Specie di gelosia

(1) Prima che termini il
duetto comparisce Zopiro
in lontano, e s'arresta

ad osservar Zenobia e
Tiridate, che partono poi
senza vederlo.

Aver rivale, e non saper qual sia !
 Quel geloso incerto sdegno ,
 Onde acceso il cor mi sento ,
 È il più barbaro tormento
 Che si possa immaginar.
 Odio ed amo ; e giunge a segno
 Del mio fato il rio tenore ,
 Che sperar non posso amore ,
 Nè mi posso vendicar. (1)

Da lungi a questa volta
 Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco ;
 Non differiam più la sua morte. Ei forse
 Già dubita di me : là non mi attese
 Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
 Di Tiridate , un gran nemico io scemo
 Al rival favorito. Ah se potessi
 Irritarli fra lor , ridurre entrambi
 A distruggersi insieme , e 'l premio intanto
 Meco rapir di lor contese ! Un colpo
 Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
 Si maturi il pensier. Fra quelle piante
 Celatevi , o compagni. Eccolo ; all' opra ...
 Ma vien seco una Ninfa.
 Che sia solo attendiam. (2)

S C E N A V.

RADAMISTO , EGLE e ZOPIRO *in disparte.*

Rad. Non ingannarmi ,
 Cortese pastorella. Il farsi giuoco

- (1) Nel voler partire vede da lontano Radamisto , e si trattiene. (2) Si nasconde.

Degl' infelici è un barbaro diletto
Tropo indegno di te.

Egle No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egle Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.

Egle In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovò.

Rad. Oh Dei!

Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

Rad. No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

Egle Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,

(1) Entra nella capanna.

(2) Tornando.

Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:

La nian, che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamio a cercarla. A' piedi suoi
Voglio niorir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

Egle La perdi
Forse, se t' allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

Egle Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

S C E N A VI.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,

(1) Parte.

Se han virtù più sublime i nostri eroi.

Zop. Dove, Principe. dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?

Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia ...

Zop. È in vita,
Lo so.

Rad. Lo sai?

Zop. Così mi fosse ignoto.

Rad. Perché?

Zop. Perché ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell'amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova

Affliggerti, o Signor?

Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel ... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.

Rad. Ah se non parli ... (1)

Zop. E ben, tu il vuoi;

Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva ...

(1) Minacciando.

Rad. Ah mentitor, t'accheta ;
Io conosco Zenobia ; ella è incapace
Di tal malvagità.

Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir ; ma la mia pena , o Prence ,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi , e poscia ...

Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli ,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te ? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di sè stessa , e che un amor primiero
Mai non s'estingue ?

Rad. Ah ! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi ! E a tal segno
Son le donne incostanti ? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste ,
S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste !
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia ; e fin ch'ei viva ,
Signor , l'avrà.

Rad. L'avrà per poco : io volo
A trafiggergli il sen.

Zop. Ferma : che sperì ?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...

Rad. E come ?

Zop. Chi sa ? Pensiam. Bisogna

Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio

Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo

A nome di Zenobia in loco ascoso

Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno

D'uopo sarebbe accreditar l'invito

Con qualche segno ... Ah taci; eccolo, prendi

Quest'anel di Zenobia. A lei partendo

Il donò Tiridate; ed essa il giorno

De' fatali imenei, quasi volesse

Depor del primo amore

Affatto ogni memoria, a me lo diède.

Falso pegno di fede

Se fummi allor, fido stromento adesso

Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi

Alla nascosta valle,

Dove pria t'incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama

A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.

Non respiro che rabbia e veleno,

Ho d'Aletto le faci nel seno,

Di Megera le serpi nel cor.

No, d'affanno quest'alma non geme,

Ma delira, ma smania, ma freme

Tutta immersa nel proprio furor. (1)

(1) Parte.

S C E N A VII.

ZOPIRO *con seguaci*, ENDI ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
 Per me combatteranno, ed io tranquillo
 Zenobia asquisterò. Miei fidi, udite: (1)
 Voi la valle de' Mirti
 Andate a circondar. Colà verranno
 E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
 Lasciateli pagnar; ma quando oppresso
 Cada un di loro. il vincitor già stanco
 Resti da voi trafitto. Andate; e meco
 Qualcun rimanga. (2) A Tiridate or deggio
 Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
 Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
 Che una ninfa o un pastor... Ma non è quella
 Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
 Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
 Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
 Conducetela a me. Più non avrei
 Or che bramar, se fosse mio quel core,
 O se potessi almeno
 Saper chi mel contende. Ambo i rivali
 Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
 Determinar non posso; e l'odio incerto
 Scema il piacer della vendetta. Io voglio
 Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
 Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
 Costringerà.

(1) Escono i suoi seguaci.

(2) Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Zen. Che veggo!

Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man ...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro. Invece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque ... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe ...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi

Sì scellerato impiego ed inumano ?

Zop. Il comando è sovrano ; e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zcn. E qual castigo ,
Qual premio , o quale autorità può mai
Render giusta una colpa ?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

Zcn. Ferma.

Zop. Che brami ?

Zcn. Io ... Pensa ...

(Assistetemi , o Dei.)

Zop. T'intendo: io deggio

Prevenir le tue brame
Senza che parli ; è privilegio antico
Ga delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi ,
Le ingiuste gelosie , l'empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)

Zcn. Perfido ! E credi
Sì malvagia Zenobia ? Un sì perverso
Disegno in me ...

Zop. Non ti sdegnar ; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà , guidate (3)
La Principessa al suo consorte ... Io volo
Tiridate a svenar. (4)

Zcn. Sentimi. (Oh Numi ,
La mia virtù voi riducete a prove

(1) Finge voler partire.

(2) In atto di partire.

(3) Ai seguaci.

(4) In atto di partire.

Troppo crudeli ! Io di mia bocca , io stessa
Condannar Tiridate ! E che mi fece
Quell' anima fedel ? Come poss' io ...)

Zop. Dubiti ancor ?

Zen. No, non è dubbio il mio :
So chi deggio salvar ; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner : decidi , o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti ...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca ... (Oh Dio !)
Dunque salvami ...

Zop. Chi ?

Zen. Salvami entrambi ,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo :
E se entrambi non puoi , salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore ?

Zen. Salva il mio sposo , e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo ?
Salvo lo sposo avrai :
Lascia del tuo riposo ,
Lascia la cura a me.
I dubbi tuoi perdono ;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (1)

(1) Parte.

S C E N A VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna cudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Sceima prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un' anima fedel; nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

A T T O T E R Z O

217

S C E N A P R I M A

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

Rad. CHI ti diè quella gemma?

Egle Uno straniero

Ch'io non conosco.

Rad. Ed a qual fin?

Egle M'impose

Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.

Rad. Andasti a lui?

Egle No.

Rad. Perchè?

Egle Perchè questa

Certamente è una frode.

Rad. (Ah di costei

Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

Egle A fin che un'altra

Non l'eseguisse.

Rad. (Or la cagion comprendo

Per cui fin or nel destinato loco

Atteso in vano ho Tiridate.)

Egle Io vado

Di sì nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti: a lei

Narrar non giova ...

Egle Anzi ignorar non deve

Che le insidia un indegno

La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai

A qual di lor convenga

D' indegno il nome, o di fedel?

Egle Che! Dunque

Puoi dubitar ...

Rad. Non è più dubbio ...

Egle Ah taci:

Orror mi fai.

Rad. Sappi ...

Egle Lo so; non merti

Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son ...

Egle Tu sei

Un ingiusto, un ingrato,

Un barbaro, un crudel. (2)

Rad. Se puoi, dilegua

Dunque il sospetto mio. (3)

Egle No: quel sospetto

Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

(1) In atto di partire.

(2) In atto di partire.

(3) Seguendola.

(4) Parte.

S C E N A II.

RADAMISTO.

Rad. Ma convincimi almen: sentimi ... Oh Dio,
 A chi creder degg'io? Zopiro afferma
 Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
 Che son vani i sospetti ond'io deliro.
 Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
 Ti sento, oh Dio, ti sento,
 Gelosia, del mio cor furia tiranna;
 Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
 Ah perchè, s'io ti detesto,
 S'io ti scaccio, empio timore,
 Ah perchè così molesto
 Mi ritorni a tormentar!
 Qual riposo aver poss'io,
 Se vaneggio a tutte l'ore,
 Se diventa il viver mio
 Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udii! La sposa
 Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
 Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (3)

- | | |
|--|---|
| (1) Mentre Radamisto è per
partire, sente la voce di
Zenobia, s'arresta e si
rivolge.
(2) Di dentro. | (3) Nell'entrar Radamisto per
la parte donde ascoltò la
voce, escono poco lon-
tano non veduti da lui
Zenobia e Zopiro. |
|--|---|

S C E N A III.

ZENOBIA e ZOPIRO, poi RADAMISTO *di nuovo.**Zen.* E non posso saper dove mi guidi?*Zop.* Sieguimi, non temer.*Zen.* (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (1)*Rad.* (Eccola. È seco

Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (2)

Zop. Che fai?

Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

Zen. E quando

Il troverem? Da noi

Poco lontan mel figurasti. Io teco

Già lung' ora m' aggiro

Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

Zop. Pur l' hai presente.*Zen.* Io l' ho presente? Oh Dio!

Come? Dov' è?

Zop. Lo sposo tuo son io.*Zen.* Numi! (3)*Rad.* (Ah mora il fellon ... (4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)*Zen.* E tu di Radamisto alla consorte

Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto

Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! non vive

(1) Arrestandosi sospettosa. (4) Vuole snudar la spada,

(2) Resta in disparte. e si pente.

(3) Sorpresa.

Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte

Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! adempi

Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti

Che per legge sovrana o Radamisto

Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,

E m'offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi

Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io

D'ubbidirti giurai,

E uno sposo in Zopiro a te serbai,

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!

Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;

Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!

Così ... (2)

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)

(1) Palesandosi.

(2) Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

(3) Impugnando con la de-

stra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.

Rad. Che fai? (1)

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi:

Il furor mi trasporta.

Empio ...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,

Già che il Ciel mi ti rende,

Salva la gloria mia. Le sue minacce

Non ti faccian terror. Si versi il sangue,

Purchè puro si versi

Dal trafitto mio sen; sciolgasi l' alma

Dal carcere mortal, purchè si scioglia

Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio

D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,

In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,

Pietà, se pur ti resta

Senso d'umanità, pietà di noi.

Rendimi la mia sposa. Io ti prometto,

Vendicarmi non voglio: io ti perdono

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No, non mi fido.

Parti.

Rad. Il giuro agli Dei ...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle Furie istesse

Furia peggior! Da quell'infame petto

Voglio svertirti ... (2)

Zop. Osserva. (3)

(1) Fermandosi.

(2) Avanzandosi.

(3) In atto di ferir Zenobia.

- Rad.* Ah no! (1) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
- Zop.* Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (2) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
- Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà.
- Zop.* Vieni. (3)
- Zen.* E lo sposo
M'abbandona così!
- Rad.* No. Cadi ormai... (4)
- Zop.* E tu mori... (5)
- Rad.* Odi, aspetta.

SCENA IV.

TIRIDATE E DETTI.

- Tir.* EMPIO, che fai! (6)
- Zop.* Ohimè!
- Tir.* Cedimi il ferro. (7)
- Zop.* Ah son perduto! (8)
- Rad.* Perfido, in van mi fuggi. (9)

(1) Ritirandosi.

(2) A Radamisto.

(3) A Zenobia.

(4) Volendo assalir Zopiro.

(5) In atto di ferir Zenobia.

(6) Tratteneudo Zopiro.

(7) Procura levargli lo stile.

(8) Lascia lo stile e fugge.

(9) Seguendolo furioso.

S C E N A V.

ZENOBIA e TIRIDATE.

- Zen.* Ove t' affretti,
Signor ? Fermati. (1)
- Tir.* Ingrata!
Già t' involi da me ?
- Zen.* Principe ... Oh Dio !
Ti pregai d' evitarmi.
- Tir.* Ah quale arcano
Mi si nasconde ? Ubbidirò ; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
- Zen.* Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
- Tir.* Perdona,
Deggio seguirti.
- Zen.* Ah no.
- Tir.* Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì , chi ti difese ; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
- Zen.* Il mio rischio più grande è l'esser teco. (2)
- Tir.* Ma ch' io non possa almen ... (3)
- Zen.* Lasciami in pace ;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man ; grata ti sono :
Perchè , Signor , vuoi funestarmi il dono ?

(1) A Radamisto seguendolo. (3) Volendo seguirla,
(2) Partendo.

Pace una volta e calma
 Lascia ch'io trovi almen;
 Non risvegliarmi in sen
 Guerra e tempesta;
 Tempesta, in cui quest' alma
 Potria smarrirsi ancor;
 Guerra che al mio candor
 Saria funesta. (1)

S C E N A VI.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
 Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
 E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
 E con lei non mi sdegno, e non ardisco
 Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
 In quelle ciglia un non so che risplende,
 Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
 Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne

Per sè stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appresso

A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
 Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
 Invano opposte spade
 Dell' orrenda ira sua cercò l'oggetto:
 Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

(1) Parte.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

S C E N A VII.

EGLE *da prima non veduta*, e DETTI.

Mit. LA vita

Di Radamisto ecco in tua man. (1)

Egle (Che sento!)

Mit. Punisci il traditor.

Tir. Sì, andiam. (2)

Egle T'arresta.

Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.

Tir. E te chi muove

D'un perfido in difesa?

Egle Io non lo credo,

Signor, sì reo.

Tir. Ma di Zenobia il padre

A tradimento oppresse.

Mit. E poi la figlia

Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.

(1) A Tiridate.

(2) Vuol partire.

- Egle* Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
- Tir.* Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.
- Egle* Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.
- Tir.* E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
- Egle* Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
- Tir.* Ma perchè? L'ama forse?
- Egle* Ella? ... Se brami ...
Io dovrei ... (Troppo dico.)
- Tir.* Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte ... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
- Egle* Altro dir non poss'io: già dissi assai.
- Tir.* Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

(1) Vuol partire.

Si soffre una tiranna ,
 Lo so per prova anch'io ;
 Ma un' infedele , oh Dio !
 No , non si può soffrir.
 Ah se il mio ben m'inganna ,
 Se già cambiò pensiero ,
 Pria ch'io ne sappia il vero
 Fatemi , o Dei , morir. (1)

S C E N A VIII.

EGLE e MITRANE.

Egle POVERO Prince ! Oh quanta
 Pietà sento di lui ! Qual pena io provo
 Nel vederlo penar ! Quel dolce aspetto ,
 Quel girar di pupille ,
 Quel soave parlar , del suo tormento
 Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
 Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
 Renderlo più felice !

Mit. Assai pietosa ,
Egle , mi sembri. Ei di pietade è degno ;
 Ma la pietà che mostri , eccede il segno.
 Pastorella ; io giurerei
 O che avvampi , o manca poco :
 Hai negli occhi un certo foco
 Che non spira crudeltà.
 Forse amante ancor non sei ,
 Ma d'amor non sei nemica ;
 Che d'amor , benchè pudica ,
 Messaggiera è la pietà. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A IX.

EGLE.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

* Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

S C E N A X.

Deliziosa dei Re d'Armenia abitata da Tiridate.

TIRIDATE e MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidi, sen corse

(1) Parte.

Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardi cercar; ma non le fu permesso.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?

Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

S C E N A XI.

ZENOBIA E DETTI.

Zen. PRINCIPE ...

Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tende
Al felice imeneo?

Zen. Signor ...

- Tir.* Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi ...
- Zen.* T'inganni;
Mentì la fama.
- Mit.* È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.
- Tir.* E tu dai fede
A un traditor?
- Mit.* Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.
- Zen.* Vedi se a torto ...
- Tir.* Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.
- Zen.* È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Romà di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
- Tir.* Per un novello amante
In vero il sacrificio è generoso.

(1) A Tiridate.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.

Tir. Sposo !

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero ? E un tal segreto
Mi si cela finor ?

Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti ; il tuo temei
Giusto dolor : non mi sentia capace
D'esserne spettatrice ; e almen da lungi ...

Tir. Oh instabile ! oh crudele !
Oh ingrattissima donna ! A chi fidarsi ?
A chi creder , Mitrane ? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede :
Zenobia mi tradì ; non v' è più fede.

Zen. Non son io , Tiridate ,
Quella che ti tradì ; fu il Ciel nemico ,
Fu il comando d' un padre . Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe' ; so che partisti , e ad altro
Sposo mi destinò .

Tir. Nè tu potevi ...

Zen. Che poteva , infelice ! E regno e vita
E onor , mi disse , a conservarmi , o figlia ,
Ecco l' unica strada . Or di' : che avresti
Saputo far tu nel mio caso ?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo .

Zen. Io feci più : t' ho abbandonato , e vivo .
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol : te ucciso avrei ,
Disubbidito il padre .

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi : assai t' affanni
Per salvar Radamisto . Egli ha saputo

Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ci tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Ten'ò svenarti, e l'ami?

E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imenco; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ah! quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,

(1) Mitrane parte.

- Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
 Un'altra ecco m'inspira
 Specie d'ardor che il primo estingue. Invidio
 Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
 Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
 Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
 Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
 Della tua gloria amante,
 Dell'onor tuo geloso,
 Imitator de' puri tuoi costumi,
 T'amo come i mortali amano i Numi.
- Zen.* Grazie, o Dei protettori; or più nemici
 Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
 Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
 Prence, per me; ne sei ben degno.
- Tir.* Ah taci;
 Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
 Cedendo la cagion del mio bel foco;
 E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, POI RADAMISTO CON MITRANE, E DETTI.

- Egle* LASCIA, amata germana,
 Lascia che a questo seno...
- Zen.* Egle, che dici?
 Quai sogni?
- Egle* Egle non più; la tua perdita
 Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
 Nota che porta al manco braccio impressa
 Ciascun di nostra stirpe.
- Zen.* È vero?
- Tir.* Oh stelle!

Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?

Egle Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

Rad. Deh Tiridate ...

Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, o sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!

Il mio furor geloso ...

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano
Che doveva esser mia,

(1) A Tiridate.

Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore

Tutto vinca, e sia tiranno

Della nostra libertà:

Degli amanti è folle inganno

Che, scusando il proprio errore,

Lo chiamar necessità.

L I C E N Z A

Se del maggior pianeta

L'aspetto luminoso

Altri mirar desia, lo sguardo audace

Non fissa in lui; ma la riflessa immago

Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda

Che i rai mal fida rende,

O in sè parte di lor solo introduce,

Scema il vigor della soverchia luce.

Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa

Mirarti, eccelsa Elisa,

Rispettoso il pensier, le tue sembianze

Va cercando in Zenobia; e se non giunge

A vederti qual sei,

Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa ,
Saria la luce intera ,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così ?
Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti ,
In te , felice Augusta ,
Prodigo il Cielo unì ?

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperatrice ELISABETTA, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell'Augustissimo suo Consorte CARLO VI, il dì 4 novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci; dopo i quali mandato dall'Autore a richiesta di AUGUSTO III Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell'HASSE, alla presenza de' Sovrani nel carnevale dell'anno 1750.

ARGOMENTO

FRA i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dall'esecuzione di tai proposte, se' crederlo ai Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle; onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollato d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte che in Africa l'attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO , Console.

ATTILIA , }
PUBLIO , } figliuoli di Regolo.

BARCE , nobile Africana , schiava di Publio.

LICINIO , Tribuno della plebe , amante d'Attilia.

AMILCARE , Ambasciadore di Cartagine , amante di Barce,

*La scena si finge fuori di Roma , nel contorno
del tempio di Bellona.*

ATTILIO REGOLO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio.
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala;*
Littori e Popolo.

Lic. SEI tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su queste soglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s' affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui;
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda

Un acquisto leggier l'Africa doma,
 Se ha da costar tal cittadino a Roma?
 Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
 Lui duce, appresi a trattar l'armi; e quanto
 Degno d'un cor Romano
 In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Fin ora

Però non veggo ...

Lic. E che potei privato
 Fin or per lui? D'ambiziosa cura
 Ardor non fu che a procurar m'indusse
 La tribunizia potestà; cercai
 D'avvalorar con questa
 Le istanze mie. Del popol tutto a nome
 Tribuno or chiederò ...

Att. Serbisi questo

Violento rimedio al caso estremo.
 Non risvegliam tumulti
 Fra 'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,
 Della suprema autorità geloso
 Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
 E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
 V'è più placida via. So che a momenti
 Da Cartagine in Roma
 Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
 Già s'adunano i Padri
 Di Bellona nel tempio: ivi proporre
 Di Regolo il riscatto
 Il Console potrà.

Lic. Manlio! Ah rammenta

Che del tuo genitore emulo antico
 Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
 È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano;

Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala, Littori e Popolo.*

Att. MANLIO, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

Man. E questo loco, Attilia,

(1) Parte.

Parti degno di te?

Au. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.

Man. Ah che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando

Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrano i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obbligo? Forse l'amore,
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? a noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? i suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui

Che i pianti miei, ma senza pro versati?

Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta

L'accusa tua. Di Regolo la sorte

Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui

Qual faccia empio governo

La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago

La barbara non è. Cartago opprime

Un nemico crudel: Roma abbandona

Un fido cittadin. Quella rammenta

Quant' ei già l'oltraggiò; questa si scorda

Quant' ei suddò per lei. Vendica l'una

I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,

Perchè d'allor le circondò la chioma.

La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato

Per lui cambio o riscatto

All' Africano Ambasciador.

Man. Tu parli,

Attilia, come figlia: a me conviene

Come Console oprar. Se tal richiesta

Sia gloriosa a Roma,

Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene

La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti

Così rigidi sensi?...

Man. Io n'ho su gli occhi

I domestici esempi.

Att. Eh di' che al padre

Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia,

S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici

Rimase prigionier ?

Att. Pria d'esser vinto

Ei v' insegnò più volte ...

Man. Attilia, ormai

Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;

Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,

Dirai che fiero io sia;

Ma giudice fedele

Sempre il dolor non è.

M'affliggono i tuoi pianti;

Ma non è colpa mia,

Se quel che giova a tanti,

Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III.

ATTILIA, per BARCE.

Att. NULLA dunque mi resta

Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;

Assente è l'altro. Al popolar soccorso

Rivolgersi convien. Padre infelice,

Da che incerte vicende

La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia. (2)

Att. Onde l'affanno?

Bar. È giunto

L'Africano Orator.

(1) Parte.

(2) Con fretta.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio ... (1)

S C E N A IV.

PUBLIO E DETTE.

Pub. GERMANA ...
Son fuor di me ... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam ...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Africano io credo

(1) Vedendolo venire.

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che disse? che dicesti?

Pub. Ei su la ripa
Era già quand'io giansi, e il Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciare. M'udi, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son Padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volca; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggio
Qui d'intorno i littori ...

Bar. Ei di Bellona

Al tempio s'inviò.

Att. Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì; ma di pace

So che reca proposte; e che da lui

Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma

Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi

Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!

Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio !

Att. Ah Licinio dov' è ? Di lui si cerchi :

Imperfetta saria

Non divisa con lui la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,

L' oggetto di mia fè,

Come penò con me

Quand'io penai.

Provi felice il nodo

In cui l'avvolse Amor :

Assai tremò fin or ,

Sofferse assai. (1)

SCENA V.

PUBLIO e BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzosa.

Bar. Odi. Non sai

Dell' Orator Cartaginese il nome ?

Pub. Sì ; Amilcare si appella.

Bar. È forse il figlio

D' Annone ?

Pub. Appunto.

Bar. (Ah l' idol mio !)

Pub. Tu cangi

Color ! Perchè ? Fosse costui cagione

Del tuo rigor con me ?

Bar. Signor, trovai

Tal pietà di mia sorte

In Attilia ed in te, che non m'avvidi

(1) Parte.

Fin or di mie catene; e troppo ingrata
 Sarei se t'ingannassi: a te sincera
 Tutto il cor scoprirò. Sappi ...

Pub. T'accheta:

Mi prevedo funesta
 La tua sincerità. Fra le dolcezze
 Di questo dì non mescoliam veleno;
 Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
 Se più felice oggetto
 Occupa il tuo pensiero,
 Taci, non dirmi il vero,
 Lasciami nell'error.
 È pena, che avvelena,
 Un barbaro sospetto;
 Ma una certezza è pena
 Che opprime affatto un cor. (1).

S C E N A VI.

BARCE.

DUNQUE è ver che a momenti
 Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
 Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
 D'Amilcare all'aspetto,
 Se al nome sol così mi balzi in petto?
 Sol può dir che sia contento
 Chi penò gran tempo in vano,
 Dal suo ben chi fu lontano,
 E lo torna a riveder.

(1) Parte.

Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (1)

S C E N A VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili pei Senatori Romani e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e Senatori; INDI REGOLO
ED AMILCARE. *Seguito d'Africani e Popolo fuori del tempio.*

Man. VENGA Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (2)

Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottennero da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin ...

Man. T'accheta: ei viene. (3)

(1) Parte.

(2) A Publio.

(3) Il Console, Publio e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da

Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra i littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

Ami. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Ami. Di Cartago il Senato, (1)

Bramoso di depor l'armi temute,

Al Senato di Roma invia salute;

E se Roma desia

Anche pace da lui, pace gl'invia.

Man. Siedi, ed esponi. (2) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

Reg. Ma questi
Chi sono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi sei?

Man. Conosci

Il Console sì poco?

Reg. E fra il Console e i Padri un servo ha loco?

Man. No: ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste e cento.

Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)

Pub. Nè Publio sederà. (3)

Reg. Publio, che fai?

Pub. Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.

Reg. Ah tanto in Roma

Son cambiati i costumi! Il rammentarsi

Fra le pubbliche cure

D'un privato dover, pria che tragitto

In Africa io facessi, era delitto.

(1) Al Console.

(3) Sorge.

(2) Amilcare siede.

Pub. Ma ...

Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.

Man. Parla, Amilcare, ormai. (1)

Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.

Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

Man. Dunque Regolo parli.

Ami. Or ti rammenta, (2)
Che se nulla otterrai,
Giurasti ...

Reg. Io compirò quanto giurai. (3)

Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigionieri
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

Ami. (Come!)

Pub. (Ahimè!)

Man. (Son di sasso.)

Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;

(1) Publio siede.

(3) Pensa.

(2) Piano a Regolo.

Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio ?

Reg. Il cambio asconde

Frode per voi più perigliosa assai.

Ami. Regolo ?

Reg. Io compirò quanto giurai. (1)

Pub. (Numi! il padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto

Mille danni ravvolge ;

Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma ,

Il valor , la costanza ,

La virtù militar , Padri , è finita ,

Se ha speme il vil di libertà , di vita.

Qual pro che torni a Roma

Chi a Roma porterà l'orme sul tergo

Della sferza servil ? Chi l'armi ancora

Di sangue ostil digiune

Vivo depose , e per timor di morte

Del vincitor lo scherno

Soffrir si elesse ? Oh vituperio eterno !

Man. Sia pur dannoso il cambio :

A compensarne i danni

Basta Regolo sol.

Reg. Manlio , t'inganni :

Regolo è pur mortal. Sento ancor io

L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma

Già poco esser potrei : molto a Cartago

Ben lo saria la gioventù feroce ,

Che per me rendereste. Ah sì gran fallo

Da voi non si commetta. Ebbe il migliore

De' miei giorni la patria , abbia il nemico

L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga

(1) Ad Amilcare.

Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.

Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemì, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

'Ami. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda

Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo

L'assistenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. (1)

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggio

Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso,

O se maggior periglio

È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,

Dai per la patria il sangue;

Ma il figlio suo più forte

Perde la patria in te.

Se te domandi esangue,

Molto da lei domandi:

D'anime così grandi

Prodigo il Ciel non è. (2)

S C E N A VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA,
LICINIO e Popolo.

Ami. In questa guisa adempie

Regolo le promesse?

Reg. Io vi promisi

Di ritornar; l' eseguirò.

Ami. Ma ...

Att. Padre! (3)

Lic. Signor! (4)

(1) S' alza, e seco tutti.

ri, e resta libero il passaggio nel tempio.

(2) Parte il Console seguito dal Senato e da' Litto-

(3) Con impazienza.

(4) Con impazienza.

Att. e Lic. Su questa mano ... (1)

Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

Att. Il cambio
Dunque si ricusò?

Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.

Pub. Nè tu verrai
A' patrii Lari, al tuo ricetta antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (2)

(1) Voglion baciargli la mano. (2) Parte seguito da Publio,
Licinio e Popolo.

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*,
BARCE *che sopraggiunge*.

Bar. AMILCARE !

Ami. Ah mia Barce ! (1)
Ah di nuovo io ti perdo ! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Bar. e Att. Oh stelle !

Ami. Addio :
Publio seguir degg'io. Mia vita , oh quanto ,
Quanto ho da dirti !

Bar. E nulla dici intanto.

Ami. Ah , se ancor mia tu sei ,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir !
Io , che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo ,
Mille segreti intendo ,
Cara , da un tuo sospir. (2)

SCENA X.

ATTILIA e BARCE.

Att. Chi creduto l' avrebbe ! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Bar. Già che il Senato
Non decise fin or , molto ti resta ,

(1) Ritornando indietro.

(2) Parte.

Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
 Parla, pria che di nuovo
 Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
 Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
 Or l'amor de' congiunti,
 Or la fè degli amici, or de' Romani
 Giova implorar l'aita in ogni loco.

Att. Tutto farò; ma quel ch'io spero, è poco.

Mi pareva del porto in seno
 Chiara l'onda, il ciel sereno;
 Ma tempesta più funesta
 Mi respinge in mezzo al mar.
 M'avvilisco, m'abbandono;
 E son degna di perdono,
 Se, pensando a chi la desta,
 Incomincio a disperar. (1)

S C E N A XL

BARCE.

CHE barbaro destino
 Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
 Pur di nuovo a Cartago
 Senza me ritornar! Solo in pensarlo
 Mi sento... Ah no; speriam piuttosto Avremo
 Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
 Ma follia de' mortali
 L'arte crudel di presagirsi i mali.
 Sempre è maggior del vero
 L'idea d'una sventura
 Al credulo pensiero
 Dipinta dal timor.

(1) Parte.

ATTILIO REGOLO

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano
destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

REGOLO e PUBLIO.

Reg. **P**UBLIO, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua.

Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno

Ricuperar la libertà smarrita;
 Ond'è mio mal la libertà, la vita:
 Virtù col proprio sangue
 È della patria assicurar la sorte;
 Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è ...

Reg. La patria è un tutto,

Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
 Considerar sè stesso
 Separato da lei. L'utile o il danno,
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
 O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
 È debitor. Quando i sudori e il sangue
 Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
 Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
 L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
 Dagl'insulti domestici il difende,
 Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
 Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
 Ne vendica le offese; e madre amante
 A fabbricar s'affanna

La sua felicità, per quanto lice
 Al destin de' mortali esser felice.
 Han tanti doni, è vero,
 Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
 Riuunci al beneficio; a far si vada
 D'inoospite foreste
 Mendico abitatore; e là, di poche
 Misere ghiande e d'un covil contento,
 Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
 Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
 La natura repugna. Al fin son figlio,
 Non lo posso obbliar.

- Reg.* Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio ...
- Pub.* È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fu or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
- Reg.* Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.
- Pub.* Deh ...
- Reg.* Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.
- Pub.* Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.
- Reg.* Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.
- Pub.* Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
- Reg.* Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.
- Pub.* Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degui
Sensi ispirate.

Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene?)

Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.

Reg. Che tenti!
Un Console ...

Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di divenirti amico.

Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni

Di te , della fortuna. I lauri tuoi
 Mossero invidia in me; le tue catene
 Destan rispetto. Allora
 Un Eroe , lo confesso ,
 Regolo mi pareva , ma un Nume adesso.

Reg. Basta , basta , Signor : la più severa
 Misurata virtù tentan le lodi
 In un labbro sì degno. Io ti son grato
 Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
 Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni !

Conservarti io pretendo
 Lungamente alla patria ; e affinché sia
 In tuo favor l'offerito cambio ammesso ,
 Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci , (1)
 Manlio , ad essermi amico ? E che faresti ,
 Se ancor m'odiassi ? In questa guisa il frutto
 Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
 Io non venni a mostrar le mie catene
 Per destarla a pietà ; venni a salvarla
 Dal rischio d'un' offerta
 Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
 Altri pegni d'amor , torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
 Produrrà la tua morte.

Reg. E questo nome
 Sì terribil risuona
 Nell'orecchie di Manlio ! Io non imparo
 Oggi che son mortale. Altro il nemico
 Non mi torrà , che quel che tormi in breve

(1) Turbandosi.

Dee la natura ; e volontario dono
 Sarà così quel che saria fra poco
 Necessario tributo. Il mondo apprenda
 Ch'io vissi sol per la mia patria ; e quando
 Viver più non potei ,
 Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti ! Oh sensi ! Oh fortunato suolo
 Che tai figli produci ! E chi potrebbe
 Non amarti , Signor ?

Reg. Se amar mi vuoi ,
 Amami da Romano. Eccoti i patti
 Della nostra amistà. Facciamo entrambi
 Un sacrificio a Roma ; io della vita ,
 Tu dell'amico. È ben ragion che costi
 Della patria il vantaggio
 Qualche pena anche a te. Va ; ma prometti
 Che de' consigli miei tu nel Senato
 Ti farai difensore. A questa legge
 Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
 Che rispondi , Signor ?

Man. Sì , lo prometto. (1)

Reg. Or de' propizi Numi
 In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono !

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
 Forse saranno i Padri. Alla tua fede
 Della patria il decoro ,
 La mia pace abbandono e l'onor mio.

Man. Addio , gloria del Tebro.

Reg. Amico , addio. (2)

(1) Pensa prima di rispondere. (2) Abbracciandosi.

ATTO SECONDO

99

Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
 Scorrer sento per tutte le vene,
 Alma grande, parlando con te!
 No, non vive sì timido core,
 Che in udirti con quelle catene
 Non cambiasse la sorte d'un Re. (1)

S C E N A III

REGOLO e LICINIO.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
 Il fausto Ciel seconda.

Lic. Al fin ritorno (2)
 Con più contento a rivederti.

Reg. E donde
 Tanta gioia, o Licinio?

Lic. Ho il cor ripieno
 Di felici speranze. In fino ad ora
 Per te sudai.

Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
 Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
 Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
 Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
 Duce, maestro e padre. I primi passi
 Mossi, te condottiero,
 Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

Reg. Al fine, in mio favor, di', che facesti? (3)

Lic. Difesi la tua vita
 E la tua libertà.

(1) Parte.

(3) Impaziente.

(2) Molto lieto.

Reg.

Come ? (1)

Lic.

All' ingresso

Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
 Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
 Nel desio di salvarti.

Reg.

(Oh Dei, che sento!)

E tu ...

Lic.

Solo io non fui. Non si defraudi
 La lode al merto. Io feci assai, ma fece
 Attilia più di me.

Reg.

Chi ?

Lic.

Attilia. In Roma

Figlia non v'è d'un genitor più amante.
 Come parlò! Che disse!
 Quanti affetti destò! Come compose
 Il dolor col decoro! In quanti modi
 Rimproveri mischiò, preghiare e lodi!

Reg.

E i Padri ?

Lic.

E chi resiste

Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
 Come ride in quel volto
 La novella speranza.

S C E N A IV.

ATTILIA E DETTI.

Att.

AMATO padre,

Pure una volta ...

Reg.

E ardisci (2)

Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
 Te fin ad or fra' miei nemici.

(1) Turbato.

(2) Serio e torbido.

- Att.* Io tua nemica! Io, padre,
- Reg.* E tal non è chi folle (1)
S'oppona a' miei consigli?
- Att.* Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
- Reg.* Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (2)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde ...
- Lic.* Ah. Signore;
Tropo ...
- Reg.* Parla Licinio! Assai tacendo (3)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia! ... Un Roman!
- Att.* Perchè son figlia...
- Lic.* Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano ...
- Reg.* Taci: non è Romano (4)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (5)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (6)

(1) Serio e torbido.

(2) Con isdegno.

(3) Come sopra,

(4) A Licinio.

(5) Ad Attilia.

(6) Parte.

SCENA V.

ATTILIA e LICINIO.

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.

Lic. Ma di': vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggio, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
 Dipende il mio stato:
 Voi siete i miei Numi,
 Voi siete il mio fato:
 A vostro talento
 Mi sento cangiar.
 Ardir m' inspirete,
 Se lieti splendete;
 Se torbidi siete,
 Mi fate tremar. (1)

S C E N A VI.

ATTILIA.

An che pur troppo è ver! Non han misura
 Della cieca fortuna
 I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
 È prodiga all' eccesso,
 O affligge un cor sin che nol vegga oppresso.
 Or l' infelice oggetto
 Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
 Di nemi il ciel ripieno;
 E chi sa quanti strali avranno in seno.
 Se più fulmini vi sono,
 Ecco il petto, avversi Dei:
 Me ferite, io vi perdono;
 Ma salvate il genitor.
 Un' immagine di voi
 In quell' alma rispettate;
 Un esempio a noi lasciate
 Di costanza e di valor. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'almie nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

S C E N A VIII.

PUBLIO *x* DETTO.

- Pub.* SIGNOR ... (Che pena
Per un figlio è mai questa !)
- Reg.* E taci ?
- Pub.* Oh Dei !
Esser muto vorrei.
- Reg.* Parla.
- Pub.* Ogni offerta
Il Senato ricusa.
- Reg.* Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano !
Grazie agli Dei ; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene :
La grand' opra compii , partir conviene.
- Pub.* Padre infelice !
- Reg.* Ed infelice appelli
Chi potè , fin che visse ,
Alla patria giovar ?
- Pub.* La patria adoro ,
Piango i tuoi lacci.
- Reg.* È servitù la vita ;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole ,
Pianger , Publio , dovria
La sorte di chi nasce , e non la mia.
- Pub.* Di quei barbari , o padre ,
L' empio furor ti priverà di vita.
- Reg.* E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
- Pub.* Da me ricusi

Gli ultimi ancor pietosi uffizi ?

Reg. Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m'affretto ,
A trattener rimanti

La sconsolata Attilia. Il suo dolore

Funesterebbe il mio trionfo. Assai

Tenera fu per me. Se forse eccede ,

Compatiscila , o Publio. Alfin da lei

Una viril costanza

Pretender non si può. Tu la consiglia ;

D'inspirarle procura

Con l'esempio forza :

La reggi , la consola ; e seco adempi

Ogni uffizio di padre. A te la figlia ,

Te confido a te stesso ; e spero . Ah veggo

Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza

In te credei : l'avrò creduto in vano ?

Publio , ah no : sei mio figlio , e sei Romano.

Non tradir la bella speme

Che di te donasti a noi ;

Sul cammin de' grandi Eroi

Incomincia a comparir.

Fa ch' io lasci un degno erede

Degli affetti del mio core ;

Che di te senza rossore

Io mi possa sovvenir. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

PUBLIO, POI ATTILIA E BARCE; INDI LICINIO
ED AMILCARE, l' uno dopo l' altro e da diverse
parti.

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte;
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? (1)

Bar. Publio, ed è vero? (2)

Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici!

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque...

Pub. Or non giova...

Bar. Amilcare, pietà. (3)

Att. Licinio, aiuto. (4)

Ami. Più speranza non v'è. (5)

Lic. Tutto è perduto. (6)

Att. Dov'è Regolo? Io voglio

Almen seco partir.

Pub. Ferma; l'eccesso

Del tuo dolor l'offenderebbe.

(1) Con ispavento.

(4) Come sopra.

(2) Come sopra.

(5) A Barce.

(3) Vedendolo da lontano.

(6) Ad Attilia.

Att. E sperì

Impedirmi così ?

Pub. Spero che Attilia

Torni al fine in sè stessa , e si rammenti
Che a lei non è permesso ...

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah parte intanto

Il genitor !

Bar. Non dubitar ch' ei parta ,

Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia ?

Chi mi soccorre ? Amilcare ?

Ami. Io mi perdo

Fra l'ira e lo stupor.

Att. Licinio ?

Lic. Ancora

Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

Att. Publio ?

Pub. Ah germana ,

Più valor , più costanza. Il fato avverso
Come si soffra , il genitor ci addita :
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così ! Tu , che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo !
Io non t'intendo , o Publio.

Ami. Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua ; Barce non parte ,
Se Regolo non resta : ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me ! Stelle , che oltraggio !)

Ami. Forse , affinchè il Senato

Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'artè e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Ami. E pur...

Pub. Taci, e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Ami. Il so. L'ottenne

Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi

Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Credere nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Ami. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

S C E N A X.

LICINIO, ATILIA, BARCE ED AMILCARE.

Att. VEDI il crudel come mi lascia! (2)

Bar. Udisti

Come Publio parlò? (3)

Att. Tu non rispondi! (3)

(1) Parte.

(3) Ad Amilcare come sopra.

(2) A Licinio, che non l'ode. (4) A Licinio.

Bar. Tu non m'odi, idol mio! (1)

Ami. Addio, Barce; m'attendi. (2)

Lic. Attilia, addio. (3)

Att. e Bar. Dove?

Lic. A salvarti il padre. (4)

Ami. Regolo a conservar. (5)

Att. Ma per qual via? (6)

Bar. Ma come? (7)

Lic. A' mali estremi (8)

Diasi estremo rimedio.

Ami. Abbia rivali (9)

Nella virtù questo Romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl'io. (10)

Bar. Seguirti io voglio. (11)

Lic. No; per te tremerei. (12)

Ami. No; rimaner tu dei. (13)

Bar. Nè vuoi spiegarti? (14)

Att. Nè vuoi ch'io sappia almen... (15)

Lic. Tutto fra poco (16)

Saprai.

Ami. Fidati a me. (17)

Lic. Regolo in Roma

Si trattenga, o si mora. (18)

Ami. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (19)

(1) Ad Amilcare

(2) Risoluto incamminandosi
per partire.

(3) Come sopra.

(4) Ad Attilia.

(5) A Barce.

(6) A Licinio.

(7) Ad Amilcare.

(8) Ad Attilia.

(9) A Barce.

(10) A Licinio.

(11) Ad Amilcare..

(12) Ad Attilia.

(13) A Barce.

(14) Ad Amilcare.

(15) A Licinio.

(16) Ad Attilia.

(17) A Barce.

(18) Parte.

(19) S'incammina, e poi si ri-
volge.

ATTO SECONDO

111

Se minore è in noi l'orgoglio,
 La virtù non è minore;
 Nè per noi la via d'onore
 È un incognito sentier.
 Lungi ancor dal Campidoglio
 Vi son alme a queste uguali;
 Pur del resto de' morali
 Han gli Dei qualche pensier. (1)

SCENA XI.

ATTILIA e BARCE.

Att. BARCE!

Bar. Attilia!

Att. Che dici?

Bar. Che possiamo sperar?

Att. Non so. Tumulti

Certo a destar corre Licinio; e questi

Esser ponno funesti

Alla patria ed a lui, senza che il padre

Per ciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso

Dal grand'atto di Publio, e punto insieme

Da' rimproveri suoi, men generoso

Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,

E a qual rischio s'espone?

Att. Il mio Licinio

Deh secondate, o Dei!

Bar. Lo sposo mio,

Numi, assistete!

Att. Io non ho fibra in seno

Che non mi tremi.

(1) Parte.

*Bar.**Attilia,*

Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
 È adesso il ciel di quel che fu; si vede
 Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza

Luce di ciel sereno;

Di torbido baleno

E languido splendor:

Splendor che in lontananza

Nel comparir si cela;

Che il rischio, oh Dio! mi svela,

Ma non lo fa minor. (1)

S C E N A XII.

BARCE.

RASSICURAR procuro

L'alma d'Attilia oppressa;

Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.

Ebbi assai più coraggio

Quando meno sperai. La tema incerta

Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;

Or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi

Nel mare infido

Chi l'onde instabili

Solcando va.

Ma quel sommergersi

Vicino al lido

È troppo barbara

Fatalità.

(1) Parte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, *Guardie Africane*, poi MANLIO.

Reg. **M**A che si fa? Non seppe
 Forse ancor del Senato
 Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
 Partir convien. Qui che sperar per lui,
 Per me non v'è più che bramar. Diventa
 Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
 Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
 Senza te la mia gloria; i ceppi miei
 Per te conservo; a te si deve il frutto
 Della mia schiavitù.

Man. Sì; ma tu parti:

Sì; ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste,

S'io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi

Incomincio ad amarti! Altri fin ora,

Regolo, non avesti

Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori

Da un vero amico io non potea; ma pure

Se il generoso Manlio altri vuol darne,

Altri ne chiederò.

(1) Vedendo venir Manlio.

Man.

Parla.

Reg.

Compito

Ogni dover di cittadino, al fine
 Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
 Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
 Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
 Il più tenero affetto. In lor traluce
 Indole non volgar; ma sono ancora
 Piante immature, e di cultor prudente
 Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
 Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
 Per me pietosa cura;
 Tu di lor con usura
 La perdita compensa. Al tuo bel core
 Debbano, e a' tuoi consigli
 La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
 Custodirò geloso. Avranno un padre,
 Se non degno così, tenero almeno
 Al par di te. Della virtù Romana
 Io lor le tracce additerò. Nè molto —
 Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
 Di bel desio già per natura accese,
 L'istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta ...

SCENA II.

PUBLIO E DETTI.

Pub. MANLIO! padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
 Non si vuol che tu parta.

- Reg.* E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma brainar?
- Pub.* No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
- Reg.* Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?
- Pub.* Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.
- Reg.* Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?
- Pub.* Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
- Reg.* Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
- Pub.* Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.
- Reg.* No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)
- Man.* No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,

(1) Agli Africani.

(2) A Manlio partendo.

Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io? ...

Man. No, andrai; ma lascia

Che quest'impeto io vada

Prima a calmar. Ne sederà l'ardore

La consolare autorità.

Reg. Rimango ,

Manlio , su la tua fè ; ma ...

Man. Basta ; intendo.

La tua gloria desio ,

E conosco il tuo cor : fidati al mio.

Fidati pur , rammento

Che nacqui anch'io Romano ;

Al par di te mi sento

Fiamme di gloria in sen.

Mi niega , è ver , la sorte

Le illustri tue ritorte ;

Ma se le bramo invano ,

So meritarme almen. (1)

SCENA III.

REGOLO e PUBLIO.

Reg. E tanto or costa in Roma ,

Tanto or si suda a conservar la fede !

Dunque ... Ah Publio ! e tu resti ? E sì tranquillo

Tutto lasci all' amico

D' assistermi l' onor ? Corri ; procura

Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei

Di sì gran beneficio

Debitore ad un figlio.

(1) Parte.

Pub. Ah padre amato ,
 Ubbidirò ; ma ...
Reg. Che? Sospiri ! Un segno
 Quel sospiro saria d' animo oppresso ?
Pub. Sì , lo confesso ,
 Morir mi sento ;
 Ma questo istesso
 Crudel tormento
 È il più bel merito
 Del mio valor.
 Qual sacrificio ,
 Padre , farei ,
 Se fosse il vincere
 Gli affetti miei
 Opra sì facile
 Per questo cor ?

SCENA IV.

REGOLO ED AMILCARE.

Ami. REGOLO , al fin ...
Reg. Senza che parli , intendo
 Già le querele tue. Non ti sgomenti
 Il moto popolar : Regolo in Roma
 Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
 Moti mi vai parlando. Io querelar mi
 Teco non voglio. A sostenerti io venni ,
 Che solo al Tebro in riva
 Non nascono gli Eroi ;
 Che vi sono alme grandi anche fra noi.

(1) Parte.

Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.

Reg. (Oh sofferenza!)

Ami. È gloria l'esser grato?

Reg. L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merto allora
D'un' illustre virtù.

Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando
Agiò a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?

Reg. Assai.

Ami. L'avresti

Aspettata da me?

Reg. No.

Ami. Pur la sorte

Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede.

Ami. Andate,

Custodi ... (1)

Reg. Alcun non parta. (2)

Ami. Perchè?

Reg. Grato ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

Ami. E sprezzi

La mia pietà?

Reg. No; ti compiangio. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Ami. Io!

Reg. Sì. Come disponi

Della mia libertà? Servo son io

Di Cartago, o di te?

Ami. Non è tuo peso

L'esaminar, se il beneficio ...

Reg. È grande

Il beneficio in ver! Fandomi reo,

Profugo, mentitor ...

Ami. Ma qui si tratta

Del viver tuo. Sai che supplizi atroci

Cartago t'apprestò? Sai quale scempio

Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,

Amilcare, i Romani?

Sai che vivon d'onor? Che questo solo

(1) Agli Africani.

(2) A' medesimi.

È sprone all' opre lor , misura , oggetto ?
 Senza cangiar d' aspetto
 Qui s' impara a morir ; qui si deride ,
 Pur che gloria produca , ogui tormento ;
 E la sola viltà qui fa spavento.

Ami. Magnifiche parole ,
 Belle ad udir ; ma inopportuno è meco
 Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
 La vita è cara , e che tu stesso ...

Reg. Ah troppo
 Di mia pazienza abusi. I legni appresta ,
 Raduna i tuoi seguaci ,
 Compisci il tuo dover , barbaro , e taci.

Ami. Fa pur l' intrepido ,
 M' insulta audace ,
 Chiama pur barbara
 La mia pietà.
 Sul Tebro Amilcare
 T' ascolta e tace ;
 Ma presto in Africa
 Risponderà. (1)

S C E N A V.

REGOLO ED ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna !
 E Manlio ... Ahimè ! Che rechi mai sì lieta ,
 Sì frettolosa , Attilia ?

Att. Il nostro fato
 Già dipende da te ; già cambio o pace ,
 Fida a' consigli tuoi ,

(1) Parte.

Roma non vuol ; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì, col rossor ...

Att. No ; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir , di restar. *Giurasti in ceppi ;*
Nè obbligar può sè stesso
Chi libero non è.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli ;
Voglio partir perchè giurai.

S C E N A VI.

PUBLIO E DETTI.

Pub. MA in vano ,
Signor , lo sperì.

Reg. E chi potrà vietarlo ?

Pub. Tutto il popolo , o padre : è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto ; e son di Roma
Già l' altre vie deserte.

Reg. E Manlio ?

Pub. È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al ' voto universal. Prega , minaccia ;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode ,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Tremar le scuri ; e non ritrova ormai

In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare inpero.

Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

Att. E dove?

Reg. A soccorrere l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (2)

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (3)

Reg. Attilia, (4)

Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età fin or donai:
Basta, si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me... (5)

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

Att. Ogni altra prova

Son pronta ...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regular di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

Att. È ver: ma tal costanza ...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia al fine

(1) In atto di partire.

(4) Serio, ma senza sdegno.

(2) Partendo.

(5) Piangendo.

(3) Piangendo.

È mia figlia, e l'avrà. (1)

Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma ... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza ispiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (2)

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrimie imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero

(1) Partendo.

(2) Parte con Publio.

Regolo vuol partir?

Att. Sì. (1)

Bar. Ma che insano

Furor?

Att. Più di rispetto, (2)

Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del padre approvi

L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro

La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,

Che all'ire altrui, che a vergognosa morte

Certamente dovrà ...

Att. Taci. Quei ceppi, (3)

Quell'ire, quel morir del padre mio

Saran trionfi.

Bar. E tu n'esulti?

Att. (Oh Dio!) (4)

Bar. Cahir non so ...

Att. Non può capir chi nacque

In barbaro terren per sua sventura

Come al paterno vanto

Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno

Quando in lagrime si scioglie

Quel dolor che la turbò;

Come torna il ciel sereno

Quel vapor che i rai ci toglie,

Quando in pioggia si cangiò. (5)

(1) Con fermezza.

(4) Piange.

(2) Come sopra.

(5) Parte.

(3) S' intenerisce di nuovo.

S C E N A VIII

BARCE.

CHE strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
La pubblica pietà; la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
È caso in ver che ogni credenza eccede;
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede?
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (1)

S C E N A IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte
nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che
conduce alla più vicina di quelle. Popolo nume-
roso che impedisce il passaggio alle navi. Africani
sulle medesime. Littori col Console.

MANLIO, LICINIO e Popolo.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.

(1) Parte.

- Man.* Ed il Senato ed io
Non siam parte di Roma?
- Lic.* Il popol tutto
È la maggior.
- Man.* Non la più sana.
- Lic.* Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
- Man.* E noi l'onore
- Lic.* L'onor ...
- Man.* Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (1)
- Lic.* Olà: nessun si parta. (2)
- Man.* Io l'impongo.
- Lic.* Io lo vieto.
- Man.* Osa Licinio
Al Console d'opporvi?
- Lic.* Osa al Tribuno
D'opporvi Manlio?
- Man.* Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (3)
- Lic.* Il passo
Difendete, o Romani. (4)
- Man.* Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà ...
- Lic.* La maestade in Roma

(1) Al popolo.

(2) Al medesimo.

(3) I littori innalzando le scuri
tentano avanzarsi.(4) Al popolo, che si mette
in difesa.

Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite: (1)

Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi ...

Pop. Regolo resti.

S C E N A U L T I M A.

REGOLO, e seco TUTTI.

Reg. REGOLO resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Credere deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti
Chi formò? chi nudrillì?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,

(1) Al popolo.

Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...

Reg. Eh lasciamo

All'Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla.
Anch' ei sotto l' acciar; che sente al fine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Pub.

Ecco ogni destra inerme.)

(Oh Dio!

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg.

Grazie vi rendo,
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

'Ami. (Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)

Reg.

Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa ... Ah qui si piange: addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'oblio
Noi trionfiam per te.

(1) Sale sulla nave.

Ma troppo costa il vanto ;
Roma ti perde intanto ;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con musica dell' HASSZ da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di MARIANNA, Arciduchessa d'Austria, e del Principe CARLO di Lorena, l' anno 1744.

ARGOMENTO

DANAO, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e sè stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI

DANAO, Re d'Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, Principe di Tessaglia, amante d'Elpinice ed
amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei Re d'Argo.

IPERMESTRA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze
d'IpERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE e cavalieri.

- Elp.* I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa; alfine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!
- Ipe.* No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,

Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse Amore.

Elp. Ah così potess'io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai...

Ipe. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in di sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra...

Ipe. Ah tu non sai
Che gran felicità per l'anima mia
È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiám penato assai.

Elp. Abbiám penato, è ver;
Ma in sì felice di
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

S C E N A II.

IPERMESTRA , poi DANAÒ con seguito.

Ipe. VADASI al genitor: dal labbro mio
 Sappia quanto io son grata, e sappia ... Ei viene
 Appunto a questa volta. Ah padre amato,
 Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
 Rende quel della vita. Oggi conosco
 Tutto il prezzo di questa: oggi ...

Dan. Da noi
 S'allontani ciascun. (1)

Ipe. Perchè? M'ascolti
 Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
 Di que' dolci trasporti
 Che il padre approva; e a così pure faci ...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Ipe. M'è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
 Il trono, i giorni miei,
 La mia tranquillità. Posso di tanto
 Fidarmi a te?

Ipe. M'offende il dubbio.

Dan. Avrai
 Costanza e fedeltà?

Ipe. Quanta ne deve
 Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciario (2)
 Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
 Già fra 'l notturno orrore
 Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

(1) Al seguito, che si ritira. (2) Le dà un pugnale.

Ipe. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto
Che poc' anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Ipe. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.

Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

(1) Parte.

S C E N A III.

IPERMESTRA, rot LINCEO.

Ipe. MISERA, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (1)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor; Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei... Numi! in pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (2)

Lin. Principessa, mio Nume!

Ipe. (Ahimè! son morta.)

Lin. Giunse pur quel momento
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

Ipe. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Lin. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

(1) Getta il pugnale.

(2) Vuol partire.

Ipe.

(Consiglio, o Dei!)

Lin.

Questa felice aurora
 Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
 Numi per lei facesti: or spunta al fine,
 E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
 Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

Ipe.

Ah non parlar d'amore!
 Sappi ... (Che fo?) Dovrei ...
 Fuggi dagli occhi miei:
 Ah tu mi fai tremar!
 Fuggi, che s'io t'ascolto,
 Che s'io ti miro in volto,
 Mi sento in ogni vena
 Il sangue, oh Dio, gelar! (1)

S C E N A IV.

LINCEO, poi ELPINICE e PLISTENE,
P'un dopo l'altro.

Lin.

QUESTI son gl'imenei! Son d'una sposa
 Questi i dolci trasporti! In questa guisa
 Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
 Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
 Mi crede reo? Qualche rival nascosto
 Di maligno velen sparse a mio danno
 Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
 Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
 Oh inutile furore! Il colpo io sento
 Che l'anima mi divide,
 Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.

Elp.

Fortunato Linceo, contenta a segno
 Son io de' tuoi contenti...

(1) Parte.

Lin. Ah Principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.

Elp. Tu! Come?

Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.

Pli. Perchè?

Lin. Son disperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?

Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.

Pli. Che dici?

Lin. Ah se v'è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...

Elp. T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...

Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?

Pli. E la vedesti?

Lin. Or parte
Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa

Sì turbata ti parla?

Lin. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.

Di pena sì forte

M' opprime l' eccesso :

Le smanie di morte

Mi sento nel sen.

Non spero più pace ,

La vita mi spiace ,

Ho in odio me stesso ,

Se m' odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

Elp. PLISTENE , ah che sarà ! Come in un punto Ipermestra cangiossi ?

Pli. Io nulla intendo ,
Non so che immaginar.

Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra , ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui ! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Pli. In queste care
Intolleranze tue , bella Elpinice ,
Perdona , io mi consolo : esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento ,
Ma del cor m' assicura , e son contento.

(1) Parte.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggiar. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che spero; e spero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

(1) Parte.

S C E N A VI.

PLISTENE.

Sz di toglier procuro all' idol mio
 La pena di temer, quante ragioni
 Onde sperar mi suggerisce Amore!
 Se il timido mio core
 D'assicurar procuro,
 Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
 Ma rendi pur contento
 Della mia bella il core,
 E ti perdono, Amore,
 Se lieto il mio non è.
 Gli affanni suoi pavento
 Più che gli affanni miei,
 Perchè più vivo in lei
 Di quel ch'io viva in me. (1)

S C E N A VII.

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un
 lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Ina-
 ceo, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fab-
 briche.

DANAO e ADRASTO *da diverse parti.*

Adr. Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
 Forse è noto a Linceo.

Dan. Stelle! Ipermestra
 M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce

(1) Parte.

Questo timor? Vedesti il Prence?

Adr. Il vidi.

Dan. Ti parlò?

Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine, e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.

Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Tropo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia

Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno

Disporrò cautamente
 Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
 Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
 Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
 Senza ragion non ricorriam; che spesso
 L'immaturo riparo
 Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)

Sostegno del mio trono!

Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
 Quel destin che ci minaccia;
 Il coraggio io ritrovai
 Fra le braccia del mio Re.
 Già ripieno è il mio pensiero
 Di valore e di consiglio:
 Par leggiero ogni periglio
 All'ardor della mia fè. (2)

SCENA VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

Dan. GIUNSE Linceo dal campo, e a me fin ora
 Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
 Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
 Placido mi ritrovi; e lo spavento
 Non le insegni a tacer.

Ipe. Posso, o Signore,
 Sperar che i prieghi miei
 M'ottengano da te che pochi istanti
 Senza sdegno m'ascolti?

(1) L'abbraccia.

(2) Parte.

Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

Ipe. (Or m'assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scopri; vuol perdono.)

Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace ...

Dan. T'accheta; ecco Linceo.

Ipe. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.

Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Ipe. (Che angustia è questa!)

S C E N A IX.

LINCEO E DETTI.

Dan. Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,

(1) A Linceo.

Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono :
Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)

Ipe. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

Lin. Anch'io sperai ...
Ma ... poi ...

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?

Lin. Nol so.

Dan. Come, nol sai?

Lin. Signor ...

Dan. Palesa

L'affanno tuo: voglio saper qual sia.

Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Ipe. Ma concedi ch'io parta. (1)

Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.

Ipe. Ma ... Padre ... (2)

Dan. Ah veggo

Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ...

Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

(1) A Danao.

(2) Impaziente.

Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

Lin. Ah mio Re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Lin. Pur si cangiò.

Dan. Ne sai

Tu la cagion?

Lin. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Ipe. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)

Lin. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Lin. Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarli il cor.

Ipe. Prence .. (1)

(1) A Linceo.

Dan.

Ipermestra! (1)

Ipe. Oh Dio!*Lin.* Parla.*Dan.*

Rammenta

Il tuo dover.

Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)*Lin.* Nè m'è concesso

Di saper, mia speranza ...

Ipe. Ma qual è la costanza (2)Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,
Al dolor che m'accora

Già sarebbe spezzato un sasso ancora.

E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate

Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto

La virtù de' mortali. Astri tiranni,

O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!*Lin.* Qual ignoto dolor, bella mia face? ...*Ipe.* Ah lasciatemi in pace;

Ah da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietà da voi non trovo

Al tiranno affanno mio,

Dove mai cercar poss'io,

Da chi mai sperar pietà?

Ah per me, dell'empie sfere

Al tenor barbaro e nuovo,

Ogni tenero dovere

Si converte in crudeltà. (3)

(1) Temendo che parli.

(3) Parla

(2) Con impeto.

S C E N A X.

LINCEO e DANAIO.

Lin. Io mi perdo , o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto , quel dolor ...

Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion ; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

Lin. Ah parmi

Ch'abbia salde radici
D'IpERMESTRA il dolor , nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.

Dan. Io ne prendo la cura : in me riposa. (1)

Lin. No , che torni sì presto
A serenarsi il Ciel , l'alma non spera ;
La nube che l'ingombra è troppo nera.

Io non pretendo , o stelle ,

Il solito splendor ;

Mi basta in tanto orror

Qualche baleno ;

Che se le mie procelle

Non giunge a tranquillar ,

Quai scogli ha questo mar

Mi mostri almeno.

(1) Parte.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

DANAO e ADRASTO.

Dan. **C**OME! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?

Adr. Qual maraviglia? È forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiere.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo ... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir ...

Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

Dan. In Plistene?

Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finì pria d'esser confuso, e poi

Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invoglia del trono,

Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr.

Ubbidirò. Ma ...

Dan.

Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda

Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita

Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale

Quando dall' arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO e IPERMESTRA.

Ipc. Potrà pure una volta

Al mio padre, al mio Re ...

Dan.

Vieni. Io mi deggio

Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.

Ipc.

Signor, se giova

Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla

(1) Parte.

Il mio morir, vadasi all' ara ; io stessa
Il colpo affretterò : non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo ;
Ma se chiedi un delitto, è vero , io tremo.

Dan. Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

Ipe. Nol niego, io l' amo ;
L'approvasti , lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore ;
Ma tu, Signor , come vivrai, s' ei inuore ?
Pieno del tuo delitto ,
Lacerato , trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorn In odio a tutti,
Tutti odierai , sino all' estremo eccesso
D'odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre ,
D'esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono ,
L'asilo degli oppressi ,
Lo spavento de' rei. Cangia , per queste
Lagrima che a tuo pro verso dal ciglio ,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor ! Temo Linceo : vorrei
Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa : ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi : io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra :
Dicesti assai ; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore ,
Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Ipe. Nè rifletti ...

Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra ;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Ipe. Ed io non posso
Volerlo , o genitor.

Dan. Nol puoi ? D' un padre
Così rispetti il cenno ?

Ipe. Io ne rispetto
La gloria , la virtù.

Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re ?

Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

Ipe. Perdona ; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno

M'abbandoni in tal guisa ?

Ipe. Ogni altra prova ...

Dan. No, no, già n'ebbi assai. Veggio di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Ipe. Io !

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l'ascolti. Udisti ?

Ipe. Intesi.

Dan. Non hai cor per un'impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

S C E N A III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

Ipe. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo ...

Pli. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggio, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

(1) Parte.

Ipe. Ma che dice, o Plistene?
 Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
 M'odia? m'ama? mi crede
 Sventurata, o infedel?

Pli. Tanto io non posso
 Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
 Meco non è. Par che diffidi, e pare
 Che si turbi in vedermi: il suo dolore
 Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
 Or che a te vien.

Ipe. Dov'è? (1)

Pli. Nelle tue stanze
 Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
 Qui comparir.

Ipe. (Misera me!) Plistene,
 Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
 Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
 Dove son io; mi fido a te.

Pli. Ma come
 Posso impedir? ...

Ipe. Di conservar si tratta
 La vita sua. Più non cercar; nè questo,
 Ch'io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l'ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
 Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
 Se il mio duol, se i mali miei,
 Se dicessi il mio periglio,
 Ti farei cader dal ciglio
 Qualche lagrima per me.

(1) Con timore.

È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (1)

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai ...

Lin. Ipermestra dov' è?

Pli. Non so. (2)

Lin. Nol sai? (3)

Era teco pur or.

Pli. Sì ... Ma ... Non vidi

Dove rivolse i passi; e non osai

Spiarne l' orme.

Lin. Il tuo rispetto ammiro. (4)

Rinvenirla io saprò. (5)

Pli. Senti. (6)

Lin. Che brami?

Pli. Molto ho da dirti.

Lin. Or non è tempo. (7)

Pli. Amico,

Fermati, non partir.

Lin. Tanto t' affanni

(1) Parte.

(2) Confuso.

(3) Turbato.

(4) Con ironia.

(5) Vuol partire.

(6) Agitato.

(7) Vuol partire.

- Perch' io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:
 Per or lasciala in pace.
Lin. In pace? Io turbo
 Dunque la pace sua? Dunque tu sai
 Che in odio le son io.
Pli. No.
Lin. Che ad alcuno
 Dispiaccia il nostro amor?
Pli. Nulla so dirti;
 Tutto si può temer.
Lin. Senti, Plistene:
 Se temerario a segno
 Si trova alcun che a defraudarmi aspiri
 Un cor che mi costò tanti sospiri;
 Se si trova un audace
 Che la bella mia face
 Pensi solo a rapir, di' che paventi
 Tutto il furor d'un disperato amante.
 Digli che un solo istante
 Ei non godrà del mio dolor; che andrei
 A trafiggergli il petto,
 Se non potessi altrove,
 Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giova.
Pli. (Son fuor di me.)

S C E N A V.

ELPINICE E DETTI.

- Elp.* Così turbato in volto
 Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)

(1) In atto di partire.

Meglio di me. Seco ti lascio.

Pli. Ascolta. (1)

Lin. Abbastanza ascoltai. (2)

Pli. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

Lin. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma ... poi ...

Pli. Se m'odi,
Un consiglio fedel ...

Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfia tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume
E farti impallidir. (3)

(1) Trattenendolo.

(3) Parte.

(2) In atto di partire.

S C E N A VI.

ELPINICE e PLISTENE.

Pli. Addio, cara Elpinice. (1)*Elp.* Ove t' affretti?*Pli.* Su l'orme di Linceo. (2)*Elp.* Gran cose io vengo

A dirti ...

Pli. Tornerò. Perdon ti chieggi;
Per or l' amico abbandonar non deggio. (3)

S C E N A VII.

ELPINICE.

CONFUSA a questo segno

L' alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto

All' acquisto d' un trono ,

A novelli imenei: ch'io vada a lui

M' impone il Re: col mio Plistene io voglio

Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato

Chi mi consiglierà? Ma di consiglio

Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni

Sarebber d' Elpinice

Quei, che Adrasto propone, affetti avari?

Non vendon le mie pari

Per l'impero del mondo il proprio core;

Ed una volta sola ardon d'amore.

(1) Partendo.

(3) Parte.

(2) Come sopra.

Mai l'amor mio verace,
 Mai non vedrassi infido;
 Dove formossi il nido,
 Ivi la tomba avrà.
 Alla mia prima face
 Così fedel son io,
 Che di morir desio
 Quando s'estinguerà. (1)

S C E N A VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospecto di deliziosi edifizii, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO e guardie.

Dan. TANTO ardisce Linceo!

Adr. Non v'è chi possa
 Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
 Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
 Tutto saprà.

Dan. Vanne, ed un colpo alfine
 Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
 Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
 La figlia a me. (2) Tu corri, Adrasto, e cerca
 Il Prence trattener, finchè Ipermestra
 Io possa prevenir: venga egli poi;
 La vegga pur;

Adr. Ma se la figlia amante...

(1) Parte.

(2) Alle guardie.

Dan. Vanne ; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (1)

S C E N A IX.

DANAO, IPERMESTRA e custodi.

Ipe. Ecco al paterno impero...

Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (2)

Ipe. (Che fia!)

Dan. Linceo (3)

Or a te vien.

Ipe. L'eviterò.

Dan. No; crede
Che tu per altri arda d'amor; mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.

Ipe. Ma tu vietasti...

Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osserrar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.

(1) Parte.

(2) Le guardie si nascondono.

(3) Ad Ipermestra.

Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (1)

S C E N A X.

IPERMESTRA, DANAÒ *celato*; poi LINCEO,

Ipe. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence ... Ah son perduta! Ei giunge.

Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Tropo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Lin. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti ... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Lin. Ingrata!

(1) Si nasconde.

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
 Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
 Non penso a' rischi miei; penso che degno
 Deggio farmi di te. Se qualche alloro
 M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
 Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
 Ma che a te vincitor torno più caro.
 Se a parte non ne sei,
 Non v'è gioia per me; non chiamo affanno
 Ciò che te non offende: ogni mia cura
 Da te deriva, e torna a te; non vivo,
 Crudel, che per te sola; e tu frattanto
 T'accendi a nuove faci!
 Sai ch'io morrò di pena, e pure...

Ipe. Ah taci; (1)

Prence, non più. Se d' un pensiero infido
 Son rea ... (2)

Lin. Perchè t'arresti?

Ipe. (Oh Dio, l'uccido!)

Lin. Siegui, termina almen.

Ipe. Se rea son io (3)

D' un infido pensier, da te non voglio
 Tolierarne l' accusa. Assai dicesti;
 Basta così; parti, Linceo.

Lin. T' affanna

Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d' un affanno
 Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
 Dunque son io ... Che tirannia! Mi lasci,
 Non hai rossor, non ti difendi, abborri

(1) Si trasporta.

(3) Si ricompone.

(2) S' arresta vedendo il padre.

L'aspetto mio, non vuoi che a te m' appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (1)

Ipe. Dove, Linceo?

Lin. Dove? A morire.

Ipe. Ferma. (Ahimè!)

Lin. Che vuoi dirmi?

Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

Ipe. Senti, e poi parti.

Lin. E ben, che brami?

Ipe. Io non pretendo... (Oh Dio,
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Lin. Tu vuoi ch'io viva?

Ipe. Sì.

Lin. Ma perchè?

Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Lin. Che vuol dir mai

Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

(1) Partendo.

(2) Come sopra.

Ipe.

Ch'io tel comando.

Lin.

Ah se di te mi privi ,

Ah per chi mai vivrò !

Ipe.

Lasciami in pace , e vivi ;

Altro da te non vo' .

Lin.

Ma qual destin tiranno ...

Ipe.

Parti , nol posso dir.

A DUE.

Questo è morir d'affanno

Senza poter morir !

Deh serenate al fine , (1)

Barbare stelle , i rai :

Ho già sofferto ormai

Quanto si può soffrir.

(1) Ciascuno da sè.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA ed ELPINICE.

Elp. P U R E è così : vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.

Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo ; d' un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò ?

Elp. Ciò che si brama ,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno ,
Me con l' esca d' un trono.

Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta ?

Elp. Al primo istante
L' orror m' istupidì ; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo , e finì
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss' io ;
Posso avvertir Linceo.

Ipe. Parlasti a lui ? (1)

Elp. No ; ma il dissi a Plistene : ei dell' amico

(1) Con timore.

Corse subito in traccia.

Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu ...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Ipe. Va per pietà, trova Plistene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga ... Oh Dio!
Il colpo affretterò ... Vedi a che stato
M'hai ridotto, Elpinice!

Elp. E pur credei ...

Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (1)

Ipe. Aspetta.

Troppo arrischia s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

Elp. Principessa,
Odi.

Ipe. Non m'arrestar. (3)

Elp. Linceo s'appressa.

Ipe. Ahimè! se 'l vede alcun ... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (4)

(1) In atto di partire.

(2) Come sopra.

(3) Come sopra.

(4) Parte.

S C E N A II.

IPERMESTRA e LINCEO.

Lin. Non creder già ch'io torni a te ...

Ipe. Vedesti

Plistene? (1)

Lin. Il vidi, e l'evitai.

Ipe. (Respiro.)

Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi ...

Ipe. Il tempo

Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragioni di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?

Ipe. Il chiedi! Ingrato!

Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I meriti tuoi,
La fede mia più non conosci?

Lin. Ah dunque,

Cara, tu m'ami ancor?

Ipe. S'io lo volessi,

Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto

(1) Con fretta e premura.

Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir ch'esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!

Ipe. Solo un' ombra bastò ... E pure

Lin. Lo veggio; è vero;
Non merito perdon; ma ...

Ipe. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro

Ai Numi, a te.
Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione ...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Va.

Lin. Senti.

Ipe. Ah Prence amato,
Tropo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;

(1) Vuol partire.

Se tu sapessi... Amato Prence, addio.

Va; più non dirmi infida;

Conservami quel core;

Resisti al tuo dolore;

Ricordati di me.

Che fede a te giurai,

Pensa dovunque vai;

Dovunque il Ciel ti guida,

Pensa ch'io son con te. (1)

S C E N A III

LINCEO, poi PLISTENE.

Lin. QUAL sarà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

Pli. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin: sieguimi, andiamo.

Lin. E dove?

Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Lin. Ma quale offesa...

Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Pli. Or di vendette,

(1) Parte.

(2) Affannato.

Non di querele è tempo. Andiam.

Lin. Non posso ,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir ; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE e DETTI.

Elp. UDITE.

Io gelo di timor.

Lin. Che fu ?

Elp. S'invia

Alle stanze del Re , condotta a forza
Fra' custodi , Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò ; nè mai
Sì terribile ei fu.

Lin. Contro una figlia

Che potrebbe tentar ?

Elp. Tutto , o Linceo.

Ei si conosce reo ;
La teme accusatrice ; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Lin. Plistene , accetto (1)

Le offerte tue ; le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

Pli. Eccomi teco

A vincere o a morir. (2)

Elp. Dove correte

Così senza consiglio ? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

(1) Risoluto.

(2) In atto di partire..

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?

Tremò per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (1)

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

Elp. PRENCE, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?

Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Tropo indegno del mio cor.
Non bramarlo un sol istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (2)

SCENA VI.

ELPINICE.

NUMI, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene; è degno
Della vostra assistenza: e quando ancora

(1) Parte.

(2) Parte.

D' una vittima i fati-abbian desio,
 Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
 Perdono al crudo acciario,
 Se per ferirlo almeno
 Lo cerca in questo seno,
 Dove l'impresse amor.
 No, non farei riparo
 Alla mortal ferita;
 Gran parte in lui di vita
 Mi resterebbe ancor. (1)

S C E N A VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO e ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio Re?

Dan. Fuor della reggia
 Un asilo a cercar.

Adr. Chi ti difende
 Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
 A Plisene, a Linceo
 S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
 Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
 A sostener l'ingresso
 De' reali soggiorni,
 Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?
 Potrai tornar con la raccolta schiera?
 Pensa...

Adr. A tutto pensai; fidati e spera. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA VIII.

DANAO, ED IPERMESTRA *fra' custodi.*

Dan. SEI contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il genitor: trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

Ipe. Padre, t' inganni; io non parlai.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

Ipe. Ma non perciò...

Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

Ipe. E credi?...

Dan. Credo ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì...

Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.

S'io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel...

POPOLO *di dentro*.

Mora il tiranno.

Ipe. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi,
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

S C E N A IX.

LINCEO, PLISTENE *e seguaci, tutti con ispada nuda alla mano*; E DETTI.

Lin. e Pli. MORA, mora il tiranno.

Ipe. Empii, fermate. (2)

Lin. Lascia che un colpo al fin...

Ipe. Sì; ma comincia (3)

Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

Dan. (Che ascolto!)

Pli. È giusta

La pena d'un crudele.

Ipe. E voi chi fece

Giudici de' Monarchi?

Lin. Il tuo periglio...

Ipe. Questo è mia cura.

Lin. È un barbaro.

Ipe. È mio padre.

Pli. È un tiranno.

Ipe. È il tuo Re.

Lin. T'odia, e il difendi?

(1) Snuda la Spada.

(3) Si pone innanzi a Danao.

(2) Oppon endos;

Ipe. Il mio dover lo chiede.

Pli. Può toglierti la vita.

Ipe. Ei me la diede.

Dan. (Oh figlia !)

Lin. E vuoi, ben mio ...

Ipe. Taci: tuo bene,

Con quell' acciario in pugno,

Non osar di chiamarmi.

Lin. Amor ...

Ipe. Se amore

Persuade i delitti,

Sento rossor della mia fiamma antica.

Lin. Ma sposa ...

Ipe. Non è ver: son tua nemica.

Dan. (Chi vide mai maggior virtù !)

Pli. Linceo,

Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi

Mille spade appressar.

Lin. Vieni, Ipermestra: (1)

Sieguimi almen.

Ipe. Non lo sperar: dal fianco

Del padre mio non partirò.

Lin. T' esponi

Al suo sdegno, se resti.

Ipe. E se ti sieguo,

M' espongo del tuo fallo

Complice a comparir.

Lin. Ma la tua vita ...

Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia

Spirar non può che al genitore accanto.

Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Pli. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;

(1) Con fretta.

Fuggi, o perduto sei.

Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO con numeroso seguito, ELPINICE E DETTI.

Adr. OCCUPATE, o miei fidi, (2)

Dell' albergo real tutte le parti.

Pli. Danao, non ingannarti

Nell' inchiesta del reo; da me sedotto

Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.

Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

Ipe. Padre, udisti fin ora

Una figlia pietosa:

Or che, lode agli Dei,

In sicuro già sei, senta una sposa:

Sposa; ma non temer di questo nome,

Signor, ch'io faccia abuso:

Non difendo Linceo; me stessa accuso.

Io seppi, e non mi pento,

A te sacrificarlo; al sacrificio

Sopravviver non so. Se i mertì suoi,

Se l'antica sua fè, se un cieco amore,

Se la clemenza tua,

Se le lagrime mie da te non sanno

Ottenergli perdon, mora; ma seco

Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto

Questo castigo; e sventurata, io chiedo

Questa pietà. Troppo crudel tormento

La vita or mi saria; finisca ormai:

A salvarti bastò; fu lunga assai.

(1) Getta la spada.

(2) Alle guardie.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Liuceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è douo,
È mercè di tua virtù.
La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

L I C E N Z A

Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voli appaga,

Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa;
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurii,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

A N T I G O N O

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744
per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda, dove
nel carnevale fu rappresentato la prima volta con
musica dell' HASSE.

A R G O M E N T O

ANTIGONO Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principessa d' Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un Principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, Re d' Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscì togli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto e d' amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si fugge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, Re di Macedonia.

BERENICE, Principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, Re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio.

*L'azione si rappresenta in Tessalonica,
città marittima di Macedonia.*

ANTIGONO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE ed ISMENE.

Ism. **N**o ; tutto , o Berenice ,
 Tu non apri il tuo cor : da più profonde
 Recondite sorgenti
 Derivano i tuoi pianti.

Ber. E ti par poco
 Quel che sai de' miei casi ? Al letto , al trono
 Del padre tuo vengo d' Egitto : appena
 Questa reggia m' accoglie , ecco geloso
 Per me del figlio il genitore ; a mille
 Sospetti esposta io senza colpa ; e senza
 Delitto il Prence ecco in esilio : e questo
 De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
 Che a lui negata in moglie
 Antigono m' ottiene ; e , amante offeso ,
 Giovane e Re , l' armi d' Epiro aduna ,
 La Macedonia inonda , e al gran rivale
 Vien regno e sposa a contrastar. S' affretta

Antigono al riparo, e m' abbandona
 Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
 Nè moglie, nè Regina
 In terreno stranier: tremando aspetto
 D'Antigono il destin; penso che privo
 D'un valoroso figlio
 Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
 Di domestiche fiamme e pellegrine
 Questa reggia avvampar; so che di tanti
 Incendi io son la sventurata face;
 E non basta? E tu cerchi
 Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
 Questi sensi di te; ma il duol che nasce
 Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
 Il tranquillo carattere conserva
 Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
 Troppo agitar si sente,
 Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
 Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,
 Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
 Odiar deggio Alessandro,
 Nemico al padre, infido a me; vorrei,
 Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
 Qual parte aver degg'io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
 Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
 Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
 Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,

Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un Eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile oggior, Principe, amico,
Cittadino, guerrier ...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son: De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
 Non son degni assai di fede:
 Libertà co' lacci al piede
 Vanta spesso il prigionier. (1)

S C E N A II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
 Numi del ciel, che mi vedete il core,
 S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
 L'ammirai; ma l'ammira
 Ognun con me; le sue sventure io piansi;
 Ma chi mai non le pianse? E troppo, è vero.
 Forse tenera e viva
 La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
 Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
 Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
 Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
 Del paterno divieto in queste soglie
 Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; (2)
 Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
 Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
 È vinto il genitor; son le sue schiere
 Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
 A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
 Antigono dov'è?

(1) Parte.

(2) Con affanno.

- Dem.* Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà ... Deh non tardiam.
- Ber.* Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
- Dem.* Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
- Ber.* Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
- Dem.* Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
- Ber.* Giurasti ancora
L'istesso al Re.
- Dem.* Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore ispiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppe unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
- Ber.* Prence! (1)
- Dem.* (Che dissi mai!)

(1) Severa.

- Ber.* Passano il segno
 Queste premure tue. (1)
- Dem.* No ; rasserena
 Quel turbato semblante :
 Son premure di figlio, e non d'amante.
- Ber.* Non più ; lasciami sola.
- Dem.* Almen ...
- Ber.* Non voglio
 Udirti più.
- Dem.* Ma qual delitto ...
- Ber.* Ah parti :
 Antigono potrebbe
 Comparir d'impovviso. Ah qual saria ,
 Giungendo il genitore ,
 Il suo sdegno , il tuo rischio , il mio rossore !
- Dem.* Dunque ...
- Ber.* - Nè vuoi partir ?
- Dem.* Dunque a tal segno
 In odio ti son io ...
- Ber.* Fuggi : ecco il Re.
- Dem.* Non è più tempo.
- Ber.* Oh Dio !

S C E N A III.

ANTIGONO con seguito di soldati, e DETTI.

- Ant.* (ECCOLA : in odio al Cielo (2)
 Tanto non sono : ho Berenice ancora ;
 Il miglior mi restò.) Sposa ... Ah che miro !
 Qui Demetrio, e con te ! Dunque il mio ceuno
 Ubbidito è così ?

(1) Con severità.

(2) Non vede ancora Demetrio.

Ber. Signor ... Non venne ... (1)

Udì ... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti

Nulla dicendo. E tu, spergiuo ...

Dem. Il cenno,

Padre, s' io violai ...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.

Ma sappi almeno ...

Ant. Io di partir t'impongo,

Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero

Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuo

Quel labbro mi dice :

Son figlio infelice,

Ma figlio fedel.

Può tutto negarmi,

Ma un nome sì caro

Non sperì involarmi

La sorte crudel. (2)

S C E N A IV.

ANTIGONO, BERENICE, poi di nuovo DEMETRIO.

Ber. (POVERO Prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi

Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi

Eccessivi trasporti

(1) Confusa.

(2) Parte.

Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
 Perder per te non curo: è gran compenso
 La sola Berenice
 D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
 Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
 Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
 Un contumace, un disleal? Sì dolce
 Spettacolo è per te dunque, crudele,
 Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
 Di padre e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
 Signor, l'anima agitata. Io la mia destra
 A te promisi, e a seguitarti all'ara
 Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
 Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
 Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
 Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)
Ant. E ritorni

Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi se vuoi, (2)
 Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
 Trionfante Alessandro, e mille ha seco
 Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
 Tutti in fuga il timor. Più difensori
 Non ha la reggia o la città: se tardi,
 Preda sarai del vincitor. Perdoni,
 Se violai la legge: era il salvarti
 Troppo sacro dover; ma sfortunato
 A tal segno son io,
 Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Ber. (Che nobil cor!)

(1) Uscendo.
 (2) Affannato.

(3) Torna a partire,

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. È mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam ... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi ... (1)
Ma può l'indugio ... Io con la figlia, amici, (2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (3)

S C E N A V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida ... Ahimè! non posso!
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

(1) Dubbioso.

(2) Risoluto alle guardie.

(3) Parte.

Io non so se amor tu sei,
 Che penar così mi fai;
 Ma se amor tu fossi mai,
 Ah nasconditi nel sen.
 Se di nascermi nel petto
 Impedirti io non potei,
 A morirvi ignoto affetto
 Obbligarti io voglio almen. (1)

S C E N A VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispingono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*, CLEARCO
da un lato della scena.

Cle. Tutto alla tua fortuna
 Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
 Tessalonica è tua. Mentre venisti
 Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
 Con le terrestri schiere
 Io le campagne intorno. Alcun non osa
 Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
 Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ale. Oh quanto a me più caro
 Il trionfo saria, se non scemasse
 Della sorte il favore
 Tanta parte di merto al mio sudore!
 Ma d'Antigono avesti

(1) Parte accompagnata dalle guardie.

Contezza ancor?

Cle. No; estinto

Per ventura ei restò.

Ale. Dunque m'invola

La fortuna rubella

La conquista maggior.

Cle. Non la più bella:

Berenice è tua preda.

Ale. È ver?

Cle. Sorpresa

Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri

Or la guidano a te: di pochi istanti

Io prevenni i suoi passi.

Ale. Ah tutti or sono

Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cle. T'arresta:

Odo strepito d'armi.

S C E N A VII.

ISMENE *affannata*, INDI ANTIGONO *difendendosi*
da' soldati d'Epiro, e DETTI.

Ism. Il padre mio

Deh serbami, Alessandro.

Ale. Ov'è?

Ant. Superbi, (1)

Ancora io non son vinto.

Ale. Olà, cessate

Dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti

D'Antigono la vita.

Ant. Infausto dono

(1) Difendendosi.

Dalla man d'un nemico.

Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

S C E N A VIII.

BERENICE fra' custodi, e DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

Ism. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Ale. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. (1)

Ism. Padre, che fai! (2)

Ale. Qual furor? Si disarmi.

(1) Vuole uccidersi.

(2) Trattenedolo.

- Ant.* E vuoi la morte (1)
Rapirmi ancora?
- Ale.* Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
- Ant.* No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
- Ale.* Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.
- Ant.* (Fremo.)
- Ale.* Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d'amor ...
- Ber.* T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
- Ant.* (Respiro.)
- Ale.* Il sacro
Rito non vi legò.
- Ber.* Basta la fede
A legar le mie pari.
- Ant.* (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
- Ale.* Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
- Ber.* Io non vorrei.
- Ale.* No! (2)
- Ant.* Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia

(1) Gli vien tolta la spada. (2) Resta immobile.

Sì stupide e confuse? Onde le gotte
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino

Sai che l' opporsi è van.

Ale. Dunque io non venni

Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge

Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

Ale. Toglietemi, o custodi,

Quell' audace dinanzi

Ant. In questo stato

A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m' involasti un regno,

Hai d' un trionfo il vanto;

Ma tu mi cedi intanto

L' impero di quel cor.

Ci esamihi il sembiante;

Dica ogni fido amante,

Chi più d' invidia è degno,

Se il vinto o il vincitor. (1)

S C E N A IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE e CLEARCO.

Ism. CHE Alessandro m' ascolti

Posso sperar?

Ale. (Dell' amor suo costei

Parlar vorrà.)

(1) Parte seguito da guardie.

Ism. Non m'odi?
Ale. E ti par questo
 De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
 Che al genitore appresso
 Andar mi sia permesso.
Ale. Olà, d'Ismene (1)
 Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero
 Che ogni detto innocente
 Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
 Sol che appresso al genitore
 Di morir tu mi conceda,
 Non temer ch'io mai ti chieda
 Altra sorte di pietà.
 A chi vuoi, prometti amore;
 Io per me non bramo un core
 Che professa infedeltà. (2)

S C E N A X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO e soldati.

Ale. ALLA reggia, o Clearco,
 Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ale. Taci. Io ti lascio
 Spazio a pentirti. I subiti consigli
 Non son sempre i più fidi:
 Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

(1) Alle guardie.

(2) Parte.

Meglio rifletti al dono
 D' un vincitor Regnante ;
 Ricordati l' amante ,
 Ma non scordarti il Re.
 Chi si ritrova in trono
 Di rado in van sospira ;
 E dall' amore all' ira
 Lungo il cammin non è. (1)

S C E N A XI.

BERENICE , CLEARCO , *guardie* ; *INDI* DEMETRIO.

Ber. DA tai disastri almeno
 Lungi è Demetrio , e palpar per lui ,
 Mio cor , non dei .)

Dem. Del genitor la sorte
 Per pietà chi sa dirmi ? ... Ah Principessa ,
 Tu non fuggisti ?

Ber. E tu ritorni ?

Dem. Invano

Dunque sperai ... Ma questi
 È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
 Aita il Ciel m' invia ! Diletto amico ,
 Vieni al mio sen ...

Cle. Non t' appressar , tu sei
 Macedone alle vesti ; ed io non sono
 Tenero co' nemici.

Dem. E me potresti
 Non ravvisar ?

Cle. Mai non ti vidi.

Dem. Oh stelle !

(1) Parte.

Io son ...

Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che!

Cle. D'Alessandro

Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?

Cle. Tu sogni.

Dem. Ingrato!

La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti ... (1)

Ber. Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (2)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!

(1) Snuda la spada.
(2) Gli dà la spada,

(3) Alle guardie.

V' è, nel lagnarsi e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. (1)

S C E N A XII.

DEMETRIO e CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch' io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.

Dem. Come! Fin ora ...

Cle. Fin ora io finì. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdeva senza salvarti.

Dem. Ah dunque
A torto io t' oltraggiai. Dunque ...

Cle. Il periglio
Troppe grande è per te: fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (2)

Dem. Ascoltami.

Cle. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (3)

(1) Parte accompagnata da tutte le guardie.

(2) In attò di partire.

(3) Parte.

S C E N A XIII.

DEMETRIO.

Cn' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,

Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme

Di sue procelle armato,

Combatteremo insieme,

Amato genitor.

Fuggir le tue ritorte

Che giova alla mia fede?

Se non le avessi al piede,

Le sentirei nel cor.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO , poi CLEARCO.

Ale. CHE prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Númi
Vo' che Antigono impari.

Cle. A' piedi tuoi ,
Mio Re , d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.

Ale. Chi fia?

Cle. Nol vidi ;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar : tace il suo nome , e vuole
Sol palesarsi a te.

Ale. Che venga.

Cle. Udiste ? (1)
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona ,
Signor , se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così ?

Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Cle. Eh chi dispera

(1) Alle guardie , che , ricevuto l'ordine , partono.

D' una beltà severa ,
Che da teneri assalti il cor difende ,
De' misteri d' amor poco s' intende .

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore ;
Ma non sempre è crudeltà .

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà (1)

SCENA II.

ALESSANDRO , ro. DEMETRIO *dalla parte opposta
a quella per la quale è partito Clearco.*

Ale. D' ANTIGONO il pungente
Parlar superbo , e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi ...

Dem. Accetta ,
Eroe d' Epiro , il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

Ale. Chi sei ?

Dem. Son io

L' infelice Demetrio.

Ale. Che ! d' Antigono il figlio ?

Dem. Appunto.

Ale. Ed osi

A me nemico e vincitor dinanzi

Solo venir ?

Dem. Sì. Dalla tua grandezza

La tua virtù misuro ;

E fidandomi a un Re , poco avventuro.

Ale. (Che bell' ardir !) Ma che pretendi ?

(1) Parte.

Dem.

Imploro

La libertà d' un padre ;
 Nè senza prezzo : alle catene io vengo
 Ad offrirmi per lui Brami un ostaggio ?
 L' ostaggio in me ti dono.
 Una vittima vuoi ? vittima io sono.
 Non vagliono i miei giorni
 Antigono , lo so ; ma qua' che peso
 Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
 Destin del genitore ,
 La pietà d' Alessandro , il mio dolore.

Ale. (Oh dolor che innamora !) È falso dunque
 Che il genitor severo
 Da sè ti discacciò.

Dem.

Pur troppo è vero.

Ale. È vero ! E tu per lui ...*Dem.*

Forse d' odiarmi

Egli ha ragione. Io , se l' offesi , il giuro
 A tutti i Numi , involontario errai :
 Fu destin la mia colpa ; e volli e voglio
 Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
 M' odiasse ancor , non prenderei consiglio
 Dal suo rigor.

Ale.

(Che generoso figlio !)

Dem. Non rispondi , Alessandro ? Il veggo , hai sdegno
 Dell'ardita richiesta. Ah no ; rammenta
 Che un figlio io son ; che questo nome è scusa
 Ad ogni ardir ; che la Natura , il Cielo ,
 La fè , l' onor , la tenerezza , il sangue ,
 Tutto d' un padre alla difesa invita ;
 E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ale.

Ah vieni a questo seno ,
 Anima grande , e ti consola. Avrai
 Libero il padre : a tuo riguardo amico

L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerito acciario
Ecco al tuo piè. (1)

Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Ale. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova. -
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (2)

(1) Vuol deporre la spada.

(2) Parte.

S C E N A III.

DEMETRIO , POI BERENICE.

Dem. MISERO me, che ottenni ! Ah Berenice,
 Tu d'Alessandro , e per mia mano ! Ed io
 Esser quello dovrei ... No , non mi sento
 Tanto valor: morrei di pena: è impiego
 Troppo crudel ... Che ? Puoi salvare un padre ,
 Figlio ingrato , e vacilli ? Il dubbio ascondi :
 Non sappia alcun vivente i tuoi rossori ;
 Se dovessi morir , salvalo , e mori.
 Ardir ; l' indugio è colpa. Andiam ... Ma viene
 La Principessa appunto. Ecco il momento
 Di far la prova estrema.

Assistetemi, o Numi ; il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio ! S' eviti : è troppo rischio
 L' incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi ! Un breve
 Istante odimi , e parti.

Ber. In questa guisa
 Tu i giuramenti osservi ? Ogni momento
 Mi torni innanzi ? (2)

Dem. Il mio destino ... (3)

Ber. Addio ;

Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà ...

Ber. Che brami ?

Che pretendi da me ? (5)

(1) Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio. (3) Appassionato.

(2) Severa.

(4) Severa.

(5) Impaziente.

- Dem.* Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
- Ber.* (Ah non sa che mi costa il mio rigore !)
- Dem.* Ricusar d' ascoltarmi ...
- Ber.* E ben , sia questa
L' ultima volta ; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
- Dem.* Ubbidirò. (Che pena ,
Giusti Numi , è la mia !) De' pregi tuoi ,
Eccelsa Berenice , (1)
Ogni alma è adoratrice.
- Ber.* (Ahimè , spiegarsi (2)
Ei vuole amante !)
- Dem.* Ognun che giunga i lumi (3)
Solo a fissarti in volto ...
- Ber.* Prence , osserva la legge , o non t' ascolto. (4)
- Dem.* L' osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (5)
Arde per te ; gli affetti tuoi richiede ;
Io gl' imploro per lui.
- Ber.* Per chi gl' implori ? (6)
- Dem.* Per Alessandro.
- Ber.* Tu !
- Dem.* Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
- Ber.* E mel consigli ?
- Dem.* Io te ne priego.
- Ber.* (Ingrato !
Mai non m' amò.)
- Dem.* Perchè ti turbi ?
- Ber.* Ha scelto

(1) Tenero.

(2) Confusa.

(3) Tenero.

(4) Severa.

(5) Si ricompone.

(6) Sorpresa.

Veramente Alessandro (1)

Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai ...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (2)

Dem. Ah senti. Al padre mio

E regno e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (3)

Ber. Parmi che tanto (4)

Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu, il cor non mi vedi, anima mia.

Sappi ...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso ... (5)

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.

Or di', qual pena è alla mia pena uguale.

Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei ... Dovresti ...

Quell'ardir m'è sì nuovo ... (6)

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio

N'è degno assai. Lieto morirò, s'io deggio

A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno

(1) Con ironia sdegnosa.

(2) Vuol partire.

(3) Con espressione.

(4) Con ironia.

(5) Sdegnosa.

(6) Confusa.

Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie ...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!

Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro

Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch'io non posso

Voler che il tuo volere. (2)

Dem. Ah nel tuo volto (3)

Veggio un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:

Qual mi vorrai, son io;

Ma, per pietà lo chiedo,

Non dimandar perchè.

Tanto sul voler mio

Chi ti donò d'impero,

Non osa il mio pensiero

Nè men cercar fra sè. (4)

S C E N A IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. Сяе ascoltai! Berenice

Arde per me! Quanto mi disse o tacque,

Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,

(1) Tenera.

(2) Amorosa.

(3) Con trasporto.

(4) Parte.

Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
 Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
 Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
 Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ale. Io vidi Berenice
 Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
 (Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
 Ella sarà. Le tue promesse adempì;
 Io compite ho le mie.

Ale. Fra queste braccia,
 Caro amico e fedel... Ma quale affanno
 Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?

Dem. Piango, è ver; ma non procede
 Dall' affanno il pianto ognora:
 Quando eccede, ha pur talora
 Le sue lagrime il piacer.
 Bagno, è ver; di pianto il ciglio;
 Ma permesso è al cor d' un figlio
 Questo tenero dover. (1)

S C E N A V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

Ale. Or non v'è chi felice
 Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
 D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
 Compatisco Alessandro! Essere amante,
 Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
 Troppo barbare pene.

(1) Parte.

(2) Con ironia.

Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Ism. L'ingrata Berenice

Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

Ale. Forse m'ama per ciò.

Ism. T'ama?

Ale. E mia sposa

Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento

Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Ale. Della pietà d'Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! mi deridi?

Ale. Eh questi nomi

D'infido e di crudel poni in obbligo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore

Tante volte giurarmi?

Ale. Io lo giurava

Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro

Innocenza si trova?

S C E N A VI.

ANTIGONO E DETTI.

Ale. I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ale. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto di questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

S C E N A VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

Ant. L' ARCANO io non intendo.

Ism. È Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano

(1) Parte.

Consorte oggi darà ; questo è l' arcano.

Ant. Che !

Ism. L'afferma Alessandro.

Ant. E Berenice

Disporrà d' una fede

Che a me giurò ? Di sì gran torto il figlio

Mi sarà messaggier ? Mi chiama amico

Per ischernò Alessandro ? A questo segno ,

Che fui Re , si scordò ? No ; comprendesti

Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo ,
Padre , egli è ver : troppo l' infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto ?

Schernò degli astri e gioco

Se a questo segno io sono ;

Lasciami almen per poco ,

Lasciami dubitar.

De' Numi ancor nemici

Pur è pietoso dono

Che apprendan gl' infelici

Sì tardi a disperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE.

Ah , già che amar chi l' ama

Quel freddo cor non sa , perchè , imitando

Anch' io la sua freddezza ,

Non imparo a sprezzar chi mi disprezza ?

(1) Parte.

Perchè due cori insieme
 Sempre non legghi, Amore?
 E quando sciogli un core,
 L'altro non sciogli ancor?
 A chi non vuoi contento,
 Perchè lasciar la speme
 Per barbaro alimento
 D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta
 campagna ed il porto di Tessalonica; quella ri-
 coperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto,
 e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate
 navi d'Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

Ant. DUNQUE nascesti, ingrato,
 Per mia sventura? Il più crudel nemico
 Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
 Di tante mie paterne cure, e tanti
 Palpiti che mi costi. Io non pensai
 Che di me stesso a render te maggiore;
 Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
 Con quale autorità gli affetti altrui
 Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
 A sedur d'una sposa,
 E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio...

(1) Parte.

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di tè stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d'un figlio, (2)
Che forse ...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

Ber. CANGIÒ sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì! Sappi ...

Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!

(1) Vuol partire.

(2) Seguitandolo.

(3) Con affanno d'allegrezza.

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

'Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro ...

Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegnò vi resti.

'Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea ...

Ber. Con l' arte
Il colpo assicuro. Fiamme improvvisi
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vane
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo

Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
 Del ripercosso acciar, gli orridi carini
 Di mille trombe, le minacce, i gridi
 Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
 La polve, il fumo e lo spavento abbatte
 I più forti così, che un campo intero
 Di vincitor vinto si trova; e tutto -
 Su i trofei che usurpò cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico Ciel! si vada
 La vittoria a compir. (1)

S C E N A XL

CLEARCO con guardie, e DETTI.

Cle. FERMATI; altrove (2)

Meco, Signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. Ma che si brama? (3)

Cle. Un pegno

Grande, qual or tu sei, vuol custodito

Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno

Indugio non concede

Il caso d'Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.

(1) Volendo partire.

(2) Ad Antigono.

(3) A Clearco.

Sfogati , o Ciel , se ancora
 Hai fulmini per me ;
 Che oppressa ancor non è
 La mia costanza.
 Sì , reo destin , fin ora
 Posso la fronte alzar ,
 E intrepido mirar
 La tua sembianza. (1)

S C E N A XII.

BERENICE e DEMETRIO.

Ber. DEMETRIO, ah fuggi almeno ,
 Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice , e il padre
 Abbandonar dovrò ?
Ber. Per vendicarlo
 Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo , o voglio
 Moringli accanto. E morirò felice
 Or che so che tu m' ami.
Ber. Io t' amo ! Oh Dei !
 Chi tel disse ? Onde il sai ?
 Quando d' amor parlai ?
Dem. Tu non parlasti ,
 Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
 A chi deve morir questo conforto.
 No , crudel tu non sei: procuri in vano
 Finger rigor ; ti trasparisce in volto

(1) Parte con Clearco e le guardie.

Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d'aharmi? Ah non è vero.

Ti sarebbe più cara

La mia virtù; non ti parria trionfo

La debolezza mia; verresti meno

A farmi guerra; estingueresti un foco

Che ci rende infelici,

Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.

Ecconmi qual mi vuoi: conosco il fallo;

L'emenderò, Da così bella scorta

Se preceder mi vedo,

Il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son più amante;

La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante

Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addio. Perchè t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A. DUE

Che d'amor nel vasto impero

Si ritrovi un duol più fiero,

No, possibile non è.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni,
delle quali una è aperta.

ANTIGONO , ISMENE , INDI CLEARCO con due guardie.

Ant. **N**ON lo sperì Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?

Ant. Va: sia tua cura

Che ad assalir le mura

Agenore s'affretti:

Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il seggio
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Delh...

Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì: Ad Alessandro
Già puoi del voler mio

Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg'io?

Ant. Di' che ricuso il trono;
Di' che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura¹,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende ...

Cle. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

S C E N A II.

ISMENE, poi DEMETRIO in abito di soldato d' Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandrio
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di sè stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

- (1) Entra Antigono nella pri- (2) I custodi, osservata la
gione, che subito vien gemma, si ritirano.
chiusa dai custodi. (3) Parte.

- Dem.* Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra ...
- Ism.* Ah dove ardisci,
German ...
- Dem.* T' accheta . Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
- Ism.* E vuoi ...
- Dem.* Cambiar veste col padre ,
Far ch' ei si salvi , e rimaner per lui.
- Ism.* Fermati. Oh generosa ,
Ma inutile pietà!
- Dem.* Perchè ? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce :
Esca Antigono quindi , e in un momento
Nel suo campo sarà.
- Ism.* Racchiuso, oh Dio !
Antigono è colà ; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.
- Dem.* Che ! Giunto in vano
Fin qui sarei ?
- Ism.* Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto ; odia la vita ,
Ed ha seco un velen.
- Dem.* Come ! A momenti
Dunque potrebbe ... Ah s' impedisca. Or tempo
È d' assistermi , o Numi. (2)
- Ism.* Ahimè ! che sperì ?

(1) Senza veder Ismene.

(2) In atto di snudar la spada
e partire.

Dem. Costringere i custodi

Quelle porte ad aprir. (1)

Ism. T'arresta. Affretti

Così del padre il fato.

Dem. È ver. Ma intanto

Se il padre mai... Misero padre! Addio:

Soccorrerlo convien. (2)

Ism. Ma qual consiglio...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (3)

Ism. Funesto ad Alessandro

Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato

Già palpiti, o cor mio?

Ah per quanti a tremar nata son io!

Che pretendi, Amor tiranno?

A più barbari martiri

Tutti or deggio i miei sospiri;

Non ne resta un sol per te.

Non parlar d'un incostante;

Or son figlia, e non amante;

E non merita il mio affanno

Chi pietà non ha di me. (4)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono,
e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO e CLEARCO.

Ale. Dunque l'offerta pace

Antigono ricusa? Ah mai non speri

Più libertà.

(1) In atto di snudar la spada. (3) Parte.

(2) Risoluto. (4) Parte.

Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (1)

Ale. Da queste mura il campo
O Agenore allontanì, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.

Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma di eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i f rvidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciario
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l' arte intende
Dell' ira che l' accende
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (2)

S C E N A IV.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO *nel primo suo abito.*

Ale. VEDERSI una vittoria (3)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti, e non potere all' ira
Sciogliere il fren; questa è un angustia ...

Dem. Ah dove ...
Il Re ... Dov' è? (4)

(1) Porgendogli l' anello reale.
(2) Parte.

(3) Va a sedere.
(4) Affannato e torbido.

Ale.

Che vuoi?

Dem.

Voglio ... Son io ...

Rendimi il padre mio.

Ale.

(Numi, che volto!

Che sguardi! che parlar! Demetrio! E ardisce ...

Dem.

Tutto ardisce, Alessandro,

Chi trema per un padre ... Ah la dimora

Saria fatal; sollecito mi p'rgi

L'impresa tua gemma real.

Ale.

Ma questa

È preghiera, o minaccia?

Dem.

È ciò che al padre

Esser util potrà.

Ale.

Parti. Io perdono

A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem.

Non partirò se pria ...

Ale.

Prence, rammenta

Con chi parli, ove sei.

Dem.

Pensa, Alessandro,

Ch'io perdo un genitor.

Ale.

Quel folle ardire

Più mi stimola all'ire.

Dem.

Umil mi vuoi?

Eccomi a'piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,

E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti

Più non offro che a te: già il primo omaggio

Ecco nel pianto mio. Pietà per questa

Invitta mano, a cui del mondo intero

Auguro il fren: degli avi tuoi reali

Per le ceneri anguste,

Signor, pietà. Placa quel cor severo,

Rendi ...

(1) S' inginocchia.

Ale. Lo sperì in vano

Dem. In van lo spero! (1)

Ale. Sì. Antigono vogl'io

Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori. (2)

Ale. Olà.

Dem. Taci, o t'uccido. (3)

Ale. E tu scordasti...

Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio

Porgi: dov'è? Che tardi?

Ale. E sperì, audace,

Ch'io pronto ad appagarti...

Dem. Dunque mori. (4)

Ale. Ah che fai? Prendilo, e parti. (5)

Dem. Eumene? Eumene? (6)

Ale. Ove son io? (7)

Dem. T'affretta, (8)

Corri, vola, compisci il gran disegno:

Antigono disciogli: eccoti il segno. (9)

Ale. (È folgore ogni sguardo

Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre (10)

Di propria man mi sprona il cor; m'affrena

Il timor che Alessandro

Turbi l'opra, se parto. In due vorrei

(1) In atto feroce.

(2) S'alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarmare.

(3) Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta.

(4) In atto di ferire.

(5) Gli dà l'anello.

(6) Correndo verso la porta.

(7) Attonito.

(8) Ad un Macedone che compare sulla porta del gabinetto.

(9) Dà l'anello al Macedone che subito parte.

(10) Inquieto a parte.

Dividermi in un punto.)

Ale. Ancor ti resta (1)

Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante: agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (2)

Il frutto dell' impresa.)

Ale. Ah l' insensato

Nè pur m' ascolta. Altrove

Il passo io volgerò. (3)

Dem. Ferma. (4)

Ale. Son io

Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie

Vivi non uscirè, finchè sospesa

D'Antigono è la sorte.

Ale. (Ah s' incontri una morte: (5)

Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io ... Ma il Cielo
Soccorso al fin m' invia

Dem. Stelle, è Clearco! (6)

Che fo? Se a lui m' oppongo,

Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno

Il padre in libertà. (7)

(1) Alzandosi da sedere.

(2) Senza udirlo.

(3) Vuol partire.

(4) Opponendosi.

(5) Con impeto.

(6) Agitato

(7) S' accosta ad Alessandro.

SCENA V.

CLEARCO E DETTI; ISMENE *in fine.*

- Cle.* Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
- Ale.* Ecco; e vedi in qual guisa. (1)
- Cle.* Oh Ciel! che tenti?
Quel nudo acciar... (2)
- Dem.* Non appressarti, o in seno (3)
D'Alessandro l'immergo.
- Cle.* Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (4)
- Dem.* Se parti,
Vibro il colpo fatale. (5)
- Cle.* Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
- Dem.* No; la benda ho sul ciglio.
- Cle.* Dunque Demetrio è un reo?
- Dem.* Demetrio è un figlio.
- Cle.* Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
- Dem.* Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
- Cle.* D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora?
- Dem.* Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora,

(1) Additando Demetrio. (4) In atto di partire.
 (2) In atto di snudar la spada. (5) Accenna di ferire.
 (3) Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirlo.

- Ale.* Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
- Ism.* Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)
- Dem.* Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)
- Cle.* Che ci resta a sperar?
- Ale.* (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
- Dem.* Del dover se i confini (4)
Tropo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (5)
- Ale.* Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio;
Perchè al padre è fedel? Trafigo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe artossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Tropo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.

(1) Lieta e frettolosa.

(2) Parte.

(3) Lascia Alessandro.

(4) Ad Alessandro

(5) Rende la spada ad Alessandro.

Già di te con più bell' armi
 Il mio cor vendetta ottiene
 Nello sdegno che ritiene;
 Nella vita che ti dà. (1)

S C E N A VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

- Dem.* *DEMETRIO*, assai facesti;
 Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
 Ma suo rival tu sei. Depor conviene
 O la vita o l'amor. La scelta è dura,
 Ma pur ... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
 Già decide quel volto i dubbi miei.
- Ber.* Oh illustre, oh amabil figlio! oh l'ence invitto,
 Gloria del suol natio,
 Cura de' Numi, amor del mondo e mio!
- Dem.* (Ove son!) Principessa,
 Qual trasporto, quai nomi!
- Ber.* E chi potrebbe,
 Chi non amarti, o caro? È salvo il reguo,
 Libero il padre, ogni nemico oppresso
 Sol tua mercè. S'io non t'amassi ...
- Dem.* Ah taci;
 Il dover nostro ...
- Ber.* Ad un amor che nasce
 Da tanto merto è debil freno.
- Dem.* Oh Dio!
 Amar mi a te non lice.
- Ber.* Il Ciel, la terra,
 Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola

(1) Parte con Clearco.

Virtù sì manifesta

Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa ...

Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

Ber. Dirò che tua son io

Fin da quel giorno ...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove ... (Ahimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento

Se m'arresti, è già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!

Io manco ... Ah no ...

Dem. Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,

Quanta basta a morir: lasciarmi questa.

Già che morir degg'io,

L'onda fatal, ben mio,

Lascia ch'io varchi almeno

Ombra innocente.

Senza rimorsi allor

Sarà quest'alma ognor,

Idolo del mio seno,

A te presente. (1)

(1) Parte.

S C E N A VII.

BERENICE.

BERENICE, che fai? Muore il tuo bene,
 Stupida, e tu non corri ...! Oh Dio! vacilla
 L'incerto passo; un gelido mi scuote
 Insolito tremor tutte le vene, (1)
 E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
 Dove son? Qual confusa
 Folla d'idee tutte funeste adombra
 La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
 Che in atto di ferir ... Fermati; vivi:
 D'Antigono io sarò. Del core ad onta
 Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
 Dirò ... Misera me, s'oscura il giorno!
 Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
 Meditati spergiuiri. Ahimè! lasciate
 Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
 Voi m'impedite, e intanto
 Forse un colpo improvviso ...
 Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
 Aspetta, anima bella: ombre compagne
 A Lete andrem. Se non potei salvarti,
 Potrò fedel ... Ma tu mi guardi, e parti!
 Non partir, bell'idol mio;
 Per quell'onda all'altra sponda
 Voglio anch'io passar con te.
 Voglio anch'io ...
 Me infelice!
 Che fingo? che ragiono?

(1) Si appoggia.

Dove rapita sono
 Dal torrente crudel de' miei martiri ? (1)
 Misera Berenice, ah tu deliri !
 Perchè, se tanti siete
 Che delirar mi fate,
 Perchè non m'uccidete,
 Affanni del mio cor ?
 Crescete, oh Dio, crescete,
 Fin che mi porga aita
 Con togliermi di vita
 L' eccesso del dolor. (2)

S C E N A VIII.

Reggia.

ANTIGONO con numeroso seguito ; poi ALESSANDRO disarmato fra' soldati Macedoni ; ENDE BERENICE.

Ant. MA Demetrio dov' è ? Perchè s'invola
 Agli amplessi paterni ? Olà, correte ;
 Il caro mio liberator si cerchi,
 Si guidi a me. (3)

Ale. Fra tue catene alfine,
 Antigono, mi vedi.

Ant. E ne son lieto,
 Per poterle disciorre. Ad Alessandro
 Rendasi il ferro. (4)

Ale. E in quante guise e quante
 Trionfate di me ! Per tante offese
 Tu libertà mi rendi ; a mille acciari

(1) Piange.

(2) Parte.

(3) Partono alcuni Macedoni.

(4) Gli vien resa la spada.

Espone il sen l'abbandonata Ismene
Per salvare un infido.

Ant. Quando ?

Ale Son pochi istanti. Io non vivrei ,
S' ella non era. Ah se non slegna un core
Che tanto l'oltraggiò ...

Ber. Salva , se puoi ...
Signor ... salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale ,
Corre a morir. M'ama ; l' adoro : ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate ...

S C E N A IX.

ISMENE e DETTI.

Ism. È tarda ,
Padre , già la pietà : già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici !

Ber. Io moro.

Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio , mi disse ,
Per sempre , Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii ; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo , il ferro
Snudò , fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa ; ed io
L'ultimo , oh Dio ! funesto grido intesi ;
Nè accorrer vi potei :
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Alc. Chi pianger non dovria!

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto

Un figlio . a cui degg' io

Quest' aure che respiro ! Un figlio , in cui

La fè prevalse al mio rigor tiranno !

Un figlio ... Ah che diranno

I posterì di te ? Come potrai

L' idea del fallo tuo , gli altri e te stesso ,

Antigono , soffrir ? Mori ; quel figlio

Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO , poi DEMETRIO con seguito , e DETTI.

Cle ANTIGONO , che fai ? Demetrio è in vita.

Ant. Come ?

Cle. Cercando asilo

Contro il furor de' tuoi , dov' è più nero

E folto il bosco io m' era ascoso. Il Prence

V' entrò ; ma in quell' orror , di me più nuovo ,

Visto non vide ; onde serbarlo in vita

La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poss' io ?

Cle. Credi al tuo ciglio.

Ei vien.

Ber. Manco di gioia.

Dem. Ah padre ! (2)

Ant. Ah figlio ! (3)

Dem. Io Berenice adoro ; (4)

Signor , son reo : posso morir , non posso

Lasciar d' amarla. Ah , se non è delitto

(1) Vuole uccidersi.

(2) Da lontano,

(3) Incontrandolo.

(4) S' inginocchia.

Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l' amore.

Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core ...

Ant. Ah sorgi, ah taci,

Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant. e Ber. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ismene, Alessandro e Clearco.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;
Berenice, Demetrio e Antigono.

Se tai gioie, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!

Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Berenice e Demetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

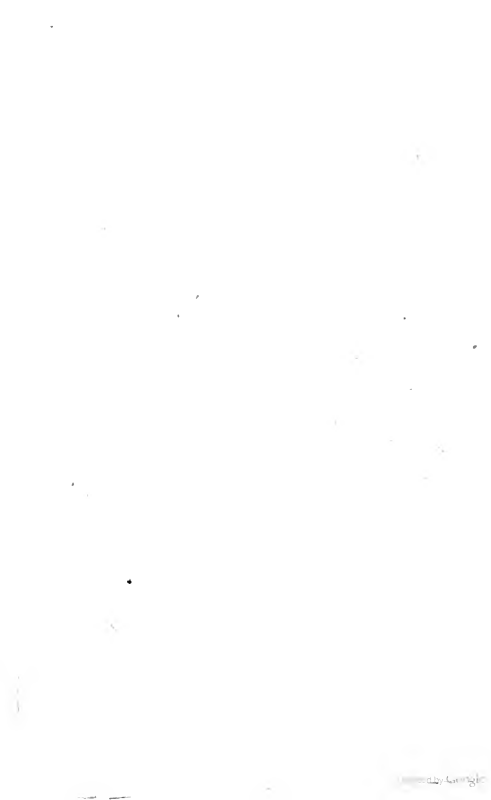
L I C E N Z A

Se dolce premio alla virtù d'un padre ,
Adorabil Monarca ,
È de' figli l'amore , oh come , oh quanto
Più d'Antigono il sai ! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue : hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te ; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli ;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te ;
Voti che con l'affetto
Misurano il rispetto ,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.



IL RE PASTORE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina , e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn , alla presenza degli Augustissimi Sovrani , nella primavera dell' anno 1751.



ARGOMENTO

FRA le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a sè medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. lib. IV, cap. III. Justin lib. II, cap. X.

Come si sia edificato su questo storico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, Re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a sè stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito Macedone a vista della città di Sidone.

IL RE PASTORE

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali*; ENDI ELISA.

Ami. INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?

Intendo, amico rio ...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dov'è?

Eli. A te, caro Aminta. (2)

Ami. Oh Dei! non sai

(1) Vedendo Elisa, getta le
avene e corre ad incontrarla.

(2) Lieta e frettolosa.

Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Eli. Il so.

Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all' insolente
Licenza militar?

Eli. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Ami. E per me ...

Eli. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

Ami. Altrove
Più sicura potrai ...

Eli. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Ami. Chi sarà dunque il nostro Re?

Eli. Si crede
Che, ignoto anche a sè stesso, occulto viva
Il legittimo crede.

Ami. E dove ...

Eli. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei

Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core:

Ami. Ah!

Eli. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Ami. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni; offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Eli. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile

Quel pastor, quella greggia e quell' ovile;
E mi restò nel core

Quell' ovil, quella greggia e quel pastore.

Ami. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti ...

Eli. Addio.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte

Io n'andrò col gregge amato;

E alla selva, al fonte, al prato

L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto;
 Che ricetta a noi darà,
 Con la gioia e col diletto
 L'innocenza albergherà. (1)

S C E N A II.

AMINTA, POI ALESSANDRO ED AGENORE
con picciol seguito.

Ami. PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiusto
 Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
 Dell'astro che mi guida, astro più bello.
 Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

Age. (Ecco il pastor.) (2)

Ami. Ma fra' contenti obbligo
 La mia povera greggia. (3)

Ale. Amico, ascolta. (4)

Ami. (Un guerrier!) Che domandi?

Ale. Sol con te ragionar.

Ami. Signor, perdona,
 Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
 L'ora già passa.

Ale. Andrai; ma un breve istante
 Donami sol. (Che signoril sembiante!) (5)

Ami. (Da me che mai vorrà!)

Ale. Come t'appelli?

Ami. Aminta.

Ale. E il padre?

Ami. Alceo.

Ale. Vive?

(1) Parte.

(2) Piano ad Alessandro.

(3) Da sè in atto di partire.

(4) Ad Aminta.

(5) Piano ad Agenore.

Ami. Un lustro già ch' io lo perdei. *No ; scorse*

Ale. Che avesti
Dal paterno retaggio ?

Ami. Un orto angusto
Ond'io traggo' alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.

Ale. Vivi in povera sorte.

Ami. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.

Ale. Ma in sì scarsa fortuna...

Ami. Assai più scarse
Son le mie voglie.

Ale. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.

Ami. Ma lo condisce.

Ale. Ignori
Le grandezze, gli onori.

Ami. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.

Ale. T'offre un ovile
Sonni incomodi e duri.

Ami. Ma tranquilli e sicuri.

Ale. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può ?

Ami. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.

Ale. Hai dubbi ancora ? (1)

Ale. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

(1) Piano ad Alessandro.

Ami Se altro non brami, addio.

Ale. Senti. I tuoi passi

Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

Ami.No.

Ale. Perchè?

Ami. Sedurrebbe

Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Ale. Ma può il Ciel di tua sorte

In un punto cangiar tutto il tenore.

Ami. Sì: ma il Cielo fin or mi vuol pastore.

So che pastor son io,

Nè cederei fin or

Lo stato d'un pastor

Per mille imperi.

Se poi lo stato mio

Il Ciel cangiar vorrà,

Il Ciel mi fornirà

D'altri pensieri. (1)

S C E N A III.

ALESSANDRO ed AGENORE.

Age. Or che dici, Alessandro?*Ale.* Ah certo asconde

Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevare gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in Cielo.

Si spande al Sole in faccia

Nube talor così,

E folgora e minaccia

Su l' arido terren.

Ma poi che in quella foggia

Assai d' umori unì,

Tutta si scioglie in pioggia,

E gli feconda il sen. (1)

(1) Parte col seguito.

S C E N A IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, ED AGENORE.

Tam. AGENORE ? T' arresta : odi ...

Age. Perdonà ,
 Leggiadra pastorella : io d'Alessandro
 Deggio or su l' orme ... (Oh Dei ! Tamiri è quella ,
 O m' inganna il desio ?)
 Principessa !

Tam. Ah mio ben !

Age. Sei tu ?

Tam. Son io.

Age. Tu qui ? tu in questa spoglia ?

Tam. Io deggio a questa
 Il sol ben che mi resta ,
 Ch'è la mia libertà ; giacchè Alessandro
 Padre e regno m' ha tolto.

Age. Oh quanto mai
 Ti piansi e ti cercai ! Ma dove ascosa
 Ti celasti fin or ?

Tam. La bella Elisa
 Fuggitiva m' accolse.

Age. E qual disegno ...
 Ah m' attende Alessandro :
 Addio. Ritornerò.

Tam. Senti. Alla fuga
 Tu d' aprirti un cammin , ben mio , procura ;
 Altrove almeno io piangerò sicura.

Age. Vuoi seguir , Principessa ,
 Un consiglio più saggio ? ad Alessandro
 Meco ne vieni.

Tam. All' uccisor del padre !

Age. Straton sè stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

Age. T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà ...

Age. Già mi son noti. (2)

Tam. Odi.

Age. Che brami?

Tam. Come sto nel tuo core?

Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

Per me rispondete,

Begli astri d'amore:

Se voi nol sapete,

Chi mai lo saprà?

Voi tutte apprendeste

Le vie del mio core

Quel dì che vinceste

La mia libertà. (3)

(1) In atto di partire.

(2) Come sopra.

(3) Parte.

SCENA V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
 Quanto finor credei,
 Inclementi con me. Cangiate, è vero,
 In capanna il mio soglio, in rozzi velli
 La porpora real; ma fido ancora
 L'idol mio ritrovai.
 Pietosi Dei, voi mi lasciate assai.
 Di tante sue procelle
 Già si scordò quest' alma;
 Già ritrovò la calma
 Sul volto del mio ben.
 Tra l' ire delle stelle
 Se palpità d' orrore,
 Or di contento il core
 Va palpitando in sen. (1)

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa*, poi AMINTA.

Ek Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
 Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
 Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (2) Aminta?
 Aminta ... Oh stolta! Or mi sovviene; è l' ora
 D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
 E non qui ricercarne ... E s' ei tornasse

(1) Parte.

(2) Accennando uno de' tuguri pastorali.

Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. (1) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami ... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss'io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (3)

Ami. Dove t' affretti, Elisa?

Eli. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Ami. E dove?

Eli. Al genitor.

Ami. Dunque ei consente ...

Eli. Il core

Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei t'el dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni.

Ami. Ah, ben mio,

Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioie estreme ...

Eli. Deh non tardiam; respireremo insieme. (4)

(1) Siede.

(2) S' alza.

(3) In atto di partire.

(4) Come sopra.

S C E N A VII.

AGENORE *seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne; e DETTI.*

Age. DAL più fedel vassallo

Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

Eli. Che dice? (1)

Ami. A chi favelli? (2)

Age. A te, Signor.

Ami. Lasciami in pace, e prendi (3)

Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,

Se Re non sono; e se non merto omaggi, (4)

Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

Age. Quel generoso sdegno

Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri

Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

Eli. Come! Aminta ei non è? (5)

Age. No.

Ami. E chi son io?

Age. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede

Del soglio di Sidone.

Ami. Io!

Age. Sì. Scacciato

Dal reo Stratone il padre tuo, bambino

Al mio ti consegnò. Questi morendo

Alla mia fè commise

Te, il segreto e le prove.

Eli. E il vecchio Alceo ...

(1) Ad Aminta.

(2) Ad Agenore.

(3) Con viso sdegnoso.

(4) Crescendo il risentimento.

(5) Ad Agenore.

Age. L'educò sconosciuto.

Ami. E tu fin ora...

Age. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

Eli. Oh giubbilo! oh contento!

Il mio bene è il mio Re.

Ami. Dunque Alessandro ... (1)

Age. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

S C E N A VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

Ami. ELISA?

Eli. Aminta?

Ami. È sogno?

Eli. Ah no!

Ami. Tu credi

Dunque ...

Eli. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso;
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

Ami. Sarà. Vadasi intanto

Al padre tuo. (3)

(1) Ad Agenore.

(2) Parte.

(3) S'incammina.

Eli. No; maggior cura i Numi (1)

Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

Ami. Che! M' affretti a lasciarti?

Eli. Ah se vedessi

Come sta questo cor! Di gioia esulta;

Ma pur... No, no, tacete,

Importuni timori. Or non si pensi

Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe

Alessandro sdegnarsi.

Ami. Amici Dei,

Son grato al vostro dono;

Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

Eli. Vanne a regnar, ben mio;

Ma fido a chi t'adora

Serba, se puoi, quel cor.

Ami. Se ho da regnar, ben mio,

Sarò sul trono ancora

Il fido tuo pastor.

Eli. Ah che il mio Re tu sei!

Ami. Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,

Questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato;
ruine inselvaticate di antichi edifizi dall' altro.
Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo
in vari luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

Eli. SEGUIMI. A che t' arresti?

Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

Eli. Io non t'intendo:
T' affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.

Eli. Perchè?

Tam. La figlia

Non son io di Stratone?

Eli. E ben?

Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

Eli. È follia. Chi vuoi che possa
Scopirti in queste vesti? E se potesse
Scopirti ognun, che n' avverrebbe? È forse

Un barbaro Alessandro? Abbiám sì poche
 Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
 E la sposa e la madre
 Non sai ...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
 Forse è maggior di sua virtù Non oso
 Di metterle a cimento. Andiam.

Eli. Perdona;
 Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
 Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
 M'inspira ardir. (2)

Eli. Dunque mi siegui. (3)

Tam. Oh Dio! (4)
 Mille rischi ho presenti.
 No, non ho cor.

Eli. Dunque mi lasci? (5)

Tam. Ah senti.

Al mio fedel dirai
 Ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!
 Tutto il mio cor tu sai;
 Parlagli col mio cor.
 Che mai spiegar, che mai
 Dirti di più poss'io?
 Tu vedi il caso mio,
 E tu conosci amor. (6)

(1) Incamminandosi verso il padiglione. (4) Fa qualche passo, e poi s'arresta

(2) Risoluta. (5) I e fugge di mano.

(3) Incamminandosi verso il padiglione. (6) Parte.

SCENA II.

ELISA, poi AGENORE.

Eli. QUESTA del campo Greco
E la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.

Age. Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)

Eli. Io vado al Re. (2)

Age. Perdona, (3)

Veder nol puoi.

Eli. Per qual cagione?

Age. Or siede

Co' suoi Greci a consiglio.

Eli. Co' Greci suoi?

Age. Sì.

Eli. Dunque andar poss'io: (4)

Non è quello il mio Re?

Age. Ferma: nè pure (5)

Al tuo Re lice andar.

Eli. Perchè?

Age. Che attenda

Alessandro or convien.

Eli. L'attenda. Io bramo

Vederlo sol. (6)

Age. No; d'inoltrarti tanto

Non è permesso a te.

Eli. Dunque l'avverti;

(1) Arrestandola.

(2) Vuol passare.

(3) La ferma.

(4) Incamminandosi.

(5) Arrestandola.

(6) Incamminandosi.

- Egli a me venga.
- Age.* E questo
Non è permesso a lui.
- Eli.* Permitted almenno
Mi sarà d'aspettarlo. (1)
- Age.* Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Piuttosto a te verrò.
- Eli.* No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
- Age.* T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
- Eli.* T'appagherò. Frattanto (2)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
- Age.* No.
- Eli.* Digli (3)
Che le sue mi figuro.
- Age.* Sì.
- Eli.* Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (4)
- Age.* Molto.
- Eli.* E parla di me? (5)

(1) Siede.

(2) S' alza, s' incammina, poi
si volge.

(3) Come sopra.

(4) Ad Agenore, ma da lontano.

(5) Da lontano.

Age.

Sempre.

Eli.

E che dice? (1)

Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (2)

Ridir le sue querele ...

Eli. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro, oh Dio! mi vedi

Divisa dal mio ben;

Barbaro, e non concedi

Ch'io ne dimandi almen?

Come di tanto affetto

Alla pietà non cedi?

Hai pure un core in petto,

Hai pure un'alma in sen. (3)

S C E N A III.

AGENORE ED AMINTA.

Age. NEL gran cor d'Alessandro, o Dei clementi;

Secondate i miei detti

A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna

La sua virtù, la sua beltà ... Ma dove,

Dove corri, mio Re?

Ami.

La bella Elisa

Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?

Dov'è?

Age.

Parti.

Ami.

Senza vedermi? Ingrata!

Ah raggiungerla io voglio. (4)

Age. Ferma, Signor. (5)

(1) Torna ad Agenore.

(4) S'incammina.

(2) Con impeto.

(5) L'arresta.

(3) Parte.

Ami.

Perchè?

Age.

Non puoi.

Ami.

Non posso?

Chi dà legge ad un Re?

Age.

La sua grandezza,

La giustizia, il decoro, il bene altrui,

La ragione, il dover.

Ami.

Dunque pastore

Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Age.

Se il regno a te non giova,

Tu giovar devi a lui. Te dona al regno

Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,

L' alma sublime, il regio cor, di cui

Largo ei ti fu, la pubblica dovranno

Felicità produrre; e solo in questa

Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,

Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo

Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.

Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

Ami.

Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)

Parlami ognor così. Mi par sì bella,

Che di sè m'innamora

La verità, quando mi sferza ancora.

Age.

Ah te destina il fato

Veramente a regnar!

Ami.

Ma dimmi, amico:

Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa

Degna d'amore? Ho da lasciar regnante

Chi mi scelse pastore? I suoi timori,

Le smanie sue non denno

Farmi pietà? Chi condannar potrebbe

Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo

(1) Vuole inginocchiarsi,

(2) Lo solleva.

La tenerezza mia?

Age. Nessuno: è giusta;

Ma pria di tutto...

Ami. Ah pria di tutto andiamo,

Amico, a consolarla, e poi...

Age. T'arresta.

Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi

Viene Alessandro.

Ami. Ov'è?

Age. Non riconosci

I suoi custodi alla real divisa?

Ami. Dunque...

Age. Attender convien.

Ami. Povera Elisa!

Age. Ogni altro affetto ormai

Vinca la gloria in te.

Parli una volta il Re,

Taccia l'amante.

Sempre un pastor sarai,

Se l'arte di regnar

Pretendi d'imparar

Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. AGENORE, (1)

Age. Signor.

Ale. Fermati: io deggio

Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

(1) Ad Agenore che parte. (2) Agenore si ferma.

Resta il Re di Sidone (1)

Ravvolto ancor fra quelle lane istesse ?

Ami. Perchè ancor non impresse

Su quella man , che lo solleva al regno ,

Del suo grato rispetto un bacio in pegno.

Soffri che prima al piede

Del mio benefattor ... (2)

Ale. No ; dell' amico

Vieni alle braccia ; e di rispetto in vece ,

Rendigli amore. Esecutor son io

Dei decreti del Ciel. Tu del contento ,

Che in eseguirli io provo ,

Sol mi sei debitor. Per mia mercede

Chiedo la gloria tua.

Ami. Qual gloria , oh Dei ,

Io saprò meritar , se fino ad ora

Una greggia a guidar solo imparai ?

Ale. Sarai buon Re , se buon pastor sarai.

Ama la nuova greggia

Come l' antica ; e dell' antica al pari

Te la nuova amerà. Tua dolce cura

Il ricercar per quella

Ombre liete , erbe verdi , acque sincere

Non fu fin or ? Tua dolce cura or sia

E gli agi ed i riposi

Di quest' altra cercar. Vegliar le notti ,

Il dì sudar per la diletta greggia ,

Alle fiere rapaci

Esporti generoso in sua difesa

Forse è nuovo per te ? Forse non sai

Le contumaci agnelle

Più allettar con la voce ,

(1) Ad Aminta.

(2) Vuole inginocchiarsi.

Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminia, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Sì. Ma in un mar mi veggio
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ale. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogue oppressa,
È la grande al Re solo opra commessa.

Ami. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Ale. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevare non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Tanto ardir da quei detti...

Ale. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,

E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Ami. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Sè stesso onori, il donatore e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la seconda
D'ogni fronda e d'ogni fior. (1).

SCENA V.

ALESSANDRO ED AGENORE.

Age. (Or per la mia Tamiri
E tempo di parlar.)

Ale. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!

(1) Parte.

Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

Age. Digna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella teneva ...

Ale. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtù onora.

Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

Ale. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Age. (Coraggio.)

Ale. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Age. Non lagnarti; il potrai.

Ale. Come?

Age. È presente.

Ale. Chi?

Age. Tamiri.

Ale. E mel taci?

Age. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea ...

Ale. Corri, t'affretta;
Guidala a me.

Age. Vado, e ritorno. (1)

Ale. Aspetta. (2)

(Ah sì; mai più bel nodo (3)

Non strinse Amore.) Or sì contento appieno

(1) In atto di partire.

(3) Risoluto da sè.

(2) Pensa.

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
 Ch'oggi al nuovo Sovrano
 Io darò la corona, ella la mano.

Age. La man!

Ale. Sì, amico. Ah con un sol diadema
 Di due bell'alme io la virtù coronò!
 Ei salirà sul trono,
 Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
 La gloria al nome mio
 Rendo così: tutto assicuro.

Age. (Oh Dio!)

Ale. Tu impallidisci, e taci!
 Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

Age. Degnissima del trono.

Ale. È un tal pensiero...

Age. Degnissimo di te.

Ale. Di quale affetto
 Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Age. Di piacer, di rispetto e di stupore.

Ale. Se vincendo vi rendo felici,
 Se partendo non lascio nemici,
 Che bel giorno fia questo per me!
 De' sudori, ch'io spargo pugnando,
 Non dimando più bella mercè. (1)

S C E N A VI.

AGENORE.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
 Troppo, o Numi inclementi,
 Trascendeste i miei voti: io non chiedevo

(1) Parte.

Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
 Bella Tamiri, e son cagione io stesso
 Della perdita mia! Folle ch'io fui!
 Ben preveder dovea ... Come! Ti penti,
 Agenore infelice,
 D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
 Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
 Di correggere i Re? Torna in te stesso,
 E grato ai Nuui ... Ah rimirar potrai
 La tua bella speranza ad altri in braccio
 Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
 O Agenore, di te. Se ami la vita
 Men dell' onor, se più Tamiri adori
 Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

S C E N A VII.

AMINTA *in abito reale*, E DETTO.

Ami. Eccomi a te di nuovo; ecco deposto
 Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
 Lucidi impacci alla mia bella Elisa
 Mal noto forse io giungerò. Potessi
 Almeno a lei mostrarmi!

Age. Ah d'altre cure,
 Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
 Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Ami. Come! E che far dovrei?

Age. Scordarti Elisa.

Ami. Elisa! E chi l'impone?

Age. Un cenno augusto
 Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
 L'impone il ben d' un regno,

L'onor d'un trono ...

Ami. Ah vadan pria del mondo

Tutti i troni sossopra. Elisa è stato ,
Elisa è il mio pensiero ; e fin che l' alma
Non sia da me divisa ,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa !
Ma sai come io l' adoro ?
Sai che fece per me ? Sai come ...

Age. Ah calma

Quegl' impeti , o mio Re .

Ami. Scordarmi Elisa !

Se lo tentassi , io ne morrei .

Age. T' inganni :

Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo ; e poi ...

Ami. Che mai , che dir mi puoi ?

Age. Che quando al trono

Sceglie il Cielo un Regnante ... Ah viene Elisa !
Fuggiam. (1)

Ami. Non lo sperar .

Age. Pictà , Signore ,

Di te , di lei. L' ucciderai , se parli
Pria di saper ...

Ami. Non parlerò ; tel giuro .

Age. No ; dei fuggirla. Andiam ; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fè sol questa volta. (2)

(1) Vede Elisa alla destra.

(2) Lo prende per mano e il

trae seco in fretta verso
la sinistra.

S C E N A VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*, e DETTI.

Tam. Dove, Agenore?

Age. Oh stelle!

Eli. Aminta, ascolta.

Age. Ah Principessa!

Ami. Ah mio tesoro!

Tam. E tanto

Attenderti convien?

Eli. Tanto bisogna (1)

Sospirar per vederti?

Tam. A me pensasti? (2)

Eli. Pensasti a me? (3)

Tam. Posso saper qual sia (4)

Al fin la sorte mia?

Eli. Ritrovo ancora

Il mio pastor nel Re? (5)

Tam. Ma tu sospiri? (6)

Eli. Ma tu non mi rispondi? (7)

Tam. Parla. (8)

Age. Dovrei ... Non posso.

Eli. Parla. (9)

Ami. Vorrei ... Non so.

Tam. Come!

Eli. Che avvenne?

Tam. ed Eli. Ma parlate una volta.

(1) Ad Aminta.

(6) Ad Agenore.

(2) Ad Agenore.

(7) Ad Aminta.

(3) Ad Aminta.

(8) Ad Agenore.

(4) Ad Agenore.

(9) Ad Aminta.

(5) Ad Aminta.

Age. Ah che pur troppo

Si parlerà! Lasciateci un momento

Respirar soli in pace.

Tam. Udisti, Elisa?

Eli. Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?

Ami. Ch'io mi sento morire.

Tam. Intendo.

Eli. Intendo.

Tam. T'avvili la mia sorte.

Eli. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

Tam. Agenore incostante!

Eli. Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!

Tam. Ah l'amor tuo finì!

Ami. Così non dirmi, oh Dio!

Age. Non dirmi, oh Dio, così!

Eli. Dov'è quel mio pastore?

Tam. Quel mio fedel dov'è?

Ami.ed Age. Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO.

Ah che sarà di me!

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegata da una vena di lupid'acqua che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA.

AMINTÈ! declina il sol: già il tempo è scorso
 Che a' miei dubbi penosi
 Agenore concesse. Ad ogni fronda,
 Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
 E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
 Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
 Il suo vuol ch'io rammenti
 Tenero, lungo e generoso amore;
 Con mille idee d'onore
 Agenore m'opprime. Io nel periglio
 Di parer vile, o di mostrarmi infido,
 Tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
 E questo è il regno? E così ben si vive
 Fra la porpora e l'or? Misere spoglie!

(1) Siede.

Siete premio o castigo? In questo giorno
 Non ho più ben, da che mi siete intorno.
 Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
 Agenore già vien. Che di'gli? oh Dio! (1)
 Secondarlo non posso;
 Resistergli non so. Troppo ha costui
 Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
 M'affligge, e lo rispetto. (2) Ah non si venga
 Seco a contesa.

SCENA II

AGENORE E DETTO.

Age. E irresoluto ancora
 Ti ritrovo, o mio Re?
Ami. No.
Age. Decidesti?
Ami. Sì.
Age. Come?
Ami. Il dover mio
 A compir son disposto.
Age. Ad Alessandro
 Dunque d'andar più non ricusi?
Ami. A lui
 Anzi già m'incammino.
Age. Elisa e trono
 Vedi che andar non ponno insieme.
Ami. È vero.
 Nè d'un Eroe benefico al disegno
 Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Age. Oh fortunato Anzinta! Oh qual compagna

(1) Si leva.

(2) Pensa, e poi risoluto.

Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

Ami. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

S C E N A III.

AGENORE.

Uscire al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

S C E N A IV.

ELISA E DETTO.

Eli. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. È sparso

(1) Parte.

Ch' oggi Aminta a Tamiri
 Darà la man di sposo ; e si pretende
 Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
 Per crederlo capace
 Di tanta infedeltà , conoscer meno
 D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui
 Che ha dell' affanno altrui
 Sì maligno piacer ?

Age. Mia cara Elisa ,
 Esci d' error ; nessun t' inganna.

Eli. E sei
 Tu sì credulo ancor ? Tu ancor faresti
 Sì gran torto ad Aminta ?

Age. Io non saprei
 Per qual via dubitarne.

Eli. E mi abbandona
 Dunque Aminta così ... No ; non è vero :
 Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
 Novella sì gentil ?

Age. Da lui.

Eli. Da lui !

Age. Sì , dallo stesso Aminta.

Eli. Dove ?

Age. Qui.

Eli. Quando ?

Age. Or ora.

Eli. E disse ?

Age. E disse

Che al voler d' Alessandro
 Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

Eli. Santi Numi del ciel ! Come ! A Tamiri
 Darà la man ?

Age. La mano e il cor.

Eli. Che possa

Così tra lirmi Aminta!

Age. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.

Eli. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo sperì Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

Age. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

Eli. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

Age. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

Eli. Io non voglio imitarti,
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Age. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

Eli. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio;
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

(1) Con impeto, ma piangendo.

IL RE PASTORE

Io rimaner divisa
 Dal caro mio pastore!
 No, non lo vuole Amore,
 No, non lo soffre Elisa;
 No, sì tiranno il core
 Il mio pastor non ha.
 Ch' altri il mio ben m' involi,
 E poi ch' io mi consoli!
 Come non hai rossore
 Di sì crudel pietà? (1)

S C E N A V.

AGENORE, poi TAMIRI.

Age. POVERA Ninfa! Io ti compiangio, e intendo
 Nella mia la tua pena. E pure Elisa
 Ha di me più valor. Perde il suo bene,
 Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
 La mia virtù non basta. Io da Tamiri
 Convien che fugga; e ritrovar non spero
 Alla mia debolezza altro ricorso. (2)

Tam. Agenore, t'arresta.

Age. (Oh Dei, soccorso!)

Tam. D' un regno debitrice (3)

Ad amator sì degno

Dunque è Tamiri?

Age. Il debitore è il regno.

Tam. Perchè sì gran novella (4)

Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
 Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

(3) Con ironia.

(4) Come sopra.

Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.

Tam. Era men grande (1)
Che il cedermi ad Aminta.

Age. È ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te ... Bella Regina, addio.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Age. A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.

Tam. Sol tua mercè. (2)

Age. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

Tam. Tanto rispetto (3)
È immaturo fin or: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.

Age. Io nol vedrò.

Tam. Che! nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.

Age. Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.

Tam. Senti. Ove vai?

Age. Ove il Ciel mi destina.

Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (5)

Age. Già senza me ...

Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

Age. E che pretendi?

(1) Con risentimento.

(2) Con ironia

(3) Con isdegno.

(4) Con impeto.

(5) Come sopra.

Tam. Che mi veggia felice (1)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.

Ag. (Che tirannia!) Delh cangia,
Tamiri, per pietà...

Tam. Prieghi non odo, (2)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

Ag. (Oh Dio!)

Tam. M'udisti? (3)

Ag. Ubbidirò, crudele.

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perche son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (4)

S C E N A VI.

AGENORE.

MISERO cor! credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.

(1) Con ironia.
(2) Con impeto.

(3) Come sopra.
(4) Parte.

Sol può dir, come si trova
 Un amante in questo stato,
 Qualche amante sfortunato
 Che lo prova al par di me.
 Un tormento è quel ch' io sento
 Più crudel, d'ogni tormento;
 È un tormento disperato
 Che soffribile non è. (1)

S C E N A VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico
 del celebre Tempio di Ercole Tirio

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO preceduto da' capitani Greci e seguito da' nobili di Sidone; poi TAMIRI, indi AGENORE.

Ale. Voi, che fauci ognor donate
 Nuovi germi a' lauri miei,
 Secondate, amici Dei,
 Anche i moti del mio cor.
 Sempre un astro luminoso
 Sia per voi la gloria mia;
 Pur che sempre un astro sia
 Di benefico splendor.
 Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
 Perchè il Re non si vede?
 Dov' è Tamiri?

Tam. È d'Alessandro al piede.

Ale. Sei tu la Principessa?

Tam. Son io.

Age. Signor, non dubitarne; è dessa.

(1) Parte.

Tam Perdonare a' nemici

Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispe'to, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

Ale. È gran premio dell' op'a
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

Tam. Ancor nol sono.

Ale Ma sol manca un istante.

Tam Odi. Agenore amante

La mia grandezza all' amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.

Ale. E tu sapesti amando... (1)

Age. Odila; e vedi

Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.

Ale. E tu sì grata (2)

Dunque ti senti a lui ...

Tam. L' ascolta; e dimmi

Se merita un castigo
Tanta virtù.

Age. Ma, Principessa, or ora

Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

Tam. No; ma tu mi credesti

Più ambiziosa che amante; io t' ho punito.

Ale. Dei, qual virtù, qual fede!

(1) Ad Agenore.

(2) A Tamiri.

S C E N A VIII.

ELISA E DETTI.

Eli. Ah giustizia, Signor, pietà, mercede!

Ale. Chi sei? Che brami?

Eli. Io sono Elisa. Imploro

D'Alessandro il soccorso

A pro d'un core ingiustamente oppresso.

Ale. Contro chi mai?

Eli. Contro Alessandro istesso.

Ale. Che ti fece Alessandro?

Eli. Egli m'invola

Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno

Ei vuol vedermi estinta.

D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

Ale. Aminta! E qual ragione

Hai tu sopra di lui?

Eli. Qual? Da bambina

Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora

Sempre quel core ho posseduto in pace.

È un ingiusto, è un rapace

Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io

La vita cederò, non l'idol mio.

Ale. Colui che il cor ti diè, Ninfa gentile,

Era Aminta il pastore; a te giammai

Abdolonimo il Re non diede il core.

S C E N A U L T I M A

AMINTA *in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali, e DETTI.*

Ami. SIGNOR, io sono Aminta, e son pastore.

Ale. Come!

Ami. Le regie spoglie (1)

Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

Ale. E Tamiri non è...

Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiassi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.

Age. Che ascolto!

Ale. Ove son io!

Eli. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

Ale. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (2)

(1) Si depongono i bacili ai (2) Ad Aminta ed Elisa.
piedi di Alessandro.

ATTO TERZO

289

Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (1)
Non resterete A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam. ed Agr. Oh grande!

Ami. ed Eli. Oh giusto!

Ale. Ah vegga al fin Sidone

Coronato il suo Re!

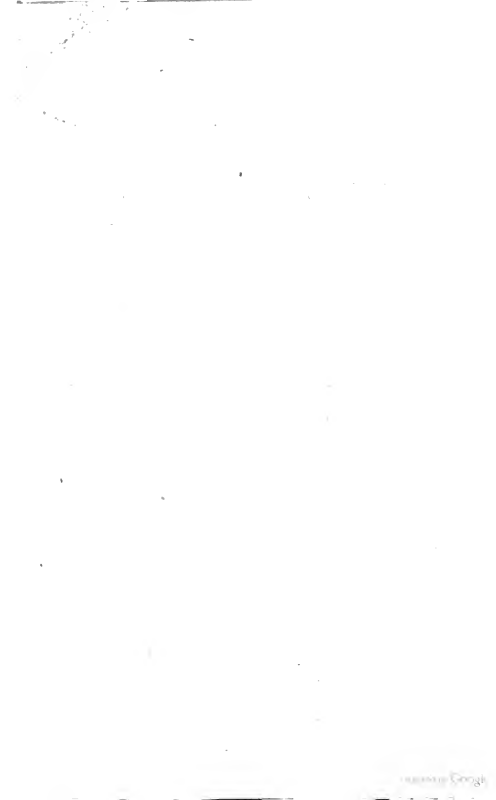
Ami. Ma in queste spoglie ...

Ale. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re Pastore.

CORO.

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia Pastore il nostro Re.

(1) Ad Agenore e Tamiri.



L' EROE CINESE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina , e rappresentato la prima volta con musica del BONNO da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn , alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella primavera dell' anno 1752.



ARGOMENTO

In tutto il vastissimo Impero Cinese è celebre anche a' di nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà del-
l'antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Suenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificiosamente avvolto; e sostenne a dispetto delle violente tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il Padre Du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI

LEANGO, Reggente dell' Impero Cinese.

SIVENO, creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.

LISINGA, Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.

ULANIA, sorella della medesima, amante di Minteo.

MINTEO, manderino d' armi, amante di Ulenia, amico di Siveno.

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensi.

L' EROE CINESE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia Cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ed ULANIA; *Nobili Tartari, dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

Lis. **D**el real genitore (1)
I caratteri a loro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

Lis. Ah cara Ulania, ah troppo

(1) Prende la lettera.

(2) Partono i Tartari dopo
gli atti di rispetto di lor

nazione Lisinga depono
la lettera sul tavolino.

Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
 Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
 Senza dubbio ne reca
 Il comando crudele. Or di', se a torto
 Le novelle di pace
 Mi facevan tremar.

Ula. Termina al fine
 La nostra schiavitù; la patria, il padre
 Al fin si rivedranno. Amata erede
 Tu del Tartaro soglio, alle speranze
 Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
 Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano
 Sai che non è per lui, sai che nemico,
 Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
 So che n'è degno assai; che il primo è stato,
 Ch'è l'unico amor mio,
 Che l'ultimo sarà; che se da lui
 Barbaro mi divide,
 Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
 Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
 E Minteo non lo sa: forse per sempre
 Or da lui mi scompagno;
 Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
 Amar così. Del mio Siveno anch'io
 Se potessi scordarmi ... Ah non sia vero!
 Da sì misero stato
 Mi preservin, gli Dei. Mi fa più orrore

(1) Siede.

Il viver senza amarlo ,
Che l'amarlo e morir.

Ula. *Pria d'affannarti*
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. *Tu vuoi*
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

S C E N A II.

SIVENO E DETTE.

Siv. *Ah, dimmi: è vero*
Ch'io ti perdo, o mia vita?

Lis. *Ha questo foglio*
Del padre i cenni. Assicurarli ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace; (2)*
Non abbiain più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'eredità
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

Ula. *Che fia?*

Lis. *Quel foglio (3)*

(1) Prende la lettera e vuole aprirla. (2) Legge.
(3) Si leva.

Forse mal comprendesti.

Siv. Ah no! Tu stessa

Leggilo, o Principessa. (1)

Lis. A te l'erede (2)

Del Cinese diadema

Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna

Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?

Ah parla, ah di'.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?

Mancava a' miei timori

Un ignoto rival!

Ula. Fu pur dal soglio

Da' popoli ribelli

Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro

Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell'esiglio

I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno

Che tu dell'armi nostre, io prigioniero

Restai di tua beltà.

Ula. Del regio sangue ...

Siv. Nessun restò. Fu tra la fasce ucciso

Fin l'ultimo rampollo

Della stirpe real.

Lis. Ma questo erede

Chi mai sarà?

Ula. Qualche impostor.

Lis. Leango,

Il padre di Siveno,

Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,

Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara

(1) Le porge il foglio.

(2) Legge.

I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.

Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!

Ah se in ciel, benigne stelle,

La pietà non è smarrita,

O toglietemi la vita,

O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardete ognor sì belle

Del mio ben nel dolce aspetto,

Protegete il puro affetto

Che ispirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

Lis. TUTTI dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!

Ula. Non gli sperar sereni.

Lis. Perchè?

Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.

Lis. Or qual ombra ho di ben?

Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.

Lis. Ah sarei folle.

Ula. È vuoto

Pur questo soglio; estinta

È la stirpe real; del gran Leango

(1) Parte.

Siveno è figlio ; e del Cinese Impero
 È Leango il sostegno,
 Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
 Finor di questi regni, oggi il Monarca
 Farsene ben potria.

Lis. Perchè nol fece
 Dunque finor? Sempre ha potuto.

Ula. Il trono
 Vuoto serbò, come dovea, Leango
 All' esule suo Re ; ma, quello estinto,
 A chi più dee serbarlo?

Lis. Ah che pur troppo
 Quest' incognito erede,
 Pur troppo vi sarà.

Ula. Dunque ad amarlo
 L' alma disponi.

Lis. Io?

Ula. Sì. Fingi che sia
 Amabile, gentil ...

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
 L' idea d' un nuovo amore ...

Lis. Taci, crudel ; tu mi trafiggi il core.
 Da quel sembiante appresi
 A sospirare amante ;
 Sempre per quel sembiante
 Sospirerò d' amor.

La face, a cui m' accesi,
 Sola m' alletta e piace ;
 E fredda ogni altra face
 Per riscaldarmi il cor. (1)

S C E N A IV.

ULANIA, per MINTEO.

Ula. Ecco Minteo ; si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor ... (1)

Min. Tu fuggi ,
Bella Ulania , da me ? Ferma ; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace ,
Tocca a lui di partir ; rimanti in pace. (2)

Ula. Senti. (3) (Che dolce aspetto ,
Che modesto parlar !) T' appressa. (4) Imposi
Pure a te d' evitarmi ? (5)

Min. E ver. (6)

Ula. Ma dunque
A che vieni ?

Min. Perdona : io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

Ula. Me non cercasti ?

Min. No.

Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien ?

Min. Sì.

Ula. Di Siveno (7)

Siegui dunque l' inchiesta.

Min. Oh Dio ! sì presto
Non scacciarmi , crudel.

(1) In atto d'incamminarsi. (4) Minteo s'avvicina rispet-

(2) In atto di partire. tosamente.

(3) Minteo si rivolge e resta lontano. (5) Con serietà.

(6) Con rispetto.

(7) Con risentimento.

- Ula.* Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
- Min.* Se più non t'amo,
T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegnà, e ognun l'adora.
- Ula.* (Che fido cor!) (1)
- Min.* Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (2)
- Ula.* (Oh Dio!)
- Min.* Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morirò d'amor, tu nol saprai. (3)
- Ula.* Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma ...
- Min.* Che?
- Ula.* Ma il fato (4)
Troppe il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza ...
- Min.* Ah dunque (5)
In Minteo non ti spiace ...
- Ula.* Che gli oscuri natali. (6)
- Min.* E se foss'io
Di te più degno ...
- Ula.* A se tu fossi ... Addio. (7)

(1) Con tenerezza.

(2) In atto di partire.

(3) Come sopra.

(4) Con dolcezza.

(5) Con allegrezza.

(6) Con lieta tenerezza.

(7) Con serietà.

Io del tuo cor non voglio
 Gli arcani penetrar:
 Gli arcani non cercar
 Tu del cor mio.
 È in me dover l'orgoglio:
 Nè lice a te saper
 Quanto del mio dover
 Lieta son io. (1)

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

Min. Non mi lusingo in vano;
 Il cor d'Urania è mio: ne intendo i moti
 Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

Lea. Minteo, dov'è il mio figlio?
 Come tu qui senza di lui?

Min. Ne vado,
 Signore, in traccia.

Lea. Ascoltami, rispondi,
 E parlami sincero. Ami Siveno? (2)

Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (3) Io l'amo
 Eroe, compagno, amico,
 Protettor nella reggia,
 Difensor fra le schiere,
 Per genio, per costume e per dovere.

Lea. Ti rammenti chi fosti? (4)

Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
 De' suoi natali ignaro.

Lea. Ed or chi sei?

(1) Parte.

(2) Con gravità.

(3) Con istupore.

(4) Con gravità.

Min. Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori e di ricchezze, io veggio
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

Lea. Sai qual tu debba (2)
Gratitudine e fè ...

Min. Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Rutoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lea. Vieni al mio seno, (4)
Caro Minto. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lea. Va; non è tempo ancor.

Min. Finchè io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

Lea. Va, Minto, ti consola, oggi il potrai. (5)

Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?

(1) Turbato.

(4) Sereno.

(2) Grave e serio.

(5) Misterioso.

(3) Con trasporto di passione.

D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo ,
M' involerei dal mondo ,
M' asconderei dal ciel. (1)

SCENA VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor , tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese ; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto , e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse ,
Dissipò la mia cura : a me fedeli
Sono i duci dell' armi , avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso ; è tempo , è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi , superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane ,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio ,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza :
Poi troncate i miei dì ; vissi abbastanza.
Ma ... qual tumulto ...

(1) Parte.

S C E N A VII.

LEANGO e SIVENO con *Mandarinis*

Lea. ONDE sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?

Siv. A' piedi tuoi. (1)

Lea. Che fai?

Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.

Lea. Figlio, ah che dici!

Siv. Al fine ..

Lea. Sorgete, o non v' ascolto. (3)

Siv. Al fin corona

I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.

Lea. Come!

Siv. I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedono, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l'implora un figlio.

Lea. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

(1) S' inginocchia, e seco al- (2) Agli altri.
cuni de' suoi seguaci. (3) Si levano.

Siv. Tu pensi, o padre!

Lea. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempi? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lea. Ed hai stupor s' io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero ...

Lea. Andate, amici. (1)

Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte
Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono. (2) Misterioso.

(3) Parte.

S C E N A VIII.

SIVENO e LISINGA.

Lis. SIVENO, ascolta. (1)*Siv.* Ah mia speranza!*Lis.* E vero

Che il padre tuo ...

Siv. Sì, tutto è ver.*Lis.* L'erede

Dunque or tu sei di questo trono?

Siv. Addio.

Di te degno a momenti,

Cara ritornerò.

Lis. Senti. Ma donde

Così strane vicende ...

Siv. Sappi ... Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

S C E N A IX.

LISINGA.

E non sogno? Ed è vero?

Sì, del Cinese Impero

Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro

L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (3)

Dove appresi ad amar, dunque io non deggio

Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,

Sempre teco vivrò? Dun-ue ... Ah con tanto

Impeto ... affetti miei ...

(1) All' gri sommamente.

(3) Trasportata.

(2) Parte.

Al cor non vi affollate: io ... ne morrei.

Agitata per troppo contento

Gelo, avvampo, confonder mi sento

Fra i deliri d'un dolce pensier.

Ah qual sorte di nuovo tormento

È l'assalto di tanto piacer!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO e MINTEO.

Siv. LASCIAMMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

Min. Ah no, sì presto
Non disperar.

Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io spero più? Qual più, m'avanza
Conforto a' mali miei?

Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottennero, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

(1) Disperato.

Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!

Il bell'idolo mio, la mia speranza,

Tu, come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,

Sei degno di pietà; ma pure ...

Siv.

Addio.

Min. Dove?

Siv.

Quindi lontan. No, non potrei

Pace qui più sperar. Di mie passate

Felicità ritroverei per tutto

Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe

Là, quando pria mi piacque;

Qua, come accolse i voti miei: le dolci

Querele in questa parte; in quella i cari

Nuovi pegni d'amore: ogni momento

Penserei quante volte e in quante guise.

Di morir mi promise

Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio

D'un felice rival su gli occhi miei ...

Ah lasciami ...

Min.

Ove vai? (1)

S C E N A II.

ULANIA E DETTI.

Siv.

Da queste sponde

Ah lasciami fuggir. (2) M'eran sì care;

Orribili or mi sono. Ah Principessa, (3)

(1) Trattenendolo.

(3) S'incontra in Ulania.

(2) Vuol fuggir di mano a
Minteo.

Conosci fra' mortali
 Uno al par di Siveno
 Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
 Seppe il caso infelice?
 Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
 Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
 Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
 Quella man che mi diede,
 Oh Dio! d' altri sarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d' un impero ella è capace
 D' esser fedel. So come t' ama; ed io
 Ben conosco il suo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
 Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
 Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
 Fraudar la patria mia! Torre all' impero
 Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
 Io non sono a tal segno
 E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia

Ritegui il mio martire;
 A lagnarmi, a languire,
 A piangere, a morir.

Min. Senti. E Lisinga

Lasci così?

Ula. Pria di partir l' ascolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,

Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.

Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;

Ditele il mio dolore.

Ditele ... Ah no, tacete,

Non lo potrà soffrir.

Del tenero suo core

Deh rispettate il duolo.

Voglio morir, ma solo

Lasciatemi morir. (1)

S C E N A III.

ULANIA e MINTEO.

Min. ULANIA, ah tu del volto

So che non hai men bello il cor; t'incresca

Del povero Siveno. Ah del suo stato

Lisinga informa e il genitor. Prendete

Tutti cura di lui. Chi sa fin dove

Trasportar lo potrebbe

L' eccessivo dolore.

Ula. E tu frattanto

Perchè nol siegui?

Min. Oh Dio! non posso. Io vole

Fuor della reggia: un popolar tumulto

Colà mi chiama.

Ula. E chi lo desta?

Min. Ignoro

La cagione e l' autor,

(1) Parte.

Ula. Dunque ad esporti

Perchè corri così?

Min. M'obbliga un cenno

Del vecchio Alsingo.

Ula. E chi è costui?

Min. L'istesso

Che infante abbandonato

Mi trovò, mi raccolse,

M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,

Ma serbommi la vita. Un'opra io sono

Di sua pietà, se non son io suo figlio:

È dovuto il mio sangue al suo periglio.

Ula. (Che grato, che sincero,

Che nobil cor!)

Min. Rimanti in pace.

Ula. Ascolta.

Min. Che imponi?

Ula. È ver ch'io posso

Dispor di te?

Min. Pommi al cimento.

Ula. Io fido (1)

Te stesso a te. Ricordati che dei

Renderne a me ragion. Con troppo ardire

Non arrischiarti: una sì bella vita

Merta che si risparmi.

Min. Ah mio tesoro!

Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

Ula. Io! Quando

Dissi d'amarti?

Min. Il tuo timor, le care

Premure tue, quel rimirar pietoso,

Quel modesto arrossir mel dice assai.

(1) Con tenerezza.

Ula. Ah Minto, che ti giova or che lo sai?

Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi LISINGA.

Ula. DEBOLE Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

Lis. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

(1) Parte.

(2) Affannata.

Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (1)

Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

Ula. Vado. (3)

Lis. Ah t'arresta. (4)

Pria che torni il messaggio,
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir ...

Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

Lis. Andiamo ... E quale (5)

Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno ...
Ma dove è mai Siveno? (6)
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ula. Pensa a partir.

(1) Pensa, e poi risoluta.

(2) S'incammina.

(3) Fa lo stesso.

(4) Si ferma irresoluta.

(5) Va, e s'arresta irresoluta.

(6) Impaziente.

- Lis.* Stelle! E perchè?
- Ula.* Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi ...
- Lis.* E già partì? (1)
- Ula.* Nol so.
- Lis.* Nol sai? (2)
E questo ... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
- Ula.* Deh ti consola;
Forse ...
- Lis.* Lasciami sola; (5)
Involati al mio sguardo.
- Ula.* Oh Dio! Germana ...
- Lis.* Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
- Ula.* M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (6)
- Lis.* Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.

(1) Con ansietà.

(4) Partono i Tartari.

(2) Con isdegno.

(5) Con isdegno.

(3) Compariscono due Tartari.

(6) In atto di partire.

Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ula. Vado; ma tu non avviliti intanto.

Quando il mar biancheggia e frema,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.

Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (1)

SCENA V.

LEANGO e LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa ...

Lea. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia Sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real ...

Lis. Leango, ascolta.

Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.

(1) Parte.

A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI

LEANGO, poi SIVENO.

Lea. DISINGANNARLA io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3)

Siv. A lei vuol ch'io ritorni (4)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No ... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?

Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (5)

Siv. Lisinga il vuol, si vada ...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (6)

Lea. Odi, Siveno, (7)

(1) Parte.

(2) Ad un paggio che giunge.

(3) Il paggio dà la lettera e parte.

(4) Dubbioso, senza veder
Leango.

(5) Rilegge.

(6) Vuol partire.

(7) Siveno s'arresta.

Fermati. (Il Ciel l'invia.)

Siv. (Che dirgli mai! (1))

Quali scuse ...)

Lea. Ah Signor! (2)

Siv. Padre! che fai? (3)

Lea. Non son più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!

Misero me! Dell'improvviso pianto

Che tu versi dal ciglio

Ah forse il figlio è reo?

Lea. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lea. Amala; è giusto

Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo

Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.

Lo so, lo so; tu del Cinese Impero

Hai destinato a lei

Lo sconosciuto erede.

Lea. E quel tu sei.

Siv. Che!

Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino

Fra la strage de' tuoi; ressi finora

Quest'impero per te; sempre quel giorno,

In cui render sicuro

Te potessi al tuo soglio, io sospirai;

Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

(1) S'arresta da lontano.

(3) Sollevandolo.

(2) Vuole inginocchiarsi.

Siv. Io ... Non m'inganni?

Lea. No; tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono ...

Lea. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga ...

Lea. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!

Oh me felice! Ah sappia

L'idolo mio ... (1)

Lea. Dove t'affretti?

Siv. A lei.

Lea. Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...

Siv. Oh Dio, Lisinga!

Lea. A consolarla io stesso

Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,

Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci

S'aduneran, tu solitario attendi

Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto

L'alma incomincia a preparar. Rifletti

Quanti popoli in te, Svenvango, avranno

Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni

Tu la miseria or procurar potrai,

Tu la felicità; che a tutto il mondo

T'esponi in vista, e sarà il mondo intero

Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,

Ammirati sul trono,

Son delle altrui virtù prime sorgenti;

Che non v'è fra' viventi,

Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero

(1) Vuol partire.

Può dimandar ragion; chi, come innalza
 Quei che reggere in terra
 San le sue veci a beneficio altrui,
 Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...
 Ah troppo vorrei dir. *Lisinga* ... Il trono ...
 I benefizi tuoi ...

Lea. Non affannarti:
 Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami!
 Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
 È il mio pregio più grande! Io, che sarei
 Senza di te? Tu solo
 Padre, benefattor, maestro, amico,
 Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
 La mia riconoscenza, il mio rispetto,
 L'amor mio, la mia fede ...

Lea. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
 Perdona l'affetto

Che l'alma mi preme,
 Mia gloria, mia speme,
 Mio figlio, mio Re.
 Di stringerti al petto
 Mi ottengano il vanto
 Quel sangue, quel pianto
 Ch'io sparsi per te. (2)

(1) *Lea* abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto. (2) *Parte*.

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO *in fretta.*

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

Min. Amico, (1)

È teco alcun?

Siv. Son solo.

Min. O ignote, oh strane

Vie del destin!

Siv. Che mai t'avvenne?

Min. Al fine

Dell'Impero Cinese

È il successor palese.

Siv. Onde sì presto

Giunse a te la novella?

Min. E a te chi mai

Sì presto la recò?

Siv. Leango.

Min. Avresti

Potuto immaginar che il tuo Minto

Fosse un Monarca?

Siv. Che!

Min. Che fossi il figlio

Io di Livanio?

Siv. Tu!

Min. Sì. D'un evento

Strano così per informarti io corsi,

E il primo esser credei; ma, già che il sai,

Non trattenermi: è necessaria altrove

(1) Affannato.

- La mia presenza.
- Siv.* Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?
- Min.* Il vecchio Alsingo ...
- Siv.* Quei che ignoto bambin ...
- Min.* Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.
- Siv.* Sentimi. (Dove son !) Ma come Alsingo
Tacque fin or?
- Min.* Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
- Siv.* Ed oggi
Perchè parlò?
- Min.* Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual ... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.
- Siv.* Ferma un istante ancor.
- Min.* Non posso, amico. (1)

S C E N A VIII.

SIVENO, FOR LISINGA.

- Siv.* GIUSTO Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?

(1) Parte in fretta.

Dove son? Chi son io? M'ingannua il padre?
Mi tradisce l'amico?

Lis. Ah mio tesoro! (1)

Ah mio sposo! ah mio Re! posso una volta
Chiamarti mio?

Siv. (Misero me! che dirle?

La trafiggo, se parlo.) (2)

Lis. Oggi co' Numi

La mia felicità non cambierei.

Oggi... Ma tu non sei

Lieto, ben mio?

Siv. (Questo è martir!)

Lis. Che avvenne?

Forse non m'ami più?

Siv. T'amo, t'adoro,

Sei tu l'anima mia. (3)

Lis. Parlasti al padre?

Siv. Gli parlai.

Lis. Non ti disse

Che Svenvango tu sei?

Siv. Mel disse.

Lis. E ch'io

Son la tua sposa?

Siv. Il disse ancor.

Lis. Ma dunque

Di che t'affliggi in sì felice stato?

Parla.

Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.

Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

(1) Allegrissima.

(2) Confuso.

(3) Confuso.

Siv.

Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis.

Spiegati.

Siv.

Io ... Sappi ... Addio.

Lis.

Così mi lasci, ingrato?

A DUE.

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie Cinesi.

- Lis.* **F**RA quante vicende
 Di sorte, d'amore,
 Mio povero core,
 Ti sento tremar!
 Ogni astro che splende,
 Minaccia di nuovo ...
- Siv.* Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)
- Lis.* Qual fretta? Onde l'affanno?
 Perchè tant'armi?
- Siv.* Al valor vostro, amici, (2)
 Ed alla vostra fè questa io consegno
 Cara parte di me. Là nel recinto
 Della torre maggior, che il fiume adombra,
 Scorgetela, e vegliate
 Attenti in sua difesa. I passi loro
 Siegui, Lisinga. In sì munito loco
 Sicura attendi; io tornerò fra poco.
- Lis.* Siveno, oh Dei, qual nuovo
 Periglio or mi sovrasta!
 Tu dove corri?
- Siv.* Il popolo in tumulto
 Tutte inonda le vie: vuol nella reggia

(1) Affannato.

(2) Alle guardie.

ATTO TERZO

S C E N A II

LISINGA, poi LEANGO con guardie.

Lis. ASSISTETELO, o Dei. (1)

Lea. Dove, o Lisinga,
Così turbata?

Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re ...

Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.

Lis. E come?

Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo grau padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s'avanza.

Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa.

Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.

Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

Lea. Esporsi! E come?

Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

(1) Volendo partire.

Lea.

Correte, (1)

Custodi, a trattenerlo.

Lis.

Ah sì. (2)

Lea.

Che pena

È il moderar quei giovanili in lui
 Impeti di valor! Tua quindi innanzi
 Sia questa cura, o Principessa. Io spero
 Che un'amabile sposa
 Sarà di me miglior maestra.

Lis.

Ah voglia

Il Cielo al fin ...

Lea.

Mai più sereno il cielo

Non si mostrò per noi. D'ogni procella
 La minaccia è svanita;
 Siam tutti in porto.

Lis.

Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
 Cangia per te sembianza
 La timida speranza
 Che mi languiva in sen.
 Forse sarà fallace,
 Ma giova intanto e piace;
 E ancor che poi m'inganni,
 Or mi consola almen. (3)

S C E N A III.

LEANGO, poi ULANIA.

Lea. OLA, se ancor nel tempio

Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi

(1) A' custodi senza spavento. (3) Parte.

(2) A' medesimi.

Un secolo ogn'istante...

Ula. Ove ... Ah Leango ... (1)

Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;

Difendici ... Fuggiam.

Lea. Non hai rossore

Di questo, o Principessa,

Spavento femminil?

Ula. Sì, la tua pace

Degna in vero è di lode, or che agl'insulti

D'un popol reo ...

Lea. Ma nella chiusa reggia

Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!

Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa

L'ingresso aperto.

Lea. Ed i custodi? (2)

Ula. Un solo

Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta

Non si muove per noi.

Lea. Stelle! Ma intanto

Che fa, dov'è Minteo?

Ula. Minteo fra poco

Il trono usurperà.

Lea. Minteo! Che dici?

Il mio fido Minteo?

Ula. Come! E non sai

Ch'ei del popol ribelle

È capo e condottier?

Lea. Che ascolto!

Ula. Or credi

A quel dolce sembiante,

A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;

(1) Spaventata.

(2) Comincia a turbarsi

Fuggiam dal suo furore.
Eccolo : siati perduti.

S C E N A IV.

MINTEO E DETTI.

Lea. An traditore ! (1)

Min. Perchè quel nudo acciario ? (2)

Lea. Empio ! ribelle !

Perfido , ingrato !

Min. A me , Signor ! (3)

Lea. Son questi

Delle mie cure i frutti ? A' doni miei
Corrispondi così ? de' tuoi Monarchi
Ardisti , o scellerato ,
Fino al trono aspirar ? No , vive ancora ,
Vive Leango , anima rea. Sul trono
No , non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattór. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai ,
Io lo difenderò ; tu non l'avrai.

Min. Ma per pietà m' ascolta.

Ula. Ah si permetta (4)

Ch' ei parli almeno.

Lea. E che può dir ?

Min. Si vuole ,

Signor , ch' io sia Svenvango : il volgo il crede ;
Ed io se a que' tumulti ...

Lea. E tu , spergiuro ,

(1) Snudando la spada e andandogli incontro. (3) Come sopra.
(2) Con modestia. (4) Con compassione.

Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci
Ch'ei possa dir... (1)

Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.

Lea. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

Lea. Ma Ulania...
Ula. Io vidi

Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minto fra loro,
Che più attender dovea?

Lea. Dunque... (2)
Min. Tu sei

Della mia sorte e del Cinese Impero
L'arbitro ognor.

Ula. (Nè deggio amarlo?)

Min. Ascolta.

Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (3)

Ula. (Che adorabile Eroe!)

Lea. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso

(1) Con compassione, ma con impeto. (2) Sorpreso.
(3) Depone la spada.

Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (1)

Ula. Or dimmi
Ch'ei Re non sia.

Lea. No, Principessa. Al tempio,
Caro Minto, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in sè. (2)

S C E N A V.

ULANIA e MINTEO.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

Ula. Senza il trono è degno
Ch'io l'adori Minto. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume;
Amor mio, mia speranza...

Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

Min. Sì; mi precedi:

(1) Rimette la spada.

(2) Parte.

Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia Il Ciel sa quando
Ritournerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.

Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Parte.

S C E N A VI.

ULANIA.

CHI vuol che di follia sia segno espresso
 Il confidar sè stesso
 Al dubbio mar degli amorosi affanni,
 Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
 Se per tutti ordisce Amore
 Così amabili catene,
 È ben misero quel core
 Che non vive in servitù.
 Son diletto ancor le pene
 D' un felice prigioniero,
 Quando uniscono l' impero
 La bellezza e la virtù. (1)

S C E N A VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial
 pagode. Così la struttura, come gli ornamenti
 del magnifico edificio esprimono il genio ed il
 culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi e di lettere, Grandi e Custodi.

*All' aprirsi della scena si vede LEANGO in atto
 di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi
 giunge LISINGA.*

Lca. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
 Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
 Seguitemi, codardi, (2)

(1) Parte.

(2) Incamminandosi.

A difender Siveno.

Lis. È tardi , è tardi. (1)

Lea. Che ?

Lis. Più non vive.

Lea. Ah! no? Chi l'assicura?

Lis. Questi occhi ... oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore ... Ahimè ... lo vidi
Affrettarsi ... assalir ... Sperò ... Volea ...
Ah non posso parlar!

Lea. Gelo.

Lis. Ei nel fianco

Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lea. A sì barbaro colpo

Cede la mia costanza. Abbiám perduto,
Voi, Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricopro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi!

(1) Piangendo.

L' EROE CINESE

Ah sia de' giorni miei
 Questo l'estremo dì.
 Per chi, per chi vivrei,
 Se il mio Signor morì?
 Per chi ...

S C E N A VIII

ULANIA E DETTI.

Ula. LEANGO, ah quale,
 Qual novella io ti porto!
Lea. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lea. Oh Ciel!
Lis. Qual Nume
 Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minto.
Lea. Che dici!
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
 Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
 Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
 Corrasì.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
 La reggia a fronte; e, da Minto sedato,
 Non è più quel di pria:
 Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due dei quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali*; E DETTI.

- Lea.* Au vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
- Siv.* Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
- Lea.* Leggi; e di' se v'è prova uguale a questa. (1)
- Siv.* Chi vergò questo foglio?
- Lea.* Livanio il tuo gran padre.
- Min.* (Or chi son io?)
- Siv.* Popoli, il figlio mio (2)
*Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui;
È Leango l'Eroe: credete a lui.
Livanio.*
- Lea.* E ben?
- Siv.* Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
- Lea.* Ahimè, che miro! (d)

(1) Gli dà un foglio.

(2) Legge.

(3) Ai Cinesi, che portano i
bacili e che s'appressano.

(4) Inorridisce.

Donde in tua man?

Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

Lea. Oh Dio! non v'era. (1)

Siv. Come!

Lea. V'era il mio figlio.

Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

Lea. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spiar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.

Siv. Oh virtù senza esempio!

Lis. Oh eroica fede!

Siv. E ti costa ...

Lea. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empì il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio ...

Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (2)

Lea. Che! (3)

Min. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie

(1) Con impeto di passione.

impeto di gioia e di te-
nerezza.

(2) Gli bacia la mano con

(3) Sorpreso.

Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (1).

Lea. Sostenetemi ... Io manco ... (2)

Ula. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m'involi, amico, (3)

Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono

Un Monarca sì degno. (4)

Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (5)

Lea. Figli miei, cari figli, (6)

Tacete per pietà. Non ho vigore

Per sì teneri assalti. Astri clementi,

Disponete or di me. Rinvenni il figlio;

Difesi il mio Sovrano;

Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al mondo intero,

Sarà chiara in ogni età

Dell'Eroe di questo impero

L'inudita fedeltà.

(1) Mostrando le cicatrici della
mano e della gola.

(2) Le guarda, s'appoggia,
ma non isviene.

(3) A Minteo,

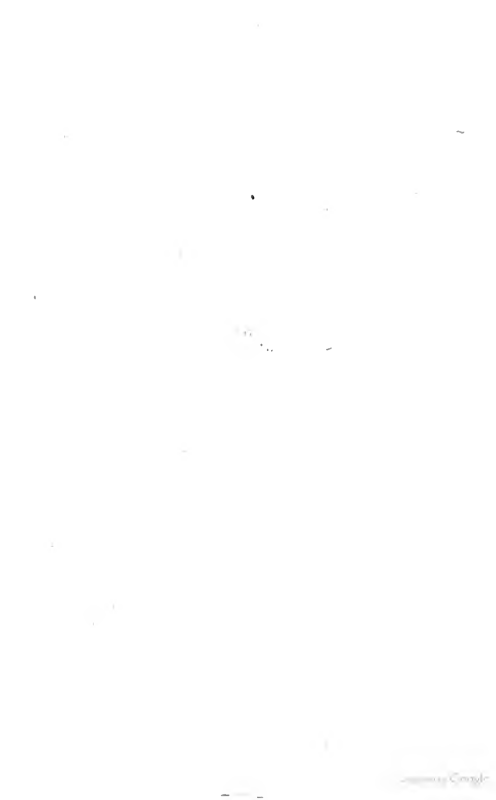
(4) Accenando Siveno.

(5) Stringendosi al petto la
mano di Leango

(6) Abbracciando or l'uno,
or l'altro.

N I T T E T I

Dramma scritto dall' Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica , ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del **CONFORTI**, sotto la magistrale direzione del celebre cavalier **CARLO BOSCHI**, l' anno 1756.



ARGOMENTO

AMASI, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a sè l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Nè volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra dei quali è stato edificato il presente *Dramma*; e ciò che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto e da Diodoro di Sicilia.

INTERLOCUTORI

AMASI, Re d' Egitto , padre di

SAMMETE, amante corrisposto di

BEROE, pastorella.

NITTETI, Principessa Egizia, amante occulta di Sammete.

AMENOFI, Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti
ed amico di Sammete.

BUBASTE, capitano delle guardie reali.

*Il luogo della scena è Canopo. Il tempo è il
giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.
L'azione è il ritrovamento di Nitteti.*

N I T T E T I

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della
Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corri-
spondenti a diversi appartamenti. Sole nascente
sull' orizzonte.

AMENOFI *impaziente*, poi SAMMETE *in abito
pastorale che approda sopra picciolo battello.*

Ame. **E** Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.

Con la sua pastorella
 Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)
 Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma, Prence,
 Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
 Corri, corri a deporre. I precursori
 Già d'Amasi son giunti;
 Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
 Assai fin or per te.

Sam. Son disperato.

Ame. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

Sam. Oh Dio!

Ame. Parla. Forse rifiuta

Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Ame. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

Sam. In vano

Fin or di là dal fiume

Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco

Mille volte tornai; quel caro nome

Or sul monte, or sul piano

Replicai mille volte, e sempre in vano.

Ame. Che tu non sei Dalmiro,

Che un pastor tu non sei,

Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.

Sam. No, caro amico; il caso

È più funesto assai. Da un fuggitivo

Timido villanello intesi al fine

Che nella scorsa notte

Ad altra Ninfa unita

Fu da gente crudel Beroe rapita.

Ame. Forse da qualche stuolo

(1) Sammete approda e scende dal battello, ed Amcenofi gli va incontro.

D' Arabi masnadieri ?

Sam. No ; d' Egizi guerrieri :

Ei l' asserì.

Ame. Non so pensar ... Ma fugge ,
Sammete , il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.

Sam. Vado , e ritorno.

Ma non partir : sovvienti

Che ne' casi infelici

È dover l' assistenza ai fidi amici.

Sono in mar , non veggo sponde ;

Mi confonde il mio periglio :

Ho bisogno di consiglio ,

Di soccorso , di pietà.

Improvvisa è la tempesta ;

Nè mi resta aita alcuna ,

Se al furor della fortuna

M' abbandona l' amistà. (1)

SCENA II.

AMENOFI, poi NITTETI e BEROE,
entrambe in abito pastorale fra guardie.

Ame. Oh come , amor tiranno ,
Confondi i sensi , e la ragion disarmi !
Ma ... Quai Ninfe ! Qual armi ! Oh Dei , Nitteti !
D' Aprio la figlia ! Il mio tesoro ! Ah donde ,
Donna real ? Che fu ? Perchè d' armati
Cinta così ?

Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco , in cui

(1) Parte,

Io m'ascondeo da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.

Ame. No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.

Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)

Ame. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov'è?

Nit. Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.

Ame. Raggiungerollo. Or, ora
In libertà sarai, ne son sicuro.

Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco ...

Ame. Ah no, non mi conosci: io sempre ...
Sappi ... Tu sei ... Sperai ... (Barbaro amore!
Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D'amico costante,
Di servo fedel;

Che farsi palese
Almen con l'imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

S C E N A III.

NITTETI e BEROE; *in fine* BUBASTE.

Ber. NITTETI, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Daluiro
In van mi cercherà! Da'suoi trasporti
Tutto temer poss'io;
Tropo fido è quel core, e troppo è mio.

Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch'io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t'insegno.

Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.

Nit. Perchè? Forse i' miei mali
Non eguagliano i tuoi?

Ber. V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

Nit. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l'ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.

Ber. Basta un ben che tu sperì
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo

Affliggermi non debba?

Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m'invio:
Scorgetela, o custodi. (1)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà ch'io dono,
Quella ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)

S C E N A IV.

BEROE, SAMMETE *nel proprio suo abito*; poi AMENOFI.

Ber. QUESTI reali alberghi (3)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro ...

(1) Espone e parte.

(3) Guardando curiosa intorno.

(2) Parte.

Sam. Ecco deposte al fin ... (1) Beroe!

Ber. Dalmiro!

Sam. Tu qui!

Ber. Tu in quelle spoglie!

Sam. A che vieni? Ove vai?

Ber. Che strano evento

Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?

Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?

Sam. Tutto, ben mio, dirò ...

Ame. Prence, Sammete,

Giunge il real tuo genitor.

Ber. (Sammete! (2)

Misera me!) (3)

Sam. Verrò. (4)

Ame. Corri; potria

Prima giungere il Re.

Sam. Verrò; t'invia. (5)

Ber. Crudel, tu sei Sammete?

Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora

Meco hai mentito aspetto,

Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?

Come abusar potesti

D'un sì tenero amore,

D'una fè, d'un candore,

D'un cor che offerto interamente in dono ...

Barbaro! ... Ingrato! ...

Sam. Anima mia, perdono.

Fu giovanil vaghezza

(1) Si veggono e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.

(2) Sammete confuso.

(3) Beroe colpita dalla sorpresa del nome.

(4) Confuso.

(5) Con impazienza ad Amefi, che parte.

Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.

Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.

Eccolo a' piedi tuoi. (1)

Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah! che or son io...

Sam. La mia

Unica speme.

Ber. Oh Dio! (3)

Sam. Tanto ti spiace

Che in real Prence il tuo pastor si cangi?

Ber. No; lo meriti, cor mio.

Sam. Dunque a che piangi?

Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.

(1) Si getta inginocchioni.

(3) Piange.

(2) Con enfasi affettuosa.

Quando penso che sei qual d'esser nato
 Degno ognor ti credei, lagrime liete
 Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
 Quando penso che degna
 Or non son più di te, col Ciel m'adiro,
 Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.

Sam. Ah, se alcun disapprova
 L'eccesso in me degli amorosi affanni,
 Vegga Beroe, l'ascolti e mi condanni.
 Sì, mio ben, sì, mia vita,
 • Teco viver vogl'io,
 Voglio teco morir. No, non potrei
 Lasciarti, anche volendo, in abbandono
 O fra boschi o sul trono,
 O Dalmiro o Sammete,
 O Principe o pastor sarò ... sarai ...

Ber. Del sovventi che ormai
 Amasi sarà giunto.

Sam. È vero. Addio.
 Ma ... siamo in pace?

Ber. Sì.

Sam. Del tuo perdono
 Mi posso assicurar?

Ber. Sì, caro.

Sam. Ottengo

I primi affetti tuoi?

Ber. Tutti. Ah parti.

Sam. E tu sei ...

Ber. Son quel che vuoi.

Sam. Se d'amor, se di contento
 A quei detti, oh Dio, non moro,
 È portento, o mio tesoro,
 È virtù di tua beltà.

Del piacer manco all' eccesso ;
 Ma un tuo sguardo in un momento
 Poi ravviva il core oppresso
 Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE.

SEMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso
 A me stessa tornar. Sappia Nitteti
 Le mie felicità. Si sveli a lei
 Che Sammete in Dalniro ... Eterni Dei !
 Or mi sovviene ; ella l'adora , ed io
 Fin or nol rammentai ! Ma in tal sorpresa
 Se di me mi scordai , come di lei
 Rammentar mi potea ? Stelle ! io mi trovo
 D' un' amica rival ! Che far ? Se parlo ,
 S' irriterà ; se taccio ,
 Tradisco l' amistà. Potrei con arte
 Custodire il mistero
 Senza tradir ... No ; chi ricorre all' arti ,
 Perchè ancor non tradisca , è sul cammino :
 L' artificio alla frode è assai vicino.

Non ho il core all' arti avvezzo ;
 Non v' è ben per me sincero ,
 Se comprar si deve a prezzo
 D' innocenza e di candor.

Qual acquisto è che ristori
 Dall' angustie , da' timori ,
 Dal disprezzo di sè stesso ,
 Dall' accuse d' un rossor ? (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all'intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell'armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli Oratori delle suddite provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili Egizi, di schiavi Etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d'altri stromenti barbari s'avanza AMASI, scende assistito da SAMMETE ed AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obbligo l' Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo , e scopra
L' oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obbligo l' Egitto
Gli affanni che provò.

Ama. Non rendono superbi , (1)
Popoli al Ciel dilette , i miei sudori
O i Marmarici allori ,
O la vinta Pentapoli , o Cirene :
M' innalza , mi sostiene ,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore
Che da ogni labbro ascolto ,
Che leggo in ogni volto ,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici ,
Ah voi de' Numi amici ,
Figli , implorate a chi donaste il trono
Vigor , virtù che corrisponda al dono. (2)

(1) Dal trono in piedi.

(2) Siede.

CORO.

Si scordi i tuoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

S C E N A VII

BUBASTE, NITTETI E DETTI.

Bub. SIGNOR, t'arride il Ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (1)

Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L' Egizia Principessa!

Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.

Ama. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d' alma rea? No, non può darsi.
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Ame. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo

(1) Additando Nitteti.

(2) S' alza e scende.

Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Ama. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizi tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più: questa è vendetta.

Ama. È vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio il trono;
Padre t'adoro e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

(1) Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.

S C E N A VIII.

AMASI, AMENOFI *e seguito.*

Ama. AMENOFI, ove vai? (1)

Ame. Come imponesti,
Siegua Nitteti.

Ama. No; ferma; vogl'io
Parlarti, o Prence.

Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (2)

Ama. Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce e t'ama.

Ame. Troppo, Signor ...

Ama. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.

Ame. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

Ama. Or di'. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?

(1) Ad Amenofi, che volea (2) Guardando con tenerezza
seguitar Nitteti. presso Nitteti.

Ame.

Il crede

Tutto, Signor, con me l'Egitto.

Ama.

E tutto

Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

Ame.

Oh stelle!

Ama.

Il Cielo

Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Ame. (Che ascolto!)*Ama.*

Il giuramento

Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i snoi pensieri.

Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
 Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
 Implorerò; tu d'ammollir procura
 Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
 La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
 Per tuo consiglio all'amorosa face,
 Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Ame. Dunque ...

Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
 Per me, se il giuramento io non adempio.
 Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio
 Tutte fin or dal Cielo
 Imcominciai le imprese;
 E tutte il Ciel cortese
 Le secondò fin or.
 Ah sia propizio a questa
 Ei, che di fè, di zelo
 Le belle idee mi desta,
 Ei che mi vede il cor. (1)

S C E N A XI.

AMENOFI, poi BEROE.

Ame. LASCIATEMI una volta,

Folli speranze, in pace. Al fin vedete ...

Ber. Ov'è, Signor ... perdona ... ov'è Sammete?

Ame. Beroe sei tu delle vicine selve

La bella abitatrice?

Ber. Quella Beroe son io.

Ame.

Beroe infelice!

Ber. Perchè?

(1) Parte col seguito.

- Ame.* Credimi ; accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia ;
Ritorna a' boschi tuoi.
- Ber.* Ma tu chi sei ?
Perchè fuggir degg' io ?
- Ame.* Del tuo Dalmiro
L'amico io son ; tu dei fuggir , se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
- Ber.* Ohimè ! Consente
Sammete al nodo ?
- Ame.* E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor ?
- Ber.* Dunque ...
- Ame.* È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
- Ber.* Morir mi sento. (1)
- Ame.* Tu piangi , e n' hai ragion. Dal caso mio ,
Bella Ninfa, io misuro ... Ah sappi ... Addio ... (2)

S C E N A X.

BÉROE, poi SAMMETE.

- Ber.* MISERA ! ah qual novella ! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor ! No ; più funeste
L'ore a morir vicine ...
- Sam.* Beroe, idol mio , pur ti raggiungo al fine. (3)
- Ber.* (Che giubilo crudel !)
- Sam.* Di mia tardanza

(1) Piange.
(2) Parte.

(3) Allegro molto.

Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)

Sam. Tu piangi!

Perchè? Che avvenne, anima mia?

Ber. Ma basta:

Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.

Ah per pietà, se la conosci, imponi

Che del Nil mi trasporti

Un piccol legno all'altra sponda. Almeno

Nell'albergo natio

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.

Sam. Come? Partir! Lasciarmi!

Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;

Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

Ber. Dalla novella sposa

Con quel volto sereno

Mi torni innanzi, e l'idol tuo mi chiami?

E pretendi... e non vuoi...

Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,

Un fulmine del ciel.

Ber. Che! non dicesti

Tu stesso or or che per voler del padre

A Nitteti...

Sam. A Nitteti

Mi vuol servo e non sposo

Il padre mio. Qual mentitor ti venne

A recar tai novelle?

Ber. Un che si vanta

Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome

Meco ti diè.

Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)

Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

Ber. No; ma parlò sicuro.

Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D' un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggio espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D' ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

A DUE.

Ah sovvengeti ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.

(1) Si turba.

Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) Partono da diversi lati.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE.

POVERO cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.

Troppo, ah troppo io dispero.

M'ama Sammete ... è vero ;

Ma che potrà lo sventurato in faccia

Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,

A un merto che seduce? Il grado mio,

Gli altrui consigli ... il suo decoro ... oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

S C E N A II.

NITTETI *turbata in abito da Principessa*, E DETTA.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!

Ber. Che avvenne?

Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.

M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

Ber. (Oh fedeltà!)

Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo ... Audace! ingrato!

Ber. (Mi fa pietà.)

Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.

Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)

Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen ...

Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.

Nit. Perdon! di che?

Ber. La tua rival son io.

Nit. Come!

Ber. Rival ti sono;

Ma ...

Nit. Che? T'ama Sammete?

Ber. Il credo.

Nit. E l'ami?

Ber. Più di me stessa.

Nit. E il tuo Dalmiro?

Ber. È un solo

E Dalmiro e Sammete.

Nit. E tu, superba,

E tu, fallace amica,

Senza pensar chi sei,

Vai degli affetti miei ...

Ber. Sempre un pastore

L'ho creduto fin or. Sempre ...

S C E N A III

AMASI E DETTE.

Ama. Ah Nitteti,

Del mio figlio il rifiuto

Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre

Non son, se a vendicarti ...

Nit. Eh del tuo sdegno,

Amasi, il corso arresta:

Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)

Ama. Stelle, che dici!

Nit. Ammira (2)

Gl'incanti di quel ciglio,

Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) Con ironia amara.

(3) Parte.

(2) Come sopra.

S C E N A IV.

AMASI e BEROE.

Ber. (TREMO da capo a piè.) (1)

Ama. T'appressa. (2)

Ber. (Oh Dio!)

Ama. Parla. Chi sei?

Ber. Qual vedi,

Un' umil pastorella.

Ama. Il nome?

Ber. È Beroe.

Ama. Ove nascesti?

Ber. Io nacqui

Colà fra quelle selve

Che adombrano del Nil l'opposta sponda.

Ama. Qual ventura a Sammete

Nota ti rese?

Ber. In rozze lane avvolto,

Fra le nostre festive

Danze innocenti io non so quale il trasse

Curioso desio. Mi vide; il vidi;

Si protestò pastore;

Mi favellò d'amore;

Mi piacque, l'ascoltai;

Dimandò la mia fede, io la giurai.

Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)

Ber. No, mio Re; ma promisi

D'esserla in dì.

(1) Timida e confusa.

(3) Con premura.

(2) Esaminandola fissamente,
ma senza sdegno.

Ama. (Respiro.)

Ber. Sol Sammete in Dalmiro

Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

Ama Come tu nella reggia?

Ber. I tuoi guerrieri

Mi trasser con Nitteti.

Ama. Or odi. Io scuso, (1)

Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere...

Ber. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

Ama Giusti Dei, qual favella! (3)

Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:

(1) Con umanità.

(3) Sorpreso.

(2) Piangendo.

Chi sei? chi t'educò?

Ber. Qualunque io sono,
D' Inaro, il padre mio, deggio alla cura.

Ama. E ha saputo un pastor ...

Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio ... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia ...

Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor ...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Ama. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t'initi;
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,

Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Ama Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)

Di stupor, di contento,

Di tenerezza e di pietà. Chi mai

Vide fiamma più pura?

Chi virtù più sicura?

Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V.

SAMMETE E DETTI.

Ama VIENI. Non arrossirti: esser superbo

Puoi del tuo amor. T' appressa pur; ti lascio,

Ti fido a lei; l' ascolta: e se fin ora

Legge ti diè quel ciglio,

Quel labbro in questo di ti dia consiglio.

Puoi vantare le tue ritorte,

Fortunato prigioniero,

Tu che Amore hai condottiero

Sul cammin della virtù.

Tu non dei, com' è la sorte

Di color che Amore inganna,

Arrossir d' una tiranna,

Vergognosa servitù. (3)

(1) Con trasporto di tenerezza. (3) Parte.

(2) Vedendo Sammete.

S C E N A VI.

BEROE e SAMMETE.

Sam. ~~Così~~ al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?

Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.

Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

Ber. (Beroe, costanza.)

Sam. E tu non parli?

Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?

Sam. Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.

Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.

Sam. Come?

Ber. Da te dipende
La pace dell'Egitto e la paterna
Tranquillità.

(1) Con curiosità ed allegrezza.

Sam.

Da me?

Ber.

Sì.

Sam.

Parla; a tutto

Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

Ber. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.*Sam.* Che? (1)*Ber.*

Abbandonarmi.

Sam.

Abbandonarti! Ah forse

Il padre mi deluse?

Ber.

Il padre è giusto;

T'ama, non t'ingannò.

Sam.

Chi dunque chiede

Sì crudel sacrificio?

Ber.

Il Ciel, la terra;

Tu stesso, se vorrai,

Sammete, esaminarti, il chiederai.

Sei fido alla tua patria? I suoi passati

Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?

Non avvilirlo. Al genitor sei grato?

Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?

Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?

Non opporti al destin: lasciala in quello

Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto

De' dolci affetti tui

All'odio, al riso ed agl'insulti altrui.

Sam. A parlarmi così valor ti senti?

Ah la virtù che ostenti,

Beroe crudel, di poco amor t'accusa.

Ber. Di poco amore? Oh Dio!

Se vedessi, ben mio,

Come sta questo cor, com'io mi sento,

(1) Attonito.

No, così non diresti.

Sam. A non amarmi

Pur disposta già sei.

Ber. T'inganni. Io posso,

E voglio amarti sempre. Io di Monarchi

Debitrice all' Egitto

Non son, come tu sei; non è l'amore

Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,

Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico

De' nostri cori, in quella parte almeno

Che soffre la virtù, serbar vogl' io.

Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

Sam. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti

Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE con guardie, e DETTI.

Bub. AMASI a te m'invia,

Pastorella gentile. È suo volere

Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;

Esecutor son io

Qui de' tuoi cenni.

Ber. Amato Prence, Addio.

Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?

Ber. Fra poco

Saprà tutto Sammete.

Sam. I passi tuoi

Seguir vogl' io.

Ber. No; s'è pur ver che m'ami,

Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo

Pegno d'amor.

Sam. Che tirannia! Ch'io resti

Così senza saper ...

Ber.

Fidati, o caro:

Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro;
D'altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.

Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel fuoco in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1)

S C E N A VIII

SAMMETE, poi NITTETI, INDI AMENOFI.

Sam. ASSISTETEMI, o Numi;

Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? (2)

Nit.

Ah Prence,

Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

(1) Parte con Bubaste e con
le guardie.

(2) Resta immobile e pensoso,

e non ode che le ultime
parole di Nitteti.

- Sam.* No, Principessa, (1)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'anima.
- Nit.* O non m'intendi,
O non t'intendo.
- Sam.* (2) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (3)
- Ame.* Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose ...
- Sam.* Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (4)
- Ame.* Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.
- Sam.* È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.

(1) Con vivacità.

(2) Da sè.

(3) Pensoso, e non intendendo

che le ultime parole d'A-
menofi.

(4) In atto di partire.

Non so dove mi volgere :
 Indarno i Numi invoco ;
 E il duolo a poco a poco
 Degenera in furor. (1)

S C E N A IX.

NITTETI ED AMENOFI.

Nit. POVERO Prence ! A quale
 Estremità per mia cagion tu sei !
 De' folli sdegni miei quanto , Amenofi ,
 Quanto or mi pento !

Ame. È degna
 Dell' eccelsa Nitteti
 Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
 Chi può farsene oggetto ! Io , se ottenerla
 Così mi fosse dato ,
 Conterei per favor l' ire del fato.

Nit. Ah dal caso funesto
 D' esigerla così , Prence cortese ,
 Ti preservin gli Dei.

Ame. Essi intendono meglio i voti miei.

Nit. Sammete ama da vero ; è amato , e teme
 Di perdere il suo bene : ad ogni eccesso
 Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
 Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
 D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
 Che avrai di lui.

Ame. Sì venerato cenno
 All' amistà s' accorda. Io vo ; ma intanto
 Tu risparmia , o Nitteti ,

(1) Parte.

Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!

Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

S C E N A X.

NITTETI e BUBASTE.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete ...

Bub. Amenofi dov'è? (2)

Nit. Cerca Sammete.

Bub. Dunque ad Amasi io volo.

Nit. Odi. Che rechi?

D'onde vieni? Che fu?

Bub. Temo, o Nitteti,

Qualche fiero disastro.

Nit. Onde la tema?

Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri

Recinti esser condotta:

(1) Parte,

(2) Con gran fretta.

Io l'ubbidii ; ma nel tornar dal tempio
 In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,
 Se veduto l'avessi ... Io tremo ancora
 Riaudandone l'idea.
 Forsennato correa ; chiedeai seguaci ;
 Scotea nudo l'acciar ; torbido il volto ,
 Scomposto il manto, il crin, pareva dal ciglio
 Vibrar folgori ardenti ;
 Fremea piangendo , e confondea gli accenti.

Nit. E scelto ha Beroe istessa ...

Bub. Perdona , o Principessa ; erro , s'io resto.
 Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

Nit. Misera ! quai ruine un mio geloso
 Sconsigliato trasporto
 Può cagionar ! Taciuto avessi : oh Dio !
 Fu cieco il condottier , fui cieca anch'io !

Se fra gelosi sdegni
 V'è alcun che soffra e taccia ,
 Deh per pietà m'insegni
 Come si può tacer ;
 Come si tiene ascoso
 Quell'impeto geloso
 Che tutti esprime in faccia
 I moti del pensier. (2)

(1) Parte in fretta.

(2) Parte.

SCENA XI.

Gran Porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

SAMMETE *dalla destra traendo per mano BEROE, e seguito di compagni armati.*

Ber. Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (1)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.

Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (2)
Beroe la mia ragion.

Ber. Rendimi al tempio, (3)
Idol mio, per pietà Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiata tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.

Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè, non farti

(1) Comincia ad oscurarsi il cielo.

(2) Lampi.

(3) Tuoni.

Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
D. tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi, Sammete.

Sam. Perché?

Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (2)

Ber. Ah no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.

Sam. Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.

All'armi, all'armi. (3)

Ber. Oh Dio! t'arresta... io moro. (4)

(1) Con intolleranza impetuosa.

(2) Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.

(3) Ai seguaci

(4) Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo dei tuoni, fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dalle onde e sospinti dal vento si urtano fra

di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.

S C E N A XII.

BEROE cominciando a rinvenire, poi SAMMETE dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente AMASI con numeroso seguito d'armati dalla destra.

Ber. OHIMÈ! Deh per pietà (1) rendimi ... Oh Dei, (2)
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse ... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (4)

Sam. In van ch'io ceda,
Temerarii, sperate. (5)

Ber. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.

Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

Ber. Principe, non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! (6)

Ama. Ingrato! ecco i bei frutti (7)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (8)
Tanti unir ne sapesti,

- | | |
|---------------------------------|----------------------------|
| (1) Senza aprire gli occhi. | (5) Esce. |
| (2) Guardando sorpresa intorno. | (6) Si lascia disarmare. |
| (3) S' alza. | (7) Ironia lenta ed amara. |
| (4) Di dentro alla sinistra. | (8) Enfasi seria. |

Che i rei più illustri al cominciare vincesti.
 Qual rispetto, qual legge,
 Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
 L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
 Freni bastanti al tuo furor non sono.
 Ingrato ...

Ber. Ah basta. Al Prence
 Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
 De' suoi falli son io: le ree son queste
 Infelici sembianze. Io l'allettai;
 Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
 Se mai non mi vedeva, era innocente.

Ama. D'un figlio contumace
 In van la tua pietà ...

Ber. No, contumace,
 Mio Re, non è. Conosco
 Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
 Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
 D'un moribondo amor.

Ama. M'onora e m'ama
 Ei, che ad esser mi astringe
 O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
 Forse ignorar che una sua colpa sola
 M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
 Tenero al par di me gl'impeti suoi
 Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
 Quest'è il rispetto! Ah questo
 È il disprezzo più atroce,
 Quest'è l'odio più nero,
 Questo ...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
 Di rispetto, d'amore,
 Qual più da me ti piace,
 Dura prova dimandi. Armi, ruine,

Mostri, incendiî, tempeste
 Affronterò; nè vacillar vedrai
 L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
 Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;
 Io non amai che lei:
 Ella è tutto per me. Se lei mi toglì ...

Ama. Custodi, olà, traete (1)

Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, Signor.

Sam. Su la paterna mano ...

Ama. Parti. (2)

Sam. Ah concedi al mio dolor verace

Che questo pegno almen ...

Ama. Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.

Ama. Lasciami, figlio ingrato.

Ber. Amor ti dia consiglio.

Ama. È troppo ingrato il figlio.

Sam. Ingrato ah non son io.

Ber. Eccede il tuo rigor.

A TRE.

In quante parti, oh Dio,
 Mi si divide il cor!

Sam. Signor, de' falli miei
 Sai la cagion qual è.

Ber. Non ti scordar che sei
 Pria genitor che Re.

Ama. (In tal cimento, oh Dei,
 Chi mai si vide ancor!) (3)

(1) Sammete è incatenato.

(2) L' evita senza sdegno.

(3) Partono da diverse parti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale
che conducono a' giardini reali.

AMASI e NITTETI, poi BUBASTE.

Nit. **E** fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...

Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte...

Nit. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

Ama. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai

Delle supplici voci a pro del figlio
 Il grido universal. Se a te non puoi,
 Donalo al comun voto,
 Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
 Tuc regie offerte autorizzata assai
 Ad implorar mi credo,
 Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Ama. (Olà.) D'Aprio una figlia
 Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
 All'oscuro recinto
 Ov'è Sammete affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Ama. Digli che salvo il vuole
 Nitteti offesa; e ch'io consento, a patto
 Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
 Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Ohimè!)

Bub. Volo. (1)

Nit. Che fai? Questo è castigo,
 Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
 Prezzo dell'opra mia.

Ama. Ma l'opra istessa
 Il chiede assai.

Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
 Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
 D'un infelice figlio
 Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
 Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
 Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.

Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
 Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

(1) Volendo partire.

Ama. Ah generosa! In vano
 La tua celar pretendi
 Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
 Ostinato il conosci, e di sottrarlo
 Al cimento procuri. Io che t'ammiro,
 Secondarti non deggio. I sensi miei,
 Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
 A me co' suoi. (1)

Nit. Dunque?...

Ama. Ho deciso. O ceda,
 O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
 Facciam l'ultime prove.) (2)

Ama. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. (3)

S C E N A II.

AMASI INDI AMENOFI.

Ama. Ah de' falli del figlio in parte è reo
 Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
 Il mio cor gli celai. Troppo conosce
 Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
 La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
 Giudice e Re ... No; cederà. Si sprezza
 Da lungi, il so, ma non si guarda poi
 Con la costanza istessa
 Il momento fatal, quando s'appressa.
Ame. Con sollecita istanza
 D'Iside il Sacerdote

(1) Parte Bubaste.

(3) Parte.

(2) In atto di partire.

Chiede, Signor, che tu l' ascolti.

Ama. Intendo.

Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Ama. Che fia? S' ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (2)

Ame. Eccolo.

Ama. Oh Dei! (3)

In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura

S C E N A III

BUBASTE E DETTI, INDI BEROE.

Ama. E ben? (4)

Bub. Signore... (5)

Ame. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

Bub. È amante. (6)

Ama. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

(1) In atto di partire.

(4) Con premura a Bubaste.

(2) Come sopra.

(5) Con timore, tardando in rispondere

(3) Dopo essersi rivoltato e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.

(6) In atto di scusa.

Bub. L'occupa amore. (1)

Ama. L'occuperà per poco. (2) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (3)

Ber. Misera!

Ame. Ah pensa ...

Ama. Tacete. Alcun di lui (4)
Più non osi parlar mi. È chi il difende
Reo dell'istessa pena. (5)

Ber. Ah Signor, per pietà m'odi, e mi svena. (6)

Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?

Ber. L'onor del figlio,

La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, obbediente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.

Ama. Ch'io spero

D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

Ber. Il ferro

Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi...

Ame. Ah sì. Rammenta
Aprio e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

Ama. Ei la ricusa.

Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli.

Ama. A lui

(1) In atto di scusa.

(4) Con molto sdegno.

(2) Esce Beroe e resta indietro.

(5) Partendo.

(3) Con molto sdegno in atto di partire.

(6) Amasi si rivo'ge, Beroe si getta a' suoi piedi.

Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.

Ama. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)

Ama. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

S C E N A IV.

AMENOFI e BUBASTE.

Ame. Dove, Bubaste?

Bub. Appresso al Re.

Ame. Non puoi.

Bub. Perché?

Ame. D' Iside è seco

Il Sacerdote.

Bub. Il Sacerdote! Ei mai

Non lascia il sacro albergo

Senza grave cagion. T' è nota?

Ame. Un foglio

(1) Le dà l' anello.

(2) Parte in fretta.

(3) Parte.

In man gli vidi , ed un pastore al fianco :
Altro non so.

Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

Ame. Deh tu , che sei
Sempre d'Amasi a lato , i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendolo ; m' avvertì. Il caro amico
Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò : tutto saprai ;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
E di fida pietà saggio consiglio :
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
 La mia virtù sicura
 Parla d' entrambi al cor ;
 Dal figlio il genitor
 No , non divide.
Saria d' ogni sventura
 Fra lor comune il duolo ;
 E chi ne salva un solo ,
 Entrambi uccide. (1)

SCENA V.

AMENOFI.

An proteggete , o Numi ,
Questo Re , questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete : e sposo ... Oh Dio !

(1) Parte.

Nitteti perderei.

Come! E gli affetti miei faran contrasto

Al voto di ragion? No; sono amante,

Ma sì debol non sono.

Della ragion col dono il Ciel distinse

Gli uomini dalle fiere; e sì geloso

Del dono io son, che risentir lo voglio

In quegl' impeti ancora

Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda

Del privilegio suo, qualor lo sproni

O l'amore o lo sdegno,

È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.

Sì, mio core, intendo, intendo;

Tu contrasti, e ti lamenti;

Tu sospiri, e mi rammenti

La tua cara servitù.

No, mio cor, fra' tuoi martiri

Che sospiri io non contendo,

Purchè siano i tuoi sospiri

Un trofeo della virtù. (1)

S C E N A VI

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti
da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano
le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE e SAMMETE *disarmato*.

Sam. COME! Sposo a Nitteti (2)

Beroe mi vuol?

Ber.

Sì, caro Prence, e prima (3)

(1) Parte.

(3) Sollecita e affannata.

(2) Turbato.

Che il Sol giunga all'ocaso. Or non si tratta
 Di grado, di decoro,
 Di ragion, di dover. Quest'imeneo
 Della tua vita è il solo prezzo: al padre
 Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
 Ho sospeso così. Non v'è più tempo
 D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
 Io consiglio, io comando.

Sam. E ad altra sposa (1)
 Tranquillamente in braccio...

Ber. Ah tu non dei (2)
 Saper, com'io mi senta
 In questo punto il cor.

Sam. La tua costanza
 Lo palesa abbastanza.

Ber. E ben, se vuoi, (3)
 Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
 Per punirmi t'affretta;
 Conserva la tua vita, e sia vendetta.

Sam. Non è facile impresa
 L'imitarti, o crudel.

Ber. Sarei pietosa,
 Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (4)
 Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi
 Al padre, al fato, al mio dolor.

Sam. Ch'io stringa (5)
 Sposo altra man...

Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (6)
 L'arbitra, m'el dicesti,

(1) Con ironia lenta ed amara.

(2) Con tenerezza.

(3) Con rassegnazione affet-
 tata.

(4) Con passione.

(5) Con ammirazione.

(6) Con dolcezza ed affetto.

Son pur io del tuo cor.

Sam. Che pena! (1)

Ber. Io tremo,

Io palpito, io mi sento

Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.

Prence, pietà: la chiedo (2)

Per quei teneri sguardi,

Per quei sospiri, onde a parlar fra loro

Hanno ne' primi istanti

Le nostre incominciate anime amanti.

Sam. Ahimè!

Ber. Sì, lo conosco, (3)

Sei già disposto a consolarmi. Al padre

Del lieto avviso apportatrice io volo. (4)

Sam. Ferma, Beroe. (5)

Ber. Perchè?

Sam. Troppo pretendi. (6)

Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,

Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

Ber. Dunque della tua morte (7)

Spettatrice mi vuoi? No; (8) questa pena

Per un'anima fida è troppo amara.

Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (9)

Sam. Fermati! (10)

Ber. Affretti il colpo, (11)

Se d'un passo t'appressi.

(1) Dubbioso.

(2) Tenerissima.

(3) Con illantà e fretta.

(4) In atto di partire.

(5) Con premura ansiosa.

(6) Risoluto.

(7) Grave, torbida e lenta.

(8) Si slontana.

(9) Snuda uno stile.

(10) Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.

(11) Solleva il braccio in atto di ferirsi.

- Sam.* Ah Beroe , ah cara (1)
 Parte dell' alma mia ,
 Pietà.
- Ber.* Quella che ottenni ,
 Ti rendo , ingrato. (2)
- Sam.* Ah no ; prescrivi , imponi , (3)
 Di' , qual mi brami.
- Ber.* Ubbidente al padre , (4)
 Fido sposo a Nitteti , e de' tuoi giorni
 Rispettoso custode.
- Sam.* E ben deponi (5)
 Dunque , o cara , l' acciar. Pronto son io
 Tutto , tutto a compir.
- Ber.* Giuralo. (6)
- Sam.* Oh Dio ! (7)
 Che tirannia ! Beroe , mia vita ...
- Ber.* Ingrato ! (8)
 Dunque delusa io sono ,
 Se di te m' assicuro ?
 Ah vedimi morir. (9)
- Sam.* Fermati ; io giuro.
 Getta quel ferro : esecutor fedele
 Sarò de' cenni tuoi ; lo giuro a' Numi :
 Lo giuro a te , cor mio.
- Ber.* (Oh vittoria crudel !) (10) Sammete , addio. (11)
- Sam.* Dove sì presto ?
- Ber.* Al Re.

(1) Arrestandosi.

(2) In atto di ferirsi.

(3) Slontanandosi.

(4) Con autorità.

(5) Con sommissione.

(6) Autorevole come sopra.

(7) In atto supplichevole.

(8) Grave , torbida e minacciosa.

(9) Risoluta in atto di ferirsi.

(10) Getta lo stile , e s' abbandona come stanca.

(11) In atto di partire.

Sam. Sentimi almeno ,

Pria che a lui t'incammini.

Ber. No , Prence. I suoi confini

Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto

Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai

Temerità : fu cimentata assai.

Bramai di salvarti ;

Già salvo ti vedo :

Dal Ciel più non chiedo ;

Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti ?

Del duol tuo funesto

Procura che questo

Sia l'ultimo dì. (1)

S C E N A VII.

SAMMETE solo, INDI NITTETI con seguaci armati.

Sam. MISERO , che giurai ! Come da quella

Dividermi per sempre , onde diviso

Viver non posso un solo istante ! Ah troppo

Per soverchia pietà , Beroe crudele ,

Ah tu non sai ... Ma quale

Di rugginosi cardini improvviso

Stridore ascolto ? Inusitato ingresso

S'apre colà. Chi fia ? Nitteti ! Oh stelle !

Ed armati ha con sè ! La sua vendetta

Fra quest' orride forse ombre segrete

A nasconder verrà.

Nit. Fuggi , Sammete :

Chi fece il tuo periglio ,

(1) Parte,

Ti reca libertà. Chiusa ogni via
 Han trovata i miei prieghi al cor del padre :
 Questa l'oro m'aprì. (1) Gli altri riguardi
 Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
 De' reali custodi
 Che ascolti, che s'avvegga ... Ah Prence, ah fuggi,
 Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato !

Dalla mia man ti spiace
 La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
 Mercè dell' opia.

Sam. Oh Dio, Nitteti ! (2)

Nit. Intendo :

Perder Beroe paventi
 Lasciandola così. Va pur : l'avrai ;
 Io ne sarò custode ;
 A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
 Eccesso di virtù ! Dopo un rifiuto ...

S C E N A VIII.

BUBASTE E DETTI.

Bub. PRENCE, ti chiede il Re.

Nit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al Re ?

Bub. No ; ma desia

(1) Accennando la porta per la quale è venuta. (2) Con impazienza.

Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.

Sam. Che vuole
Il genitor da me?

Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote; e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

Nit. Deh non esporti. (1) Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi ...

Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangio d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

(1) A Sammete.

(2) A Bubaste.

(3) Parte con Bubaste.

S C E N A IX.

NITTETI.

VOLUBILE, incostante
 La fortuna è per gli altri; a danno mio
 Solamente l'istesso
 Ostinato tenor sempre mantiene;
 Nè ottenere, nè salvar posso il mio bene.
 Son pietosa e sono amante;
 E nemica ho la fortuna
 Nell'amor, nella pietà.
 Mai felice un solo istante
 Non provar fin dalla cuna
 È crudel fatalità. (1)

S C E N A U L T I M A.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata
 in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del
 nuovo Re.

AMASI *con foglio in mano* ED AMENOFI. *Grandi
 d' Egitto, nobili, Etiopi, oratori delle provincie,
 paggi, guardie reali e numeroso seguito d' altre
 nazioni; INDI BEROE, poi SAMMETE con
 BUBASTE, e finalmente NITTETI.*

Ame. MA qual gioia improvvisa, (2)
 Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
 Merita pur ch' io n' entri a parte.
Ama. Amico,
 Tu vedi de' mortali

(1) Parte.

(2) Alla destra d'Amasi.

Oggi il più lieto in me. Sappi...

Ber. È compito, (1)

Amasi, il mio dover; Sammete ...

Ama. Ah dove,

Dov'è? Tanto al mio ciglio

Perchè tarda ad offerirsi?

Sam. Ah padre! (2)

Ama. Ah figlio!

Sam. Pentito, ubbidiente

Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio

Il castigo a soffrir pronto son io.

Ama. Sorgi. Il tuo pentimento

Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia

Ti renderà felice; e Beroe istessa

Non ne sarà gelosa.

Sam., Ber.

(Oh Dio!)

Ama. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (3)

Bam. Che mai dici!

Ser. Io Nitteti! (4)

Sam. Come esser può?

Ama. Non dubitar del dono;

La tua Beroe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Ama. Ah vieni, amata figlia, (5)

Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Ama. Sì, quella

(1) Alla destra d'Amasi.

(4) Esce Nitteti e l'ascolta.

(2) Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

(5) Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra.

(3) Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete

Amestri che bambina

Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo. (1)

Ama. Ascolta.

La real madre tua perdè la vita
 Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
 Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
 Te in fasce alla mia sposa
 Per celarti fidò. Grave ella il seno
 Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
 Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
 In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
 Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
 Tornò poi vincitor. Da lei richiese
 Il confidato pegno. Ella, il nascosto
 Pastor cercato in vano, Amestri estinta.
 A far credere attese;
 La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Ama. Da questo foglio
 Che, impresso di sua man, la mia consorte
 D'Iside al Sacerdote
 Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
 Perchè fu sin ad or?

Ama. Temea la sposa
 Ch' Aprio si vendicasse e dell'inganno
 E della sua mal custodita figlia
 In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
 Che a tutti, Aprio vivendo,
 Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

(1) Ad Amasi.

Ama. Sì. L' esatta mia fè , la mia paterna
Tenerrezza sapeva ; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Ame. E chi ne accerta ,
Soffri il mio zel , che questa Beroe è quella ?
Non può supporre altra il pastor ?

Ama. No ; quando
A lui la consegnò , cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio , ove alla man confina.

Ber. È vero : eccole ; osserva. (2)

Ama. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro ! Ah dove
È il padre mio !

Ama. Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote ,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi ; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Ame. E al cor d' Amestri
Posso aspirar ?

Nit. T' è ben dovuto.

Ber. Io temo ,
Sammete , di sognar.

Aam. Mia Beroe , io sento
Che angusto il core a tanta gioia ...

Ama. Ancora
Tempo , o figli , non è di sciorre il freno

(1) Mostra i caratteri nel foglio. (2) Ad Amasi.

A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio :
Prima al tempio si vada.

TUTTI.

Al tempio al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa ,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il sole ,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì ?

IL
TRIONFO DI CLELIA

Dramma scritto d'ordine sovrano dall'Autore in
Vienna e rappresentato nella Cesarea Corte
la prima volta, con musica dell'HASSE, alla
presenza degli Augustissimi Regnanti, in occa-
sione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arci-
duchessa ISABELLA di BORBONE, l'anno 1762.

ARGOMENTO

RISOLUTO Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediaria. Le istanze degli angustiat Romanì, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel Re della portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità dei numerosi esempi di virtù che dovea prometterli da' primi saggi d'un simil popolo, in vece d'opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI

PORSENNA, Re de' Toscani.

CLELIA, nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di

ORAZIO, Ambasciadore di Roma.

LARISSA, figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a

TARQUINIO, amante di Clelia.

MANNIO, Principe de' Veienti, amante di Larissa.

L'azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

IL
TRIONFO DI CLELIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

Cle. **C**OME! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

Tar. Un breve istante... (2)

Cle. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

Tar. Ascoltami solo.

Cle. Il chiedi invano.

(1) Esce Tarquinio, e Clelia (2) Con sommissione affet-
si alza. tata.

Qui nel campo Toscauo
 Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
 Ti cal della mia gloria, almen rispetta
 La ragion delle genti.

Tar. E in che l' offendo?

Cle. Orribile a tal segno
 De' Tarquini la fama a noi s' è resa,
 Che sol la lor presenza è grande offesa.
 Parti. (1)

Tar. Ah Sesto io non son.

Cle. Sei dell' istessa

Velenosa radice
 Tralcio sospetto.

Tar. Assai diverso. Io t' offro
 Non solo il cor d' amante,
 Ma di consorte ancor la destra.

Cle. Ignori
 Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
 Per voi dunque a tal segno
 È volgar debolezza
 Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
 All' offerta d' un trono
 Ogni ostacolo è lieve.

Cle. E chi d' un trono
 È il generoso donator?

Tar. Son io

Cle. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tar. Il mio

Cle. Il tuo!

Tar. Sì, quel di Roma
 Mia suddita a momenti.

Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)

Pria risalir vedrai

Il Tebro alla sua fonte, in oriente

Prima il dì tramontar, che al giogo indegno

Torni Roma di nuovo; e quando ancora

Per crudeltà del fato

Serva tornasse alla catena antica,

Merrà libera Clelia, e tua nemica.

Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda

Con quel dolce sembiante

Si feroce pensier. Clelia adorata,

Se questo cor vedessi...

Cle. Non più.

Tar. Forse il cor mio...

Cle. Ma con qual fronte

M' offri il tuo cor? Promesso

A Larissa non è? (2)

Tar. Di stato, o cara,

La barbara ragione, il genitore

M' ha nella figlia a lusingar forzato;

Ma la ragion di stato

Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,

Odio Larissa, e di Larissa il volto

A paragon delle tue luci belle...

Cle. Con lei ti spiega; ecco Larissa.

Tar. (Oh stelle!)

(1) S' alza.

(2) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tar-

quinio, e sentendosi nominare, s' arresta ad udire.

SCENA II.

LARISSA e DETTI.

Tar. QUAL fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

Cle. (Che cor fallace!)

Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.

Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...

Lar. Gli affrena, e taci.

Tar. Sì tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA e LARISSA.

Cle. VEDESTI, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico

(1) Parte.

Qui presentarsi a me ! Parlar d'affetti
 Alla sposa d'Orazio ! A me la destra
 Offrir promessa a te ! Ma come , oh Dio ,
 Il tuo gran genitor , ch'è de' Monarchi
 E l'esempio e l'onore , arma e sostiene
 Tanta malvagità ? Come (ah perdona
 La libertà di chi t'ammira e t'ama)
 Con tal compagno a lato ,
 Come viver potrai ? Come nel seno
 Potrà destarti amore ...

Lar. Clelia , ah non più ; tu mi trafiggi il core.
 Io dell'amor paterno , io d'un reale
 Magnanimo riguardo , io sono , amica ,
 La vittima infelice.
 Porsenna è padre e Re. Re , de' Regnanti
 Le ragioni in Tarquinio
 Generoso sostiene : padre , alla figlia
 Amoroso procura
 Un trono assicurar.

Cle. Che giova il trono
 Con un Tarquinio !

Lar. Ah non è noto il nero
 Suo carattere al padre. Al padre in faccia
 Si trasforma il fallace , e il volto a' suoi
 Fraudolenti disegni
 Ubbidisce così , che su quel volto
 Modestia l'ardimento ,
 L'odio amistà si crede ,
 La colpa è merto , il tradimento è fede.
 Felice te , che d'amator sì degno
 Puoi vantarti in Orazio !

Cle. È ver ; ma intanto
 La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
 Per lei qui nulla ottiene : ostaggio io sono

In un campo stranier ; cinta mi trovo
 Dall' insidie d' un empio ; e san gli Dei
 A quale infame eccesso
 Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori
 Orazio i rischi miei : scambievol cura
 È la gloria d' entrambi. Addio.

Lar. T' arresta.
 Se cerchi Orazio , io so che a te fra poco
 Qui dee venir. Seco ragiona ; a lui
 Confida i tuoi timori : in due diviso
 Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio ,
 Così potessi anch' io
 Fidare a chi l' accende
 Tutto il mio core !

Cle. Ama Larissa !

Lar. Il labbro

Ah fu del mio segreto
 Negligente custode. Amo , e severa
 A tacer mi condanna
 La legge del dover : legge tiranna !
 Ah celar la bella face ,
 In cui pena un cor fedele ,
 È difficile , è crudele ,
 È impossibile dover.
 Benchè in petto amor sepolto ,
 Prigioniero , contumace
 Frange i lacci , e fugge al volto
 Con gli arcani del pensier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CLELIA, poi ORAZIO.

Cle. Io più pace non ho ; tutto m'ingombra.
 Di timor , di sospetto : ove mi volgo ,
 Ho presente Tarquinio. Il violento
 Superbo suo carattere , i recenti
 Atroci esempi , il mio presente stato ...

Ora. Clelia ...

Cle. Ah sposo adorato ,
 Partiam.

Ora. Come ! Perchè ?

Cle. Tutto saprai.
 Partiam.

Ora. Spiegati almen.

Cle. Qui mal sicura
 È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
 Stanze inoltrarsi , osò scoprirsi amante.
 Troppo esposta io qui sono ;
 Tu conosci i Tarquini ... Ah non perdiamo ,
 Caro , i momenti. Andiam.

Ora. Fermati , e calma ,
 Bella mia speme , il tuo timor. Che mai
 Può un esule tentar ?

Cle. M'ama ...

Ora. Che t'ami ;

E un disprezzato amore
 L'affligga , e lo punisca.

Cle. A lui vicino

Riposo io non avrei. Si parta.

Ora. Ah taci :

Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
 Della pubblica fè. L' unica io sono
 Speme qui della patria. A queste cure
 Convien che ceda ogni altra cura.

Cle. Ingrato!

Scopri un rival, mi vedi
 Esposta alle sue frodi, in rischio sei
 Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
 Nè men cangi colore! E poi son io
 L' unico tuo pensiero,
 Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Ora. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
 Nè son d' amar capace altro semblante
 Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
 La bell' alma, il bel volto, i bei costumi;
 Per lei, lo giuro ai Numi,
 Mille vite darei; ma ... (non sdegnarti)
 Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
 Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
 Potesse un solo istante
 Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
 Se scemasse un sostegno,
 Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Cle. Oh magnanimo, oh vero
 Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
 Tenerezza e valor. Perdona; a torto
 Di tua fè dubitai.
 T' imiterò; m' avrai
 Sposa degna di te. Su l' orme illustri ...

S C E N' A V.

MANNIO E DETTI.

Man. Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

Ora. Eccomi. Addio.

Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t'inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

S C E N A VI.

CLELIA e MANNIO.

Cle. PRENCE, un istante ...

Man. Io deggio.

Seguir ...

Cle. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.

Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

Cle. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

Man. È questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto

(1) Parte.

Un' anima venal simile a lui
 Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
 L' arbitra questa, e i più riposti arcani
 A me ne scoprirà. Solo ah pavento
 Che la bella Larissa
 Nel cor del genitor sposa il difenda.

Cle. Vano timor: Larissa
 L' abborre, lo detesta.

Man. È vero?

Cle. È vero.

Va, siegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante
 Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
 Forse sperare ancor?

Cle. Va, ti consola;
 Non hai rival Tarquinio;
 Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Cle. Tu ragioni,

E Orazio s' allontana.

Man. È ver. (1)

Cle. M' avverti,

Mannio, se qualche frode
 Giungi a scoprir.

Man. Se v' è per me speranza,
 Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Cle. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Parte.

S C E N A VII.

CLELIA.

GRAZIE, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.
 Tempeste il mar minaccia,
 L'aria di nubi è piena;
 Ma l'anima è pur serena,
 Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
 A tanti rischi in faccia,
 Un bel presagio è questo
 Di mia felicità. (1)

S C E N A VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito
Toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI ORAZIO.

Man. SIGNOR, pronto al tuo cenno
È il Romano Orator.

(1) Parte.

Por. Venga ; e frattanto

Altri qui non s'appressi. (1)

Ah se vincer potessi

Dell'ostinata Roma

La feroce virtù, senza che il sangue

Ne scemasse la gloria,

Quanto bella saria la mia vittoria!

Ora. Ha deciso Porsenna?

Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

Por. Da te dipenderà.

Ora. Libera è Roma,

Se dal mio voto il suo destin dipende.

Por. Siedi. (Che bell'ardir!) (2)

Ora. (Che dirmi intende?) (3)

Por. Orazio, i nostri voti

Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma

Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio

La sua felicità; la bramo anch'io.

Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra

Son dannosi compagni

La ferocia, il dispetto e l'odio antico.

Qui l'amico fra' noi parli all'amico.

Ora. Bramare altra i Romani

Felicità non sanno,

Che la lor libertà.

Por. Che cieco inganno!

Questa, che sì t'ingombra,

Idea di libertà, credilo, amico,

Non è che una sognata ombra di bene.

Son varie le catene,

Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno

(1) Parte Mannio.

(3) Siede.

(2) Siede.

Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso;
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorràn da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

Ora. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Ora. Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi,
Che mai sperì dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquini
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto

Già la scure paterna
 Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
 Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
 A rinnovar per somigliante eccesso
 Su la testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
 Altra ragion che l'armi,
 Ad onta del mio cor dovrò felici
 Rendervi a forza

Ora. A forza! Ah tu non sai,
 Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
 Tutto fra quelle mura
 È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
 Fino al respiro estremo
 Quel ben difenderà che tu contrasti.
 Non v'è poter che basti
 Popoli a soggiogar concordi, invitti,
 D'ardir, di ferro e di ragione armati.
 E se scritto è ne' fati
 Che abbia Roma a cader; cadrà; ma i soli
 Trofei saranno, onde superbo ornarti
 Di fronda trionfal potrai le chiome,
 Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (2)

Por. Dove?

Ora. A Roma.

Por. Ah t'arresta. (3)

Ora. A che? Spiegasti

Assai l'animo avverso.

Por. Ingiusto sei.

Ne' miei nemici ancora

Il valor m'innamora.

(1) S' alza.

(3) S' alza.

(2) In atto di partire.

Ora. E ad opprimerlo intanto ...

Por. Orazio invitto,

Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma , or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.

Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (1)

S C E N A IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO.

Ora. Che più pensar ? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari , o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)

Tar. Orazio , ascolta.

Ora. Che vuoi ? (3)

Tar. Teco parlar.

Ora. Fra noi con l' armi

Si parla sol. (4)

Tar. Sentimi.

Ora. No. (5)

Tar. Di pace

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

(3) Guardandolo con fierezza.

(4) In atto di partire.

(5) Come sopra.

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

Ora. Tu!

Tar. Sì.

Ora. Parla; ma troppo

Della mia sofferenza
Non abusarti.

Tar. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)

Ora. Parla.

Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.

Ora. E come?

Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

Ora. Che!

Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.

Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

Ora. (Dei, qual proposta!)

Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

Ora. Ma ... come?

Tu ... Porsenna ... Larissa ...

Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Ora. Ma prima
È necessario ... Io deggio ...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D' un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pagnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovviienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbi, oprar conviene.) (1)

SCENA X.

ORAZIO, poi CLELIA.

Ora. CHE crudel sacrificio,
Roma, tu vuoi da me! L' avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei.
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque
Altro scampo non v' è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugnì,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta

(1) Parte.

Ben mi sent'io nel sen ; ma il suo dolore
 Mi sgomenta , m'opprime. In questo istante
 In faccia a lei d'articular parole
 Capace io non sarei. (1)

Cle. Sposo , ove corri ?

Ora. (Onnipotenti Dei !)

Cle. Parlasti al Re ?

Ora. Parlai.

Cle. Deh non tacermi,
 Che ottenesti da lui.

Ora. Nulla.

Cle. Ma dunque
 Già perduta è per Roma ogni speranza !

Ora. No , Clelia. (2)

Cle. E quale è mai ?

Ora. Lasciami respirar ; tutto saprai.

Saper ti basti , o cara ,
 Che sei , che fosti ognor ,
 E che il mio solo amor
 Sempre sarai :

Che sempre , e in ogni sorte ,
 Lo giuro a' sommi Dei ,
 De' puri affetti miei
 L'impero avrai. (3)

S C E N A XI.

CLELIA.

MISERA , ah qual m'asconde
 Sventura Orazio ! È tenero , è confuso ,

(1) In atto di partire.

(3) Parte.

(2) Guardandola con compassione.

Tace , sospira , e volge altrove il passo.

Giusti Numi , assistenza , io son di sasso !

Mille dubbi mi destano in petto

Quel silenzio , quel torbido aspetto ,

Quelle meste proteste d'amor.

Ah frattanto ben giusto è il mio pianto ;

Che sicura non è la sventura ,

Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

DEI! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi al fin? (2) Lode agli Dei.

(1) Nel voler entrare nella
scena esce il messaggiero
atteso.

(2) Il messaggiero risponde

accennando coerentemen-
te al desiderio ed alla
richiesta di Tarquinio.

Va, pel cammìn più corto
Precedimi; io ti sieguo. (1) Eccomi in porto,
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (2)

S C E N A II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'anima, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L'amaute al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia al fin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

(1) Parte il messaggiero.

(2) Parte.

SCENA III.

CLELIA E DETTO.

Cle. CHI mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!

Ora. Che avvenne?

Cle. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.

Ora. Come!

Cle. A dispetto

Della giurata fede
Van gli empì ad assalirla.

Ora. (Ohimè; sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?

Cle. Da Mannio.

Ora. Eterni Dei! (1)

Cle. È sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.

Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. (2)

Cle. Dove?

Ora. A Porsenna.

Cle. E chi difende
La patria intanto?

Ora. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (3)

(1) Pensoso.

(3) In atto di partire.

(2) Risoluto dopo aver al-
quanto pensato.

- Cle.* E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.
- Ora.* Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (1)
- Cle.* Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
- Ora.* Un solitario varco (2)
Dunque si cerchi altrove.
- Cle.* E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?
- Ora.* Qualunque; un palischermo, un fronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s'ogni inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi porterà per l'onda. (3)
- Cle.* Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?
- Ora.* Sì; fin ad ora
Immaturato è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (4)
- Cle.* Sentimi.
- Ora.* Ah lascia,
Clelia, che al mio dover ...
- Cle.* Sì, va; ti cedo

(1) In atto di partire.

(2) Pensa un istante.

(3) In atto di partire.

(4) Come sopra.

Volentieri alla patria. A lei consacra
 E la mente e la man; ma non scordarti
 Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
 Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
 Spinger ti può quel che ti bolle in seno
 Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
 Che tuo tutto non sei; (1)
 Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
 Dalla tua la mia vita;
 Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa ... io so ... (Da quel pianto
 Difendetemi, o Dei.) Sposa ... tu ... Roma ...
 Addio. (2)

Cle. Così mi lasci?
 E forse, oh Dio, per sempre?

Ora. Ah coi nemici,
 Clelia, non congiurar. Di molli affetti
 Tempo or non è. Compriamo
 Entrambi il dover nostro;
 Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
 Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
 Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
 A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
 Quale ai Romani ispiri
 Vigor la patria, e assicurar ti dei.
 Per qual ragion dobbiamo
 Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
 Tale insulto da noi quel, c e distingue
 I figli di Quirino, ardir natio.
 Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Cle. Sì, ti fido al tuo gran core.
 Va, combatti, amato bene,
 E ritorna vincitor.

(1) Piange.

(2) In atto di partire.

Ora. Sì, ti fido al tuo bel core;
 È il valor che or te sostiene,
 È sostegno al mio valor.

Cle. Parti.

Ora. Addio.

Cle. Morir mi sento.

Ora. Ah ricordati chi sei.

A DUE.

Protegete, amici Dei,
 Tanto amore e tanta fè.
 Quando accende un nobil petto,
 È innocente, è puro affetto,
 Debolezza amor non è. (1)

S C E N A IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno
 real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA e LARISSA.

Por. LARISSA, io non t'intendo. Ond'è che mesta
 Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
 Ti mostri de' Romani
 Fervida protettrice? Ogni momento
 Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
 L'intrepida costanza,
 Il portentoso ardir; ma quando ad essi
 Tal Sovrana procuro,
 E tai sudditi a te, fabbrico insieme
 La tua, la lor felicità.

Lar. Felici

(1) Partono.

Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.

Por. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

Lar. È un laccio l' imeneo, lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi ...
Forse... ch'io celi... Ah padre...

Por. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrificio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L' odio.

Por. Ah de' Veienti il Prence,
Figlia ...

Lar. È vero: all' amico, al padre mio ...

SCENA V.

CLELIA furibonda e DETTI.

Cle. FRA qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto

Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

Por. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?

Cle. E come

Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

Por. È reo d'ingiusta

Temerità chi noi
Può crederne capaci.

Cle. Assai parlan gli effetti.

Por. E gli occhi tuoi

Testimoni ne son?

Cle. No; ma pur troppo

All'orecchio mi giunse.

Por. E su la fede

D'un incerto romor tu noi condanni?

Cle. È l'avviso ...

Por. È fallace.

Cle. Il tuo duce ...

Por. Io conosco.

Cle. E pur ...

Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo

Credulo sesso, al giovanile ardore,

Della patria all'amore;

Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono

Mal consigliati impetuosi detti;

Ma in avvenir rifletti

Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
 E a giudicar con più lentezza imparo.
 Sol del Tebro in su la sponda
 Non germoglia un bell'orgoglio;
 D'alme grandi al Campidoglio
 Sol cortese il Ciel non fu.
 Altre piagge il Sol feconda;
 V'è chi altrove il giusto onora;
 Scalda i petti altrove ancora
 Qualche raggio di virtù. (1)

S C E N A VI.

CLELIA e LARISSA.

Lar. TROPPO, amica, eccedesti.

Come creder potesti autor di tanta
 Perfidia il padre mio?

Cle. Senza sua colpa
 Non può Tarquinio ...

Lar. È qui Tarquinio il duce;
 Non il Sovran; sì temeraria impresa
 Non tenterà. Conosce il padre, e intende
 Che l'odio suo per sempre
 Si renderia con l'attentato indegno,
 O vinto, o vincitor.

Cle. Ma, Principessa,
 Vien da Mannio l'avviso.

Lar. Un sogno, un'ombra
 Basta a turbar d'un fido amico il core.
 Credimi, ei s'ingannò.

Cle. Lo bramo; e sento

(1) Parte.

Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

Cle. (Orazio, oh Dio, partì!)

Lar. Mannio s'appressa.

S C E N A VII.

MANNIO E DETTE.

Cle. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro ...

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Cle. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Cle. Ohimè! ma falsa

Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto

M'assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Cle. E sono ...

Man. E son l'Etrusche schiere

Già inoltrate all'assalto.

Cle. E i difensori ...

Man. E i difensori il passo

Abbandonando vanno.

Cle. E il ponte ...

Man. E il ponte

Forse è già superato.

Cle. E Roma ...

Man.

E Roma

Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

Cle. Oh patria! Oh sposo! Oh sventurato giorno!*Man.* Ove corri?*Lar.*

Ove vai?

Cle. Se alla Romana libertà prescritto

In questo dì gli Dei

Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

S C E N A VIII.

LARISSA e MANNIO.

Lar. SEGUILA, o Prence.*Man.*

Oh Dio!

E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?

Lar. La pietà che ho di Clelia,

Odio per te non è.

Man.

Ma è più crudele

L'indifferenza tua.

Lar.

Non è ... T'affretta;

Clelia è già lungi.

Man.

Ah che pur troppo intendo

L'infelice mio stato.

Lar.

(E pur s'inganna.)

Come! Ancor non partisti?

Man.

Addio, tiranna. (2)

Lar. Senti.*Man.*

Che vuoi?

Lar.

(Mi fa pietà. Comprenda

(1) Parte.

(2) Partendo.

Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo... Ah non sia ver.)

Man.

Parla; che dici?

Lar.

Dico che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

S C E N A IX.

MANNIO.

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi: io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifici, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avvanza dicendo :

Ora. No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente

cedendo lasciano libero il ponte Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

SCENA XI.

TARQUINIO E DETTO.

Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO, che con ispada alla mano gli arresta dicendo:

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
 Volgetevi a mirar. Colà del vostro
 Vergognoso spavento (1)
 Vedete la cagion. Macchia sì nera
 Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
 Ai secoli remoti
 Tale infamia di voi. Non si rammenti
 Un dì per vostro scorno,
 Che fu da un ferro solo
 Un esercito intero oggi respinto,
 Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto. (2)

Ora. No, compagni, io non voglio
 Il passo abbandonar. Finchè non sia
 Questo varco interrotto, in me ritrovi
 Un argine il Toscano. Alle mie spalle
 Franchi il ponte abbattete.
 Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate

(1) Accennando Orazio.

(2) Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme co-

minciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.

Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico.

Saprò ... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

S C E N A XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, e DETTO.

Cle. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè, che miro!
Orazio... Oh Dio!... Per quale
Impensata sventura...

Ora. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

Cle. E tu? ... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

Ora. Padre Tebro...

Cle. Ah che fai? (2)

Ora. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (3)

Cle. Misera me! (4)

(1) Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi

guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

(2) Spaventata.

(3) Balza nel fiume.

(4) Corre alla riva del fiume.

S C E N A XIII

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume ,
inquieta della sorte d' Orazio*; TARQUINIO
nell' innanzi senza vederla.

Tar. BARBARO fato ! ah dunque
A danno de' Tarquini il tuo furore
Ancor non si stancò ? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda ? A' miei fedeli
Come invisibil fu ? Seppe il disegno ,
O lo sognò ? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani , e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Cle. Al fin la mia
Moribonda speranza or si ravviva :
La patria si salvò , lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio ! S' eviti : i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tar. Ah Clelia ingrata ,
Perchè fuggi da me ?

Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tar. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor ?

Cle. T' inganni.
Io t' odierei felice ; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

(1) Si veggono l' un l' altro. (2) In atto di partire.

Tar.

Ah tanti oltraggi

La fedeltà della mia fiamma antica

Non merita da te, bella nemica.

Cle.

Io nemica! A torto il dici.

Gli hai nell'alma i tuoi nemici;

E con te l'altrui rigore

Or sarebbe crudeltà.

Soffre pena assai funesta

Un malvagio, a cui non resta

Altro frutto che il rossore

Della sua malvagità. (1)

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente

Incognita magia tutto a costei

Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi

Costei m'ispira amor. Clelia ho nell'alma,

Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo

A tante mie speranze

Sempre la cerco, a tante cure in mezzo

Sempre la trovo, e sempre,

Ovunque io volga il passo,

Col pensier la dipingo in ogni sasso.

E se Porsenna mai (le sue conosco

Generose follie),

Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo

Colpo si eviti. Andiamo

Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio! È d'uopo

Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri

(1) Parte.

Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar ... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascurò; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverti un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino

Tornar di bei tesori

Senza varcar gli orrori

Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto

Va col suo rischio insieme;

Questo incontrar chi teme,

Quello non dee sperar.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA.

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M' abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggio in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola al fin ... No, m' ingannai; di Mannio

È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)

Ohimè! T' affretta, amico: ah qui osservarti

Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti. (2)

Che mai sarà? Ma questi

I noti a me di Mannio

Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo

L' avventura qual sia:

Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.

Leggiam. *Giacchè di Roma*

La sperata sorpresa

Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio

Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,

Parti saran raccorre

Armi e destrieri, e attendermi celato

Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla

Saran le mie. Pria che tramonti il sole,

A te con lei verrò. Dal labbro mio

Ivi saprai dove condurla. Addio.

Tarquinio. Oh fausti Numi!

Oh Mannio amico! Oh me felice! Al fine

Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno

Bramata tanto indubitata prova

Della perfidia altrui. Qui di sua mano

Il traditor s' accusa. Il Re deluso

Con rimorso vedrà di chi finora

Fu protettor, di chi nemico; e in faccia

Al mondo intier la fedeltà di Roma

Più dubbia non sarà. Questo è un contento

Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,

Si prevenga l' insidia. Ah già vorrei

(1) Esce un guerrier Toscano. (2) Le dà un foglio e parte.

Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
 Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
 Armato stuolo appresso,
 Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
 Già l'enorme attentato
 L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
 Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
 A destra alcuna uscita
 Non ha il reale albergo;
 A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
 Ah se quindi alla ripa
 Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
 Margine solitario inosservata
 Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
 Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
 Or che un varco è alla fuga... Ohimè! d'armati
 Quinci e quindi occupate
 Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
 Questi saranno. Or son perduta. Aita,
 Consiglio, o Numi! Ah presso
 È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
 Chi per pietà mi porge?
 Chi per pietà... (3) Ma sino al Tebro è pure
 Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
 Vada ogni impaccio, (4) e il fiume
 Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
 Memorabile esempio,
 Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (5)
 Grazie, o Dei protettori; inaspettato

- (1) Mentre vuole entrar fret- (3) Pensa.
 tolosa alla sinistra, vede (4) Getta il manto.
 Tarquinio da lontano. (5) Corre e s'arresta al can-
 (2) Apre il cancello, cello.

Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (1)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, poi LARISSA *dal medesimo lato*.

Tar. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (2)
Lar. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro? (3)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Tropo è per lei lontano.

- (1) Scende al fiume pel can- (3) Si vede Clelia passare il
cello. fiume.
(2) Entra a destra.

Tar. Clelia? Ah la cerco invano.

Qual giuoco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, gnardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato

Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte

(1) Parte dalla sinistra.

Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.

Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA e TARQUINIO.

Por. TARQUINIO, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.

Por. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

(1) Parte.

Tar. Ma che d' Orazio mai,
 Che giudicar potrai? Sotto la fede
 D' una tregua giurata
 Tesser sorprese, inosservato al campo
 Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
 Noi minacciar, non è delitto?

Por. È vero.

Ma per la patria intanto
 Solo esporsi a perir, resistere solo
 Contro il furor di cento armati e cento,
 Di virtù, di valore. è un bel portento.

Tar. Chiaro di mia sventura
 Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
 Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
 Benefico favor.

Por. T' inganni. Al merto
 Quando giustizia io rendo,
 L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
 Qui l' Etruria è a tuo pro.

Tar. Dunque a che giova
 Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
 Non v' è più speme.

Por. E ben, le già disposte
 Al tragitto e all' assalto
 Macchine e navi al fin movansi all' opra
 Col notturno favore; e tu le schiere,
 Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

S C E N A V.

MANNIO E DETTI.

Man. Un Orator Romano
 Giunto pur or la libertà richiede

D' approdar, di parlarti.

Tar. (Oh Dei!)

Por. Che mai

Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora

Ad udirlo verrò. (1)

Tar. Questo è il castigo

Dovuto al tradimento?

Por. Più severo sarà, quanto è più lento.

Spesso, sebben l' affretta

Ragione alla vendetta,

Giove sospende il fulmine,

Ma non l' estingue ognor.

E un fulmine sospeso

Se la sua man disserra,

Arde, ferisce, atterra

Con impeto maggior. (2)

S C E N A VI.

TARQUINIO.

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco

Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi

Un testimonio ogni ombra,

Ogni voce un' accusa. Ah donde mai

Tanta viltà? Da qual stupore oppresso

Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura

Entrai poc' anzi ardito;

Or nel cammin smarrito

Timido errando io vo.

(1) Mannio parte.

(2) Parte.

IL TRIONFO DI CLELIA

Un sol non m'assicura
 Raggio di stella amica;
 E par che il cor mi dica
 Che qui perir dovrò. (1)

S C E N A VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani*,
 INDI TARQUINIO.

Por. OLA; venga, e s'ascolti
 Il Romano Orator. (2) Ma perchè mai
 Limpido il core in fronte
 Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
 Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
 Interni altrui pensieri, ah questa pena
 Contamina, avvelena
 Il maggior ben per cui dolce è la vita!
 Questa...

Tar. Oh strana, oh inudita
 Temerità!

Por. Che avvenne?

Tar. Immaginati
 Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
 Chiedere a te l'ingresso.

Por. Chi è mai?

Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.

Por. Orazio! E ben, l'ottenga.

Tar. Ah soffriresti
 Che reo d'infedeltà...

Por. Sì. Non comune

(1) Parte.

(2) Parte un nobile Toscano.

Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.

Tar. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

S C E N A VIII.

ORAZIO *con seguito* E DETTI.

Ora. DEL pacifico patto

Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

Tar. (Ohimè!)

Por. Questo linguaggio

Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

Tar. (Che sarà!)

Ora. Noi difese?

Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...

Por. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

Ora. Quando ?

Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

Ora. Ad assalirvi.
Chi ?

Tar. Voi.

Ora. Noi di traditi
Diveniam traditori ?

Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A mè sul ponte,
Di', non t'offristi armato ? A che furtivo
Passar su l'altra sponda ?

Ora. Ai vostri opporri
Rei disegni io dovea.

Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai ?

Ora. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

Ora. Tanto un Tarquinio !

Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

Ora. Non posso
Senza farmi spergiuro.

Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

Ora. È ver, ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

- Por.* Il dritto
Di chiederli perdeste.
- Tar.* Un nuovo è questo.
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma
- Por.*, *Ora.* Come!
- Tar.* Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
- Ora.* Oh stelle!
- Tar.* Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
- Por.* Ah questo è troppo!
- Ora.* E pure
Di nostra fè...
- Por.* Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.
- Ora.* L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Region, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

IL TRIONFO DI CLELIA

De' folgori di Giove
 Roma pugnando al lampo
 Trarrà compagni in campo
 Tutti gli Dei con sè.
 Sarà per tutto altrove
 A' posteri d'esempio
 Il memorando scempio
 Di chi tradì la fè. (1)

SCENA IX.

PORSENNA e TARQUINIO.

Tar. (RESPIRO: al fin partì.) Tempo è una volta
 Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
 Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
 Obbligata da te... Ma qual pensiero
 Ti sospende or così?

Por. Rendon cotesti
 Romani tuoi la mia ragion confusa.
 L'apparenza gli accusa,
 Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
 Non fa stupor la sua virtù feroce?
 In quella ferma voce,
 In quell'aperta fronte,
 In quel guardo sicuro, in quel sublime
 Intrepido parlar, chi d'innocenza,
 Chi mai di verità tutti i più grandi
 Luminosi caratteri non vede?

Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
 Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
 Orazio innanzi a te. Per sua difesa

(4) Parte.

Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da TARQUINIO si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da PORSENNA; e seco TUTTI.*

Por. No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?

Cle. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.

Por. Qui Clelia!

Tar. (Or son perduto.)

Por. A che fuggisti?

A che torni fra noi?

Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

Por. Oh portenti!

Lar. Oh speranze!

Ora. Ah non è questo

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

Tar. Signor, t'inganna;

Non prestar fede alle menzogne altrui.

Cle. Prestala dunque a lui.

Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

Tar. (Oimè!) (1)

Cle. Leggi, o Porsenna. (2)

Tar. (Il foglio mio!

L'amico ah mi tradi! Speranze, addio.) (3)

Por. E, Tarquinio, a tal segno ...

Lar. Si dileguò l'indegno.

Man. E la sua fuga

Reo lo conferma.

Por. Un sì funesto oggetto

Ben dagli occhi ei mi toglie.

Ora. Or de' Romani ...

Cle. Del tuo Tarquinio or puoi ...

Por. Non insultate,

Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti

Prodigi di virtù sento il cor mio

Pieno, così, che son Romano anch' io.

Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,

Orazio m' invaghì; ma del trionfo

Hai tu l' onor, bella Eroina. E incerto,

S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore

Della patria l' amore,

Il coraggio, la fede

O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto

Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,

Offrimi difensore

Della sua libertà. Chi mai non vede

Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse

(1) Atterrito.

(2) Gli porge il foglio.

(3) Fugge.

A dar norme immortali
 All' armi, alla ragione, un solo impero
 A far del mondo intero,
 Ad onorar l'umanità? Rispetto
 Del Fato il gran disegno, e son superbo
 D' esser io destinato
 Il gran disegno a secondar del Fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
 Tua mercè Roma felice
 Della popria è debitrice
 Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
 Nelle età le più lontane
 Dalle eccelse alme Romane
 L' esaltata umanità.

Cle. Sì, gran Re,

Ora. Gran Re Toscano,

Cle. Per te Roma oggi è felice;

Ora. A te Roma è debitrice
 Della propria libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
 L' esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
 Tua mercè Roma felice
 Della propria è debitrice
 Contrastata libertà.

ROMOLO ED ERSILIA

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine sovrano e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' HASSE, nel teatro dell' imperial palazzo della città d' Inspruch, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime nozze, che ivi si celebrarono, delle AA. RR. dell' Arciduca LEOPOLDO d'Austria, e dell' Infanta donna MARIA LUISA di BORBONE, l' anno 1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle Sabine; ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai Greci esempi, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle genckose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offeriti sposi, non condiscessero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occu-

pato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a sè stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppc resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Remolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo *Dramma*.

INTERLOCUTORI

ROMOLO, Re e fondatore di Roma.

ERSILIA, illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.

VALERIA, nobile donzella Romana, promessa sposa d'Acron-
te, e da lui abbandonata.

OSTILIO, Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso
amante di Valeria.

CURZIO, Principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.

ACRONTE, Principe, de' Ceninesi, implacabile nemico di
Romolo, e rigettato pretenditore d'Ersilia.

CORO DI POPOLO ROMANO.

*L'azione si rappresenta nell'angusto recinto
della nascente Roma.*

ROMOLO ED ERSILIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consacrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombro di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALERIA per l'altra, vengono seguendo lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.

CORO.

SUL Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

ROMOLO ED ERSILIA

PARTE DEL CORO.

Tu propaga , o Dio dell' armi ,
 Il valor , gli eroici ardori ,
 La virtù de' genitori
 Nella prole che verrà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete ,
 Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea , che provvida e seconda
 Dell' età l' ingiurie emendi ,
 L' alme annoda , i cori accendi
 D' amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete ,
 Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Piante eccelse innesti Amore ,
 E produca amico il Fato
 Dall' innesto sospirato
 La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
 Dall' Olimpo oggi scendete ,
 D' imenei così felici
 Protettrici Deità.

Rom. Eccovi al fine , o belle
 De' vostri vincitori
 Vincitrici adorate , eccovi spose ,
 Eccovi nostre. Ah giacchè il Ciel vi rese
 D' un impero nascente
 Le più care speranze , ah con noi fate
 Dolce cambio d' affetti. A far di voi
 Il prezioso acquisto

Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte al fine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principii umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L' amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

(1) Nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi.

S C E N A II.

ROMOLO , ERSILIA , VALERIA ED OSTILIO.

Rom. E fra tanti felici, (1)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?

Ers. (Oh Dio!)

Ost. Nè muover può l' esempio (2)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

Val. (Oh amore!)

Rom. Parla almen, Principessa.

Ers. Al sacro rito

Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.

Rom. So che pretendo invano
D'ottenere la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Del mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...

(1) Ad Ersilia.

(2) A Valeria.

Ers. Romolo, ah taci,

E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti

Le donzelle Sabine
A soffrir non son use; e non s' impara
Tal linguaggio fra noi che presso all' ara.

Rom. Che incanto è la bellezza

Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L' impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno

Mal sopporta l' indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgesti ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Altro oggetto ch' Ersilia! ah non lo spero.

Questa è la bella face
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.

Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (2)

(1) Ad Ostilio con premura. (2) Parte con Ostilio.

SCENA III.

ERSILIA e VALERIA.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
 D'amore il nostro Eroe?
 S'ei non potè d'un popolo feroce
 L'attentato impedir, tu vedi come
 Ei lo corregge.

Ers. Il veggo.

Val. E nulla intanto
 Per lui ti dice il cor?

Ers. L'ammiro.

Val. Io chiedo

Se l'odia, o l'ama.

Ers. Amica,

Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
 Finor da me non conosciuti affetti.

Il suo volto, i suoi detti

Nell'anima scolpiti

Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia

Il più grande, il più giusto,

Il più degno mortal. Ma che? Ribelle

A' divieti paterni, alla Sabina

Rigida disciplina, il suo dovrebbe

Perciò costume austero

Ersilia abbandonar? No, non sia vero.

Sorprendermi vorresti,

Nume dell'alme imbelli;

Ma invano a me favelli;

Nume non sei per me.

All' alma mia disciolta
 Invan catene appresti;
 Fra' suoi rigori involta
 Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA, poi ACRONTE *in abito Romano.*

Val. ARDE, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
 La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
 Un perfido, un ingrato. A mille prove
 So che m'inganna Acronte, e pure ... Oh stelle!
 Traveggo? Ei viene.

Acr. (Infausto incontro!)

Val. E dove,
 Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
 All' eccidio di Roma
 Tutto il nome Sabin, Sabino ardisce
 Qui con mentite spoglie
 Arrischiarti così?

Acr. Rischio non temo,
 Cara, per rivederti.

Val. Ah mentitor! so che la fè di sposo
 Donata a me non curi più; che solo
 D' Ersilia or ardi.

Acr. Io!

Val. Sì. Credi che ignori

Le tue vane richieste,
 I rifiuti del padre, i tuoi furori?

Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
 Tutti del cielo in testimonio ...

(1) Parte.

Val.

Ah taci:

Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuà.

Va. Se di me non curi,

Abbi cura di te: se me disprezzi,

Gradisci il mio consiglio,

E non farmi tremar nel tuo periglio.

Acr. Perchè in rischio mi vedi.

Palpiti tanto, e un traditor mi credi?

Val.

Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!

La mia sorte è sì tiranna,

Che l'idea di chi m'inganna

Non so svellearmi dal cor.

Sì, crudele, il caso mio

È una specie di portento;

Abborrisco il tradimento,

E pur amo il traditor. (1)

S C E N A V.

ACRONTI, ENRI CURZIO in abito parimente Romano.

Acr.

Già un sinistro all'impresa

Augurio è quest'incontro. Ehi non si scemi

Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo

Co' Ceninesi miei già pronti all'opra

La lenta de' Sabini

Vendetta affretterò. Ma pria conviene

D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire

Un ostaggio sì grande

Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei

Scortar mi dee; ma nol rinvento. Altrove

(1) Parte.

Cerchisi ... (1) Curzio !

Cur. Acronte !

Acr. Sei pur tu ?

Cur. Non m' inganno ?

Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma ?

Cur. In Roma

De' Ceninesi il Prence ?

Acr. Io stanco

Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti

Gli oltraggiati Sabini

L' onor vendicherò. Roma vogl'io

Oggi assalir. Di questa i mien difesi,

I più deboli siti

Era d' uopo esplorar : nè volli ad altri

Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso

Stimolo impaziente

Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico

Tu meco odio sospendi ; io dell' oltraggio ,

Ch' Ersilia a me negasti ,

Per or mi scorderò. Solo per ora

L' onor ci parli ; e fin che al mondo intero.

La dovuta vendetta

Dell' offesa comun non sia palese ,

Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta

Oggi ingiuria novella ? Oggi si denno

Celebrar de' Romani

Con le nostre Sabine

I solenni imenei. Fra noi sicura

Fama ne giunse ; e quei ch' io veggio intorno

(1) S' incontrano Curzio ed Acronte , e restano qualche istante immobili a guardarsi.

Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Oimè! sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?

Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

Cur. Ed era Ersilia...

Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

Cur. Oh colpo atroce! (1)

Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

Cur. (Ersilia! Una mia figlia! una Sabina!)

Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,

(1) Si getta a sedere fiero e pensoso.

Che meditai d' Ersilia ,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io ,
Curzio , saper da te ...

Cur. Lasciami solo.

Acr. Tuil vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.)(1)

S C E N A VI

CURZIO.

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove ,
Al fianco al nuovo sposo , in braccio a Giove.
Molli affetti , dall' alma fuggite ;
Ch' io son padre , per or non mi dite ,
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie , onde oppresso mi sepo ,
Non rammento ch' io son genitor. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A V I L

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA ED OSTILIO.

Ost. MA di Romolo , o Ersilia ,
Tutto il merto conosci ?

Ers. Tutto.

Ost. E non l'ami ?

Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.

Ost. Altra speranza

Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno ?

Ers. E questa è vana ;
Conosco il genitor.

Ost. Se avverso è il padre ,
Se insensibil tu sei , procura almeno
La nostra pace.

Ers. Io ! Come ?

Ost. Il popol brama

I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh , giacchè il fato
Te nega a noi , dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

Ers. Dal mio consiglio !

Ost. Ah sì.

Ers. Qual dritto ho mai ...

Ost. Quel che su l'alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar , se a te non lice ?

Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma ! Una Regina

Io straniera cercar !

Ost. L' hai pur vicina

Ers. Chi ?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria !

Ost. Oltraggio il trono

Dall' illustre Valeria

Almen non soffrirà, quando non possa

Adornarsi d' Ersilia.

Ers. E ben, se credi

Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,

Son stravaganti idee ... Valeria è amante.

Ost. Lo so. Per sua sventura

D' Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto

Di sincera amistà franger quel laccio

Tanto indegno di lei.

Ers. Sì ... ma ...

Ost. Viene a momenti

Romolo a te.

Ers. Romolo !

Ost. Sì ; proteggi ,

Ersilia , il mio pensier ; cerca ...

Ers. Tu vuoi

Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende ?

Per Valeria finora

Sospirasti d' amore ; ad altri or vuoi

Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima ,

O al presente m' inganni.

Ost. Ah non t' inganno ,

Nè finor t' ingannai.

Più di me stesso io l' amo , e perchè l' amo

Più di me stesso , è il voto mio verace

L' onor suo , la sua gloria e la sua pace.

ROMOLO ED ERSILIA

Con vanto menzognero
 Fido amator si chiama
 Chi nel suo ben non ama
 Che il proprio suo piacer.
 Alma ben vile ha in petto
 Chi render può felice
 Un adorato oggetto,
 E non ne sa goder. (1)

S C E N A VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

Ers. D'un generoso amante
 Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
 Esame il passo è degno. Io dar consigli!
 Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
 Nè so con quali accenti...
 Ah repugnanze mie, siete innocenti?
 Ond'è che un tal mi regna
 Tumulto in sen?

Cur. Pur ti raggiungo, indegna.

Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, Signor...

Cur. T'accheta,
 Non profanar quel nome.

Ers. Ah padre!

Cur. Abbassa

Le temerarie ciglia:

La sposa d'un Roman non è mia figlia.

Ers. Sposa! Io, Signor?

Cur. Non aggravar, spergiura,
 Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre

(1) Parte.

Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara ?

Ers. Io spettatrice

Vi fui , non sposa.

Cur. E la tua man ...

Ers. Là mano

D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

Cur. E sei ...

Ers. Son io

Sabina ancor.

Cur. Nè un trono offerto ...

Ers. Un trono

Vile è per me , se a te nol deggio.

Cur. E l' ire ,

E le minaccie ...

Ers. Altra minaccia , o padre ,

Non può farmi tremar , che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa ,
Amato genitor , sarebbe amara.

Cur. Ah dell' anima mia parte più cara ,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor ... Tu tremi , Ersilia ?

Ers. Io tremo ,

Padre , per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie ...
Chi sa ... Partiam , Signore ; ovunque vuoi ,
Io sieguo i passi tuoi.

Cur. No , figlia ; il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.

Ers. Ma intanto ... Oh Dio!

Eccolo.

Cur. Io parto. Avverti,
Che il tuo timor non mi tradisca.

Ers. Ah dove

Tu sicuro potrai ...

Cur. V'è chi seconda

Fido il disegno mio.

A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

S C E N A IX.

ERSILIA, poi ROMOLO.

Ers. MISERA me! Mancava

Solo alle angustie mie la più crudele

Di tremar per un padre! In questo stato

Come a Romolo offrirmi? ... Ah vien. S'eviti

Per or la sua presenza.

Rom. Fuggi, Ersilia, da me?

Ers. (Numi, assistenza!)

Rom. Non temer, Principessa,

Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,

Benchè rigidi troppo,

Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,

Lo confesso, per me; ma il dispiacerti

Saria maggiore.

Ers. (Oh genoroso!)

Rom. Io credo

Però che non si chiami

Favellarti d'amore/il dirti solo

Che, se gli Dei, se il padre,

(1) Parte.

Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.

Ers. (Ohimè!)

Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio ...

Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

Rom. Ah dunque io sono
L' abborrimento tuo ?

Ers. (Che pena !)

Rom. Un fallo

Se l' amore è per voi, per voi non credo
Che sia l' odio una legge. Al fin frapposta
È pur qualche distanza

Fra sì contrari affetti. Amante e sposa
Se dal Ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

Ers. (Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io ?

Ers. Signor ... se credi ... (Oh Dio !)

Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai ti ruser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto

Dagl'interni tumulti il cor commosso !
Spiegati per pietà.

Ers. Signor ... non posso. (1)

Rom. Ah che vuol dir quel pianto?

L'affanno tuo qual è?

Ers. Sento morirmi ; e intanto

Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io ?

Ers. Tu ... s'io sapessi ... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Ers. Che giova ?

Rom. Non mi lasciar così.

A DUE.

Angustia così nuova

Chi mai finor soffrì ?

No, fin ad or giammai

Gli affetti io non provai,

Che provo in questo dì.

(1) Piange.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta
Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia); no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

S C E N A II.

CURZIO E DETTA.

Cur. FIGLIA, Ersilia?*Ers.* Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.*Cur.* Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.*Ers.* Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.*Cur.* Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.*Ers.* In Roma
Non v' è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa al fine
Respirar le tranquille aure Sabine.*Cur.* Oh come, amata figlia,
Costesta m' innamora

Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar⁹ fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischi
Del sesso e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
 Nel pensar che padre io sono
 Di tal figlia, avversi Dei,
 L'ingiustizie io vi perdono
 D'ogni vostra crudeltà.
Freme pur funesto e nero
 Il destino a' danni miei;
 Sempre l'alma in tal pensiero
 La sua calma troverà. (1)

S C E N A III.

ERSILIA.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applausisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?

(1) Parte.

Nè tua ragion si scuote
 Agli elogi paterni? e a meritargli
 Non ti senti valor? L'avrei fuggendo,
 Ma di Romolo a fronte,
 Oh Dio! non m'assicuro:
 Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
 Dunque sarà l'amarlo,
 Per me necessità? Dunque a me sola
 Dell'arbitrio natio sarà dal Cielo
 La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
 Ersilia, il fren de' contumaci affetti
 Che incauta abbandonasti. Una verace
 Risoluta virtù non trova impresa
 Impossibile a lei. Sì, non pavento
 Già qualunque cimento: anzi più grande
 Fa più bello il trionfo. I miei finora
 Mal sofferti deliri ecco abbandono.
 Del mio voler signora
 Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
 Dov'è Romolo, Ostilio? (2)

S C E N A IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

Ost. Or dal senato
 Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
 A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
 La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio

(1) Siede.

(2) Si alza risoluta.

Seco parlar.

Ost. Potrebbe

Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?

Ers. Non nacque Ersilia

Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.

Ost. Ah dunque ...

Ers. Amica, (1)

Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.

Val. A me?

Ers. Sì. Mia

Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degua
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.

Ers. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

(1) A Valeria che esce.

Con le stelle invan s' adira
 Chi s' affanna, chi sospira
 Volontario prigionier.
 Il lagnarſi a lui che giova,
 Se non cerca, se non trova
 Che ne' lacci il suo piacer? (1)

SCENA V.

OSTILIO e VALERIA.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
 Di Romolo credei; convinta a prova
 Or son che m'ingannai. D'aver mi parve
 Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
 Che solo tu per gioco
 M'adulasti finora amor fingendo.
 Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
 Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
 Quanto amar mai si possa, e so che amarti
 Sempre così vogl'io.

Val. Ma tua Regina
 Come dunque mi brami?

Ost. In che s'oppon
 Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
 Di tempra assai diversa
 È dall'amor d'ogni volgare amante.
 Ammirator costante
 Sempre di tua virtù, sempre geloso
 Del tuo real decoro,
 Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

(1) Parte.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia

I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.

Qual alma innamorata

Vantar si può di somigliarti? Ah sappi

Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse

Indissolubil meno

Il laccio in cui languisco, il nobil dono

D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi

A sospirar d'amore,

In altro ardor m' accesi,

Non sospirai per te!

Perchè d'un primo foco

Sa giudicar sì poco,

Sì mal distingue un core

La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata

È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri

Già i puri affetti miei non son stranieri.

Oh certezza! oh contento! In sì felici

Trasporti di piacer quest'alma impara

Che in amor non si dà mercè più cara.

Se talun non sa qual sia

Il piacer dell'alma mia,

È ben degno di pietà.

(1) Parte.

Saran brevi i suoi contenti,
 Se a tal segno ignote a lui
 Son le limpide sorgenti
 Della mia felicità. (1)

S C E N A VII.

Gabinetti, viali coperti ed altri edifizi di verdure,
 tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, poi ACRONTE.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
 Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
 Da quel labbro ascoltai ...
 Romolo! E come mai
 Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
 Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
 Pur trovato ricetto
 L'amor così! Tal debolezza ... Ah sempre
 Debolezza non è. Cangia natura
 Allor che amor con la ragion congiura.
 Quel che ad Ersilia in fronte
 Io veggio scintillar de' miei pensieri
 Astro regulator, cosa mortale
 Certo non è. La sua virtù, l'antico
 Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
 Il voto popolar ... Ma quale ascolto
 Strepito d'armi! Olà. (2)

Acr. No, questo acciario
 Non è facil trofeo. (3)

Rom. Contro un Romano

(1) Parte.

(3) Dentro.

(2) Verso la scena.

I miei custodi!

Acr. Avversi Dei! (1)

Rom. Fermate,

Miei fidi. Ah non si opprima

Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?

Acronte tu non sei?

Acr. Lo sono. (2)

Rom. In Roma!

Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale

È il tuo disegno?

Acr. A te ragion non rendo

Dell'opre mie. (3)

Rom. Fuor di stagione, Acronte,

Ostenti ardir. Pensa ove sei.

Acr. Son meco

Sempre, dovunque io sia.

Rom. Ma il valore è follia,

Prencè, nel caso tuo. Parla. Fu il vano

Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico

Odio per me che t'acceco?

Acr. Risparmia,

Romolo, le richieste: io qui non venni

Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto

Mi troverai determinato e forte.

So qual saria la sorte

Che a te destinerei,

Se fossi tu dove ridotto io sono

Dagli avversi al valor fati inclementi,

E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.

(1) Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.

(2) Con alterigia.

(3) Come sopra.

Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
 Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
 Delle Romane mura oltre il recinto
 Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
 Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costati
 L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
 Per fasto trascurar, come tu fai,
 Romolo, t'avvedrai
 Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
 Amante, ti compiangio;
 Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
 Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
 Ostenta pur coraggio:
 Presto a cangiar linguaggio
 Forse t'insegnerò.
 Lontan dal Campidoglio
 Vedrem se in campo ancora
 M'insulterà l'orgoglio
 Che in Roma m'insultò. (1)

SCENA VIII.

ROMOLO ED ERSILIA.

Ers. (ECCOLO. La vittoria
 È tempo di compir.) (2)

Rom. (Strano portento

(1) Parte.

(2) S'incammina e s'arresta.

Quel coraggio è per me.)

Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Ers. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (1)
Chiedo che tu m'ascolti.

Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

Ers. Dunque ascoltarmi, (2)
Romolo, tu non vuoi.

Rom. Perchè?

Ers. Lo sai, (3)
Quel linguaggio m'offende.

Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

Ers. Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che branti?

Ers. Ad implorar io vengo
Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque

(1) S' avvanza con franchezza. (3) Seria.

(2) Seria.

Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Dì tutti ... Ah no; disubbidir non voglio.

Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

Rom. E ben, che chiedi?

Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa.

Rom. Io! (1)

Ers. Sì. L'amica

Valeria io t'offro.

Rom. A me? (2)

Ers. Valeria è degna,

Il sai, d'essere amata.

Rom. E a questo segno, ingrata, (3)

Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così; barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

Ers. (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

Ers. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! ed io pur dianzi

(1) Con sorpresa.
(2) Turbato.

(3) Con passione di sdegno e
di tenerezza.

Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d' aspetto,
L' involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)

Ers. Ah non è stato inganno! (2)

Rom. Come! Non m' ingannai? (3)

Ers. (Numi, che dissi mai!)

Rom. Bella mia fiamma, (4)

Dunque è ver, dunque m' ami?

Ers. Taci, non trionfar.

Rom. Ma come amante

Potesti offrirmi un' altra sposa?

Ers. Oh Dio,

Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi:
Se a spiegarti io giungessi
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.

Rom. Dimmi piuttosto
Tenerenza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

(1) Con tenerezza.

(2) Come sopra.

(3) Con sorpresa di piacere.

(4) Con impeto d' affetto.

Ers.

Ah non è vero.

È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

Rom.

Ma perchè mai?

Ers.

Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non domandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

S C E N A IX.

ROMOLO, ENDE OSTILIO.

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L' austero cor d'Ersilia. Il genitore,
Sol che al fin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui...

Ost.

Romolo, all' armi. (2)

Rom. Che fu?*Ost.*

Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficii tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

Rom.

E con quai schiere?

Ost.

Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi

(1) Parte.

(2) Con premura.

Popolar di guerrieri
La vicina campagna , inaspettati
Balenar mille acciari , e cento e cento
Improvvisi bandiere aprirsi al vento.

Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (1)

Ost. Al fianco tuo ... (2)

Rom. No , resta.

Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d' Ersilia. Il fraudolento
Potria , chi sa , qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va , non tardar.

Ost. Su la mia fè riposa. (3).

Rom. Grazie , o Nume dell'armi ,
Grazie , o madre d'Amor , del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti , e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo ; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante ,
E vincitor guerriero ,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò.

(1) In alto di partire.

(2) Volendo seguire.

(3) Parte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso*, per ERSILIA.

Cur. **D**OVE mai rinvenirla? Il destro istante Trascarar non vorrei. M' offre la sorte ... Eccola. Amata figlia, Rendi grazie agli Dei; partir possiamo; Giunse il tempo opportuno.

Ers. Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

Cur. Non tutte.

Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo ...

Cur. Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle

Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque

Pronta a seguirti.

Cur. No; questa ti lascio

Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; è fida;
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.

Respira al solo aspetto
Del porto che lascio,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno

A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno. (1)

(1) Parte.

S C E N A II.

ERSILIA, poi VALERIA.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
 I miei primi ho fidati
 Amorosì sospiri, io vi abbandono;
 Ma la maggior vi lascio
 Parte del core. Oh quante volte al labbro
 Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
 Su gli amati sentieri
 Verran di questi colli i miei pensieri!
 Misera me! Nessuno ha mai provato
 Del mio stato più fiero,
 Più maligno destin... No, non è vero;
 Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
 Sorte ha negato il Ciel, stato più rio,
 Più maligno destin soffrì del mio.
 Saper potessi almeno
 Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
 Se pur sai le vicende,
 Non lasciar ch'io le ignori.

Val. Il conflitto finì.

Ers. Chi vinse?

Val. Avea

Romolo già la palma.

Ers. Ed ora?

Val. Ed ora

Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

Ers. Io nulla intendo.

Val. Intenderai, se m'odi.

Ers. Parla

Val. Già della pugna

Deciso era il destin ; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto ; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi ,
Cadean fuggendo , ed opprimean sè stessi :
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri ,
Tra i cadenti guerrieri ,
Urtando i fuggitivi ,
Calcando i semivivi ,
Sforza gl' inciampi , apre le vie , da lungi
Chiama Romolo a nome , il giunge , e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario !

Val. Il nostro Eroe , sdegnando
Ogni vantaggio , ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar ; se' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi ; e solo e senza
Cambiar di volto , al Ceninese ardito
Si fece incontro , ed accettò l' invito ;

Ers. Ma poi ?

Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi , ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

S C E N A III.

OSTILIO E DETTE.

Ost. Più indistinto non è : Romolo ha vinto.

Ers. Ed è vero ?

Ost. Il vedrai

Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

Val. Le spoglie! Ah dunque

Acronte ...

Ost.

Acronte a prova

Mostrò di quanto alla virtude e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede al fin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaio. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers.

Oh grande!

Ost.

E già volea

Stringerlo amico al sen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaio
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers.

Or di costanza,

Valeria, è tempo. Un tale affanno ... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice

(1) S' abbandona sopra un sasso.

Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso

Del tuo dolor concedi:

Tu intendi amor, tu vedi

Che merita pietà.

Se un dì sperar sereno

A lei non fu permesso,

Abbia del pianto almeno

L'amara libertà. (1)

S C E N A IV.

VALERIA ED OSTILIO.

Ost. ADORATA Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

Val. Ostilio, ah parti.
Un dì mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

Ost. Sonò i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

(1) Parte.

Fra quelle tenere
 Dolenti stille,
 Che i raggi adombrano
 Di tue pupille,
 Traluce il merito
 Del tuo bel cor.
 E quel vezzoso
 Volto pietoso
 Si fa più amabile
 Nel suo dolor. (1)

S C E N A V.

VALERIA.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (2)
 Partecipe ti rende
 Dell' altrui reità. Rammenta al fine
 D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
 La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
 Sparger così d' obbligo
 L' ardor che un' alma ha per gran tempo accesa,
 È difficile, è dura, è lunga impresa.
 Un istante al cor talora
 Basta sol per farsi amante;
 Ma non basta un solo istante
 Per uscir di servitù.
 L' augellin dal visco uscito
 Sente il visco fra le piume;
 Sente i lacci del costume
 Una languida virtù. (3)

(1) Parte.
 (2) Si leva.

(3) Parte.

S C E N A VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito, de' pubblici applausi si avvanza ROMOLO coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri Sabini e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

ROMOLO, INDI VALERIA frettolosa.

CORO.

SERBATE, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d'onor ne' dì futuri
È la via che dei calcar.
Sè facendo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva;
Giunga i marini ad animar.

È il tenor de' Fati amici
 Che a dar leggi il Tebro impari,
 I sommessi a far felici,
 I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
 L'Eroe che regna,
 E l'arte insegna
 Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi ...

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
 È necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
 La porta Carmental già tutto è in armi.
 Altri accorre, altri fugge, e si dilata
 A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

S C E N A VII.

OSTILIO E DETTI.

Ost. È tutto in calma:
 Risparmia a maggior uopo,
 Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione ...

Ost. Il crederesti? Ersilia
 V'è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
 Recinto cittadin sperar potea

D'uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi

Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

Val. Oh ardire!

Rom. E intanto Ersilia?

Ost. Ersilia intanto

Palpitante e smarrita...

S C E N A VIII.

ERSILIA E DETTI.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)

Qui sicura già sei.

Ers. Salvami il padre

Da' militari insulti,

Dall'ira popolare.

Rom. Il padre!

Ost. Ah quello

Forse che te per man traeva, e ch'io

Ammirai nella pugna...

Ers. È il padre mio.

(1) Vuole inginocchiarsi.

(2) L'impedisce.

Rom. Di lui che avvenne?

Ost. È prigionier, ma salvo
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

Rom. Ma dove
Il prence or si trattiene?

Ost. Fra' custodi il lasciai.

Rom. Deh venga.

Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO fra le guardie e DETTI.

Rom. PRINCIPE valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)

Rom. Non mi rispondi, o Prence?

Ers. (Implacabile è il padre.)

Rom. Ah, giacchè puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescrive,

Curzio l'arbitro sia del mio destino.

Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

Ers. (Ah tace ognor.)

Rom. Tu parla, Ersilia.

Ers. Oh Dio,

Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.

Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggio che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò. Va, la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

Cur. A me tu rendi Ersilia!

Rom. A te.

Cur. Che intendo!

Rom. E amante e amato e vincitor la rendo.

Cur. (Oh virtù più che umana!)

Rom. Addio, mia sola,

Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

Ers. (Morir mi sento.)

Cur. (E come odiar costui?)

Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...

Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

Rom. È sogno!

Ers. È ver!

Cur.

Non ho di sasso al fine

In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!*Ers.*

Oh padre! Oh sposo!

CORO.

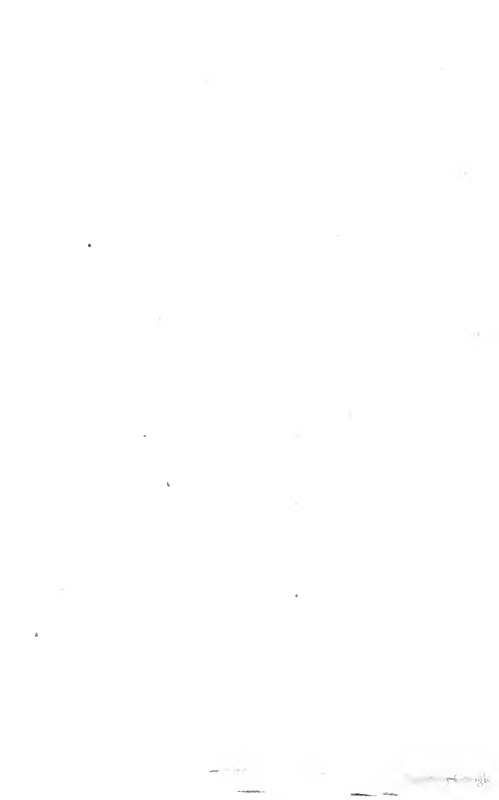
Numi, che intenti siete
Gli eventi a regular,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaste in ciel
Le lor catene.

IL RUGGIERO

OVVERO

L'EROICA GRATITUDINE

Questo Dramma manca nell'edizion Torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima ed elegante impressione dalla stamperia del GHELEN; e fu rappresentato con musica dell'HASSE immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di FERDINANDO Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa MARIA-BEATRICE di ESTE, Principessa di Modena, l'anno 1771.



AI LETTORI

L'EROICA gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha succeduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI

CARLO MAGNO, Imperatore.

BRADAMANTE, nobile ed illustre donzella guerriera,
amante di Ruggiero.

RUGGIERO, discendente d'Ettore, chiarissimo in armi,
amante di Bradamante.

LEONE, figliuolo e successore di Costantino, Imperatore
d'Oriente.

CLOTILDE, Principessa del real sangue di Francia, amante
di Leone, amica di Bradamante.

OTTONE, Paladino di Francia, confidente di Bradamante
e di Ruggiero.

PAGGI, NOBILI E GUARDIE con Carlo Magno.

PAGGI con Clotilde.

NOBILI E GUARDIE con Leone.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

IL RUGGIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero ,
ma senza scudo*, x CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

Clo. Che dici!

Bra. Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obbligo. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce?

Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

Bra. Ah Principessa,
Son nomini gli Eroi. Chi gli assicura

Dall' insidie degli empi ,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Clo. Ma dove speri

Ritrovarne la traccia?

Bra. Ei contra il Greco

Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna , e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò : d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

Clo. E vorrai , Bradamante,
Così l' afflitto padre , e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Bra. Ah questo , amica ,

Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero : ei disperato
Cerca errante il rivale ; io qui per loro
Palpito abbandonata.

Clo. Il trono eccelso

Che la paterna cura
Provida a te procura , è gran compenso
Delle perdite tue.

Bra. No , non è vero :

Mille troni ha la terra e un sol Ruggiero.

Clo. Ah Leon non conosci : allor che quindi

Pellegrino ei passò, guerrieri allori
 Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
 Il giungessi a mirar ...

Bra. So che a te piacque:

Ma non ben si misura
 L'altrui dal proprio cor.

Clo. Scuoterti almeno

Un tanto amor dovrebbe,
 Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
 Le bellezze antepone.

Bra. Amor tu chiami,

Clotilde, una leggiera
 Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
 Ama il mio nome, ama il romor che intese
 Di mie guerriere imprese: una donzella
 Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco
 Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
 Farsene possessor.

Clo. Deh meno ingrata...

Bra. Ah non più, Principessa; o taci, o solo
 Parlami di Ruggiero, e meco affretta
 Co' tuoi voti la notte.

Clo. Almen sospendi

Il tuo partir, finchè l'atteso giunga
 Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
 Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
 Errando non andrai.

Bra. L'arrivo appunto

Io fuggo di costui. L'unico erede
 So che il Greco Regnante oltre ogni segno
 Ama nel suo Leone, e ne seconda
 Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
 Che la mia destra il nostro
 Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno
 Con la paterna autorità? Di quanto
 Peggior sarebbe il caso mio!

Clo. S'affretta
 Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE E DETTE.

Bra. OTTON, che rechi?

Ott. Giunse il Greco Orator.

Bea. Giunse?

Ott. E più grande

Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
 Leone è l'Orator.

Bra. Leon!

Clo. Vedesti

Tu il Prence?

Ott. Io no; ma un mio

Fedel, cui molto è noto.

Clo. E dove a lui

Destinato è l'albergo?

Ott. In questo ameno

Recinto ove noi siam.

Bra. Che vuol? che spera? (1)

Che pretende? a che vien?

Ott. Tu il chiedi!

Bra. È folle,

Se conseguire a forza

Vuol la mia man. Di Bradamante il core

Violenze non soffre: i propri affetti

(1) Altiera e sdegnata.

Difender sa come gl' imperi altrui.

Clo. Calmati, amica.

Bra. Ah questo è troppo ! Augusto (1)

Il vide ancor ?

Ott. No : qualche spazio a lui

Di riposo concede ;

E poi l' ascolterà.

Bra. Ma sa che il Prence

È l' Orator ?

Ott. Neppure. Io ben l' avviso

Corsi a recar ; ma Cesare è raccolto

In solitaria stanza , onde permesso

Per or non è l' ingresso.

Bra. Ah questo audace

Giovane mal accorto

Farò pentir ... (2)

Clo. Dove t' affretti ?

Bra. Dove

L' amor , lo sdegno e il mio valor mi guida.

Clo. Odi : pensiamo ...

Bra. Or non è tempo : avvezza

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio ,

Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl' impeti io premo.

Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l' audace

Che vuol turbar la pace

D' un sì costante amor.

(1) Ad Ottone.

(2) In atto di partire.

Vedrà quanto più fiero
 Divien l'ardor guerriero,
 Quando congiura insieme
 Con l'amoroso ardor. (1)

S C E N A III.

CLOTILDE ed OTTONE.

Ou. SEQUILA, Principessa, e quei t'adopra
 Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
 Io di Ruggier novelle
 A rintracciar men vo.

Clo. Del caso mio
 Che dici, Otton? Di me t'incresce?

Ou. Il caso
 Comprendo; e ti compiangio. Una rivale
 Aver sempre su gli occhi; un incostante
 Veder che torni ardito a farti in faccia
 Pompa d'infedeltà, d'un giusto sdegno,
 Lo so, deve infiammarti.

Clo. Ah non procede
 Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
 Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
 Leone a sì gran merto?

Ou. Con chi dunque t'adiri?

Clo. Con me, che un caro oggetto,
 Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
 E non posso obbliar.

Ou. Clotilde, addio:
 Presto il potrai. Finchè delira amore,
 Ogni arbitrio imprigiona:
 Docile è già, quando sì ben ragiona. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A IV.

CLOTILDE.

AN non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
È visibile error; ma il dice in vano.
Leon m' accende: e sol ch'io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l' amo sempre e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben:
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch'io l' amo, e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

S C E N A V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO ED OTTONE.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!

Rug. Ah Bradamante, amico,

(1) Parte.

È perduta per me.

Ott. Perduta! Oh stelle!

Che mai dici, o Ruggier?

Rug. Taci. Fra' Greci

Erminio è il nome mio.

Ott. Nulla io comprendo.

Credi il tuo ben perduto!

Ritorni a noi del tuo rival compagno!

Ma che fu? Ma che avvenne?

Rug. Ascolta, e dimmi

Se ha più di me la terra

Infelice mortale. Io sconosciuto

Sai che quindi partendo ...

Ott. Io so che andasti

De' Bulgari in difesa

Contro i Greci oppressori

Che reggeva Leon; so che affrontarti

Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse

Aspirar a rapirti il tuo tesoro;

Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise

Contro i Greci la sorte,

Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora

Seguendo la vittoria, in parte ignota

Solo e straniero io mi trovai. Smarrito

Cercando asilo, in un munito albergo

M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto

In nobil stanza io di bramar mostrai

Pronto riposo; e l'ospite cortese

Lasciommi in libertà. L'armi deposi:

Su le apprestate piume al sonno in braccio

Stanco m'abbaudonai; ma i sonni miei

Se fur lunghi non so: so che riseosso

Fra catene io mi vidi.

Ott.

Ohimè!

Rug.

Ne chiedo

Ragione a chi m'annoda:

Nessun risponde. In tenebroso e cupo

Fondo d'antica torre

Mi veggo trasportar: chiuder sul capo

Del carcere funesto

Sento l'uscio ferrato: e solo io resto.

Ott. Ma chi tal frode ordì?

Rug.

La mia sventura.

Madre d'un, che pugnando uccisi in campo,

Temerario garzone, è la germana

Del Greco Imperador, di quell' istesso

Tetto signora ov'io smarrito entrai.

Ott. Oh errore!

Rug.

Ognun sapea

Che il cavalier straniero

L'avea trafitto; ed alle note insegne

Palese io fui. Nel suo dolor la madre,

Qual tigre orba de' figli, il suo volea

Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento

La mia morte ottener. Già non lontano

Era il mio fin, quando una notte, io credo,

(Che ivi per me sempre fa notte) ascolto

Di gridà, di minacce,

D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante

Strepitoso fragore: e mentre io penso

Qual ne sia la cagion, faci improvvisè

Rischiaran la mia tomba. A me ridente

Un giovane sen corre

Di sembiante real, gridando: Ah vivi,

Ah sorgi, Erminio; e di sua man s'affretta

Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo

Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred' io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo? E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò?

Rug. Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ott. Leon?

Rug. Leone.

Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

Rug. M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui
Scoprirti al fin; già ch'egli ha il cor sì grande...

Rug. Ah perchè grande ha il core,
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso; ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto,
Se vuoi ...

Rug. Lasciami, io veggo
Da lungi il Prence.

Ott. A lei dirò ...

Rug. No, taci.

Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ott. Ma pur ...

Rug. Parti: ecco il Prence.

Ott. Il caso è fiero. (1)

S C E N A VI.

RUGGIERO, poi LEONE.

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

Leo. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.

Rug. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

Leo. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

Rug. Assai.

Leo. Parlasti a lei?

Rug. Più volte.

Leo. E qual ti parve?

Rug. Degna della sua fama.

Leo. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

(1) Da sè partendo.

Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

Leo. Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo spero?

Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?

Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.

Leo. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?

Rug. L'intesi.

Leo. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

Leo. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterà.

Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. (1)

S C E N A VII.

RUGGIERO.

QUESTO è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante ... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Solievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg'io,
Accanto all'idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito*, poi BRADAMANTE.

Car. E ben, dunque ascoltiam l'impaziente
 Orientale Ambasciadore. Andate
 A scorgerlo, o miei fidi,
 Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui,
 Quando giunga, io verrò. Frattanto ammessa
 Sia Bradamante; e quindi
 Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
 Che fosse una donzella un de' più saldi
 Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
 Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
 Quella dolce fierezza,
 Quel saggio ardir, quel portamento inspira
 E rispetto ed amor. Bella Eroina,
 Qual mai per me fausta cagione a queste
 Soglie guida il tuo piè?

Bra. Cesare, io vengo
 Grazie a implorar da te.

Car. Grazie! Ah di tanto
 Debitor mi rendesti,
 Che quanto or chieder puoi
 Sarà scarsa mercede a' meriti tuoi.

Bra. Giacchè al grado di merto
 Solleva Augusto il mio dover, poss'io
 Della grazia che imploro
 Certa esser già.

(1) Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.

Car. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Bra. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

Car. Prendila in pegno.

Bra. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D'Ippolita e Camilla.
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

Car. E le vincesti.

Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

Car. Ma come?

Bra. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

Car. I lacci d'Imeneo
Dunque abborrisci?

Bra. Sì, se de' miei lacci

Deggio arrossir.

Car. Se men difficil prezzo

Non proponi all'acquisto

Del tuo bel cor, ch' l'otterrà?

Bra. Ch' degno

Sarà di me.

Car. Forse qual sia non sai

Chi aspira al don della tua destra.

Bra. In campo

L'apprenderò.

Car. Del men severa ...

Bra. Augusto,

Ah la grazia che ottenni

Render dubbia or mi vuoi?

Car. No: ripigliarmi

Quel che donai non posso. In questo istante,

Qual tu brami, l'editto

Promulgato sarà. Ma tu ben puoi

Limiti imporre al tuo valor. Fin ora

Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga

Che sai con egual gloria

Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori

Già t'adornasti assai:

Di mirti è tempo ormai

Che il crin ti cinga Amor.

Mille di tua fortezza

Prove donasti a noi:

Abbia i trionfi suoi

La tua bellezza ancor. (1)

(1) Parte.

S C E N A IX.

ERADAMANTE.

SE ardirà, ch' io nol credo ,
Meco esporsi a cimento il Greco audace ,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio ,
Perchè Leon non è Ruggiero ! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore ; e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà , se l' ode ,
Trascurar d' ottenermi ; ei non è forse
Molto quindi lontan : forse ... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti !
Basta pur poco a lusingar gli amanti

So che un sogno è la speranza ,
So che spesso il ver non dice ;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core ha pace ,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ED OTTONE.

Ott. **N**on crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.

Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

Car. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

CARLO MAGNO, poi LEONE..

Car. DEL giovane reale io pur vorrei.
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' Augusto
Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pagnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

Leo. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

Car. Ma sai di Bradamante.
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?

Leo. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

Car. È bello anche l'eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

Leo. Se quella, ch' or m' alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo, o trascurò,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.

Leo.

No: di mia sorte

La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all'armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.

Car.

Il vuoi? S'adempia

Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco:
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso,

Per troppo ardir, crudele:

Pria di spiegar le vele

Guarda di nuovo il mar.

Pensa che poco è fido;

Che or giova essere accorto;

Che sarà lungi il porto

Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III.

LEONE, poi BRADAMANTE.

Leo. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro

(1) Parte.

Se illustrar l' Oriente
 Fortunato io potrò, chi fra' mortali
 Felice al par di me ... Ma Bradamante
 Quella non è? Sì, non m' ingannò.

Bra. Oh stelle!

Ecco il Greco importuno.
 Se n' eviti l' incontro. (1)

Lco. Ah soffri almeno,
 Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
 Pria che al tuo ferro il petto,
 Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.

Bra. Prence, questo è linguaggio
 Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
 Nell' aringo prescritto
 Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.

Lco. Se a chi non è capace
 Di resisterti in campo è sì gran fallo,
 Adorabil Guerriera, offrirti il core,
 Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
 Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
 Divien l' amor necessità.

Bra. Se forte

Sei tu quanto cortese,
 Io comincio a tremar.

Lco. Ah so pur troppo
 Che a Bradamante in petto
 Un ignoto è il timor straniero affetto;
 Ma so che un' alma grande
 Lugrato esser non può.

Bra. Nol sono; e pronta
 Eccomi a darne prova, ove tu vogli
 Secondar le mie brame.

(1) In atto di ritirarsi.

Leo. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

Bra. L'impresa
Dunque abbandona, o Prence.

Leo. Io?

Bra. Sì.

Leo. Crudele!

Così grata mi sei?

Bra. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

Bra. Deh, s'egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.

Bra. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.

Leo. Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (3)

(1) Con dolcezza.

(5) Parte.

(2) Con isdegno.

SCENA IV.

BRADAMANTE, poi CLOTILDE.

Bra. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.

Clo. Liete novelle, amica. (1)

Bra. Liete? Ah son di Ruggier.

Clo. Sì.

Bra. Vive?

Clo. È giunto.

Bra. Dove?

Clo. Qui.

Bra. Non t'inganni?

Clo. Io stessa il vidi:

Otton seco parlò.

Bra. L'editto intese;
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacere!

Clo. Ecco finiti

I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

Bra. Ah Principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

Clo. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

(1) Allegra e frettolosa.

S C E N A V.

RUGGIERO E DETTE.

Bra. Ah vieni,

Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

Rug. Sì.

Bra. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pagnar.

Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.

Bra. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta
Forse per lui fatale
Un rival temerario.

Rug. Ah qual rivale!

Bra. Leon!

Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Bra. Come?

Rug. Sorpreso,

In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clo. Che ascolto!

Bra. Ah degno

È ben d'alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Bra. Anzi ho ragione

D'esserla anch'io: son miei

Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio,

Ad assalirlo armata! Egli inesperto...

Tu terror de' più forti...

Bra. E ben, se vuoi,

Non l'esponiamo. In campo

Tu precedilo, e nostro

Sia l'aringo primier: luogo al secondo

Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso

A tutto il mondo in faccia

Dichiararmi rival del mio pietoso

Liberator?

Bra. Dunque la sorte in campo.

Tenti prima Leone. Egli al cimento

Non reggerà (lo spero), e tu disciolto

Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto

Da lui perduto ad acquistar tu vieni,

Non sei più suo rivale.

Rug. Ah, s'io felice

Al suo disastro insulto,

Sono ingrato e crudel.

Bra. Ma che per lui,

Che di più far potrei?

Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

Bra. Segui, parla, che vuoi?

Rug. Premialo tu per me.

Bra. Ma come?

Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

Bra. Che? Sposa

Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.

Bra. Da sì remote sponde

Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper. Troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla; e sento

Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.

Rug. Ah, s'io non moro ancora...

Bra. Ad altro amante
Ch' io porga la mia mau? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

Bar. Vo d' un infido (2)

A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D' un amor che non merti
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. (3)

Rug. Deh in questo stato,
Deh non mi abbandonar. (4)

Bra. Lasciami, ingrato. (5).

Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.

(1) In atto di partire.

(2) Con pianto ed ira.

(3) In atto di partire.

(4) Trattenedola.

(5) Staccandosi da lui.

Lagime or verso, è vero,
 Per tua cagion, tiranno,
 Ma l'ultime saranno
 Ch'io verserò per te. (1)

S C E N A VI

RUGGIERO e CLOTILDE.

- Rug.* In odio al mio bel nume
 No, viver non poss'io. Seguirlo io voglio:
 Voglio almeno al suo piè...
- Clo.* Gl'impeti primi
 D'un irritato amore
 Non affrettarti a trattener. Sè stesso
 Indebolisce il fiume, il suo furore
 Se sfoga in libertà.
- Rug.* Ma intanto, oh Dio!
 Ella freme, s'affanna,
 E mi crede infedele.
- Clo.* Io le tempeste
 Di quell'alma agitata
 Tenterò di calmar.
- Rug.* Sì, Principessa,
 Pietà di lei, pietà di me. Procura
 Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
 A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
 Che sarà, che fu sempre
 L'unico mio pensier: spiegale il mio
 Lagrimevole stato in cui mi vedi:
 Dille...
- Clo.* Non più: tutto dirò; t'accheta;

(1) Parte.

Fidati a me.

Rug. Del tuo bel cor mi fido ;
Ma poco è quel ch'io spero :
Quello sdegno è sì fiero...

Clo. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà , d'invidia è degno.

Lo sdegno , ancor che fiero ,
Sempre non è periglio :
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.

Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto :
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

S C E N A VII.

RUGGIERO.

Oh Dio ! comincio a disperar : m' opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor ; moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa ; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è : sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei ; le vie m' affanno
A rintracciarne in van ; condanno , approvo
Or questa , or quella ; e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora ! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci ,

(1) Parte,

Che a scioglierli non basta
 Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
 Pietosa man gli strinse, allor che tanto
 Già per me l'ore estreme eran vicine?
 Che bel morir!...

S C E N A VIII

LEONE *frettoloso e detto.*

Leo. Pur ti ritrovo al fine.

Rug. Prence!

Leo. Ah mio fido, ecco il momento in cui
 Rendere un generoso all'amor mio
 Contraccambio potrai.

Rug. Che mai, Signore,
 Che sperar puoi da me?

Leo. L'onor, la vita,
 La mia felicità.

Rug. Spiegati.

Leo. Udisti
 Che Bradamante a conquistar...

Rug. Con lei
 So che pugar si dee; so che tu vuoi
 Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
 Del mio liberator.

Leo. Calmati: appieno
 Della bella Eroina
 L'invincibil valor, che m'innamora,
 Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
 A me non son, che lusingarmi ardisca
 Di resistere a lei.

Rug. Con qual coraggio
 Dunque...

Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesimo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?
Leo. Tu dei

Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! (1)
Leo. Appunto.

Rug. Io!

Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Leo. Di che! L'arcano

(1) Attonito.

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
 Scudieri miei ti seguiran, credendo
 Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
 Io, fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
 Potrebbe udirne: in più segreta stanza
 Cotesti dubbi tuoi
 Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

S C E N A IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, poi LEONE.

Rug. Oh stelle!
 Che m'avvien! Che ascoltai!
 Sogno? Vivo? Son io?

Ott. Ruggier, che fai?
 Della tromba guerriera i primi inviti
 Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
 Della tua Bradamante
 Le smanie a consolar. Tu la rendesti
 Dubbiosa di tua fede:
 Tradita esser si crede, e piange e freme
 D'ira e d'amor.

Rug. Misero me!

Ott. Potresti
 Trascurar d'acquistarla allor che l'offrì
 Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
 Ti muova almen del giusto suo dolore.

Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ott. Su; risolvi, o Ruggier.

Rug. (S'uno abbandono... (2)
 Se così l'altra obbligo... se vo, se resto...)

(1) Parte.

(2) Fra sè.

Leo. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (1)

Rug. Eccomi a te. (2)

Leo. Vieni, t' affretta. (3)

Ott. E senza

Rispondermi tu parti?

Rug. Ah per pietà non tormentarmi.

Ott. Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...

Rug. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace. (4)

Ott. Povera Bradamante! (5)

S C E N A X.

RUGGIERO.

Ah sì, da questo (6)

Laberinto di pene

Ecco la via d'uscir. Senza difesa

Ai colpi del mio ben s' esponga il petto,

Si mora di sua man: così... Che dici,

Ruggiero ingrato? E non tradisci allora

Di Leon le speranze? Ah cerco in vano

Scampo, consiglio, aiuto:

La mia sorte è decisa; io son perduto.

Di quello ch'io provo

Più barbaro affanno,

Destin più tiranno

Provar non si può.

(1) Da un lato indietro.

(2) Movendosi verso Leone.

(3) Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.

(4) Con impeto.

(5) Parte.

(6) Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.

Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti ,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi
a vista de' giardini e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, poi OTTONE.

Clo. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio

Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.

Clo. Che?

Ott. Sì, Leone è il vincitor.

Clo. Ma come?

Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il uoto

Moderò Bradamante

Suo temuto valore: i colpi suoi

Non eran che minacce. Ella atterrito

Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso

Recinto marzial; ma tutte in vano

L'arti adoprerò. S'avvide poi che lungi

Era già poco il termine prescritto

Al permesso conflitto, e tutto all'ira

Il freno allora abbandonò. Si scaglia

(1) Vedendolo venire.

Con impeto minore orsa ferita
 Contro il suo feritor ; di quel con cui
 La feroce guerriera
 Contro lui si scagliò ..

Clo. Pur troppo il vidi :
 Nol sostenni, e fugii.

Ott. L' incalza , il preme ;
 Al volto , al fianco , al petto
 Quasi in un punto solo
 Gli affretta il ferro : ei si difende , ed ella
 S' irrita alla difesa , e le percosse
 Furibonda raddoppia. Un così fiero
 Spettacolo , o Clotilde ,
 Figurarti non puoi. Veduto avresti
 Uscir dagli occhi suoi
 Lampi di sdegno e lucide scintille
 Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon ?

Ott. Leon gli esempi
 Di qualunque valor vinse d' assai.
 Senza offenderla mai ,
 Senza colpo accennar , solo opponendo
 Al fulminar dell' inimico acciaio
 Or la spada , or lo scudo , o i fieri incontri
 Sol co' maestri giri
 Del franco piè schivando , in tal procella
 Sempre illeso restò. Scorse frattanto
 Il tempo di pugar : termine all' ire
 Imposero le trombe : a lei dal corso
 Del furor che l' invase
 Cessar convenne : ei vincitor rimase.

Clo. Crederlo io posso a pena.

Ott. Agli occhi tuoi
 Creder lo dei. Vedi colà che torna

Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

Clo. È ver. Per sempre

Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assistere gl'infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aita indegno
A ragion sè stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

S C E N A II.

CLOTILDE, poi BRADAMANTE.

Clo. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace ... Eccola. Oh come

(1) Parte.

Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

Bra. Andate a terra, andate.

Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femina imbelle inutil pondo.

Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Al fine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

Clo. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Bra. Tu qui? Lasciami sola,
Se m'ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Bra. L'accresce
La presenza d'ognun: va.

Clo. No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

Bra. O parto, o parti. (2)

Clo. L'assisti, o Ciel pietoso. (3)

(1) Bradamante senza manto, e la spada, senza veder
con ispada nuda e scudo Clotilde.
imbracciato, esce furibonda, (2) Risoluta.
gettando successivamente a terra e lo scudo (3) Parte.

S C E N A III.

BRADAMANTE, poi RUGGIERO.

Bra. Io vinta! Io sposa
 Di chi non amo! Io da colui divisa
 Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, (1)
 Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (2)

Bra. Ah ingrato! or vieni? E a che, sì tardi innanzi
 Hai di tornarmi ardire?

Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.

Bra. Placarmi! E del mio sdegno
 Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
 Dell'amor mio ne avesti?

Rug. Ah così non diresti
 Se mi vedessi il cor.

Bra. Per me son chiuse
 Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
 Qual è da quel che fai.

Rug. T'inganni.

Bra. Allora,

Menzogner, m'ingannai
 Che ti credei fedel.

Rug. Sappi...

Bra. Pur troppo

So che acquistar non mi volesti.

Rug. Ah pensa...

Bra. Penso che ad altri in braccio,
 Barbaro, m'abbandoni.

(1) Esce Ruggiero non veduto (2) Si scopre.
 da Bradamante.

Rug.

E credi ...

Bra.

E credo

Che altra fiamma t' accende,
 Che di me più non curi,
 Ch' io son tradita.

Rug.

Odimi sol ...

Bra.

Non voglio.

Rug.

Odi: e meglio conosci
 Il tuo Ruggier.

Bra.

Già lo conobbi appieno. (1)

Rug.

Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)

Bra.

Che fai! (3)

Rug.

L' ultima prova il sangue mio
 Ti darà di mia fe. (4)

Bra.

Fermati. (Oh Dio! (5)
 Sazio non sei di tormentarmi?

Rug.

E come

Viver poss'io, se un mancator di fede,
 Se Bradamante un traditor mi crede?
 Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
 Sempre l' unico oggetto
 D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
 Per chi sudai? Per farmi
 Degno solo di te. Sol di piacerti
 Era desio quel vivo ardor, con cui
 Su per le vie d' onore
 Indefesso anelar tu mi vedesti.

Bra.

Tanto per me facesti
 Per poi donarmi ad altri; e questa è fede?
 E che m' ami puoi dir?

(1) In atto di partire.

(4) In atto di ferirsi.

(2) Snudando la spada.

(5) Trattенendolo.

(3) Rivolgendosi.

Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso : e tanto mai ,
Quant' ora che ti perdo , io non t' amai.
Ma , degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno , anima mia ,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi , e chiede
Riconoscenza egual. Di' , con qual fronte ,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la tua pietà ? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui ? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor ? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi ,
Dimmi , idol mio , non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier ?

Bra. Che sfortunato amore !

Rug. Delh pietà , mio tesoro : ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava , era il vedermi
Compatito da te ; ma tu mi scacci ,
Traditor tu mi chiami , un mostro , oh Dio !
D' infedeltà mi credi , e mi trafiggi
L' alma così...

Bra. Basta , non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi , se puoi ,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci ,
Se da te mi divido ,
Perdo assai men , quando ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
 Manca alla mia sventura,
 Se più con me non sei sdegnata: e forse
 Tollerar più costante
 Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE e DETTI.

Clo. BRADAMANTE,
 Cesare a sè ti chiama.

Bra. Ohimè! che chiede?

Clo. Che a liberar tua fede
 Venghi col don della tua destra.

Bra. E tanto
 Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
 Spazio pur si concede
 Di respirar.

Rug. Ma il differir che giova
 Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?

Bra. Nel mio dolor, che intanto
 Forse m' ucciderà.

Rug. No, Bradamante,
 Così deboli affetti
 Non son degni di te. La fronte invitta
 Mostra al destin. Va risoluta: adempi
 Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
 Addio, mia vita.

Bra. Oh doloroso Addio! (1)

Clo. (Quanta pietà mi fanno!)

Rug. Or perchè mai

(1) S' incammina piangendo e s' arresta.

S' arresta il piè già mosso ?

Perchè non parti ?

Bra. Oh Dio , Ruggier! non posso. (1)

Rug. Ah sì , vinci te stessa: a' piedi tuoi (2)

L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga

Ultimo di mia fe tenero pegno

Che imprime il labbro mio

Su la tua man. (3)

Bra. Ma come mai , ma come

Esser può questo il tuo voler ?

Rug. Sì , questo

È debito , è ragione ,

È preghiera , è consiglio : e se fu vero

Quell' assoluto impero

Che un dì sul tuo bel core ottenni amando ,

Luce degli occhi miei , questo è comando.

Bra. T' ubbidirò , ben mio , (4)

Se mi resiste il cor ;

Ma troppo il core , oh Dio !

Sento tremarmi in sen.

Pur misera , qual sono ,

Al mio dolor perdono ,

Se da sì duro passo

Sa liberarmi almen. (5)

(1) Si getta a sedere.

(2) S' inginocchia

(3) Le bacia la mano.

(4) S' alza.

(5) Parte.

SCENA V.

CLOTILDE e RUGGIERO.

Clo. Oh degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D'imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, sè stessa estinse.

Clo. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

Rug. Del mio destino
Tutto or veggio l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

Clo. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?

Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.

M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

(1) Parte.

S C E N A VI.

CLOTILDE, poi LEONE.

- Clo.* Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
- Leo.* La mia
Bradamante dov' è?
- Clo.* D'Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.
- Leo.* A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
- Clo.* Ah Prince, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell' alma.
- Leo.* Io!
- Clo.* Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
- Leo.* Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
- Clo.* Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.
- Leo.* Come?
- Clo.* È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
- Leo.* Eh sogni.
- Clo.* Io veglio;

Leon, pur troppo.

Leo. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

Clo. Sì, quell'istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai

Il cor si senta in sen

Chi l'adorato ben

Rapir si vede!

Chi nol provò giammai,

Intenderlo non può:

E al cor che lo provò

Non può dar fede. (1)

S C E N A VII.

LEONE.

Ora d'un'anima grata

Portentosa virtù! Può dunque a tanto

Aspirare un mortal! Nodi sì cari

Franger per me! Stringer la spada in campo

Contro il suo ben, per farne

Me possessor! Ah questa

È di Ruggier fra le più chiare imprese

La più stupenda. Ogni altra

Del suo valor sublime

(1) Parte.

Mi rese ammirator ; questa m'opprime.
 Quanto, ah quanto or più grande
 Ruggier per me divenne!
 Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
 Invidia generosa! Astri benigni,
 Giacchè mi deste un core,
 Cui sì bella virtù tanto innamora,
 Vigor mi date ad imitarla ancora.

Sì, correr voglio anch'io
 Più risoluto e franco
 Con questo sprone al fianco
 Le belle vie d'onor.

Me superar desio:
 Sol di Ruggier son pieno;
 Sento una fiamma in seno
 Che non scaldommi ancor. (1)

S C E N A VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ed OTTONE.

Clo. Qui Ottone! E chi difende
 Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
 Tu l'abbandoni?

Ott. Il Principe de' Greci
 Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.

Clo. Sventurato! Ah qual mai
 Pietà ne sento!

Ott. E tu di lui men degna,
 Clotilde, non ne sei.

Clo. Deh cessa, Ottone,

(1) Parte.

D' esacerbar le mie ferite.

Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto ,
Nè posso immaginar ... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?

Clo. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

Ott. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui ,
Chi sa ? destato avresti
Forse l' antico ardor.

Clo. No : reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue ,
Chi l' agita l' estingue. E l' alme , a cui
La ragion non dà legge ,
Il rimprovero irrita , e non corregge.

Ott. Ma tu ...

Clo. Taci : ecco Augusto , e la dolente
Vittima è seco.

S C E N A IX.

CARLO MAGNO , BRADAMANTE E DETTI.

Car. Assai difficil prova ,
Ma ben degna di lui , donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor , Bradamante ; e mostra , in questo
Di ragione e d' amor duro conflitto ,
Che non hai men del braccio il core invitto.

Bra. Ah Cesare , il vorrei ;
Ma non basta il volerlo.

Ott. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.
Bra. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

Rug. Dove mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io
Esser utile a te.

Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

Car. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.

Leo. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Bra. Vorrei negarlo in vano.

Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Bra. Come? Se meco armato
Tu pur or ...

Leo. T' ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle

(1) A Leone uscendo dal fondo (2) A Ruggiero.
della scena.

Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
 Nel recinto guerriero;
 Ruggier teco pugnò.

Bra. Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

Leo. Sì, quest' anima grande, (1)
 Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
 L' eroica sua grata virtù, che seppe
 E pagnar teco e debellar sè stessa
 Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
 Resiste a queste prove? Alme felici,
 Giacchè formovvi il Cielo
 Per farne un' alma sola, in dolce laccio
 Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
 Se, come un dì l' amico
 Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
 Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah Prence,
 Di quante vite io deggio
 Esserti debitore?

Bra. (Ora è portento
 Se di gioia non moro.)

Car. Io sento il ciglio
 A così nobil gara
 Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)
 Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
 Gloria del suol natio. (3)

Leo. Perdona, Augusto, (4)
 Non ne son degno ancora: ancor non sono
 Tutti corretti i falli miei.

(1) A Bradamante.

(2) L' abbraccia.

(3) Vuole abbracciar Leone.

(4) Si ritira con rispetto.

Car. Quai falli?

Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
 Il merto e la beltà. Le offersi il core,
 Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
 Di Bradamante il luminoso nome
 M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
 Ma non per lei, la bella
 Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
 Compatti generosa
 La giovanil mia leggerezza, e tacque
 Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto;
 Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
 Se il pentimento mio, se la mia fede,
 Se il mio cor, se il mio trono
 Non son bastanti a meritar perdono.

Car. Che risponde Clotilde
 Ad un reo sì gentil?

Clo. Signor ... Son io ...
 È il Prence ... Ah mi confondo:
 Deh rispondi per me.

Car. Sì, tu la mano
 Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
 Nella sua Bradamante
 Di tante pene e tante
 La dovuta mercede; e questo giorno
 Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
 Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
 Ognun virtude apprenda;
 E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO

Portator di lieti eventi,
 Di speranze e di contenti
 Mai dall'Indica marina
 Più gran giorno non usci.

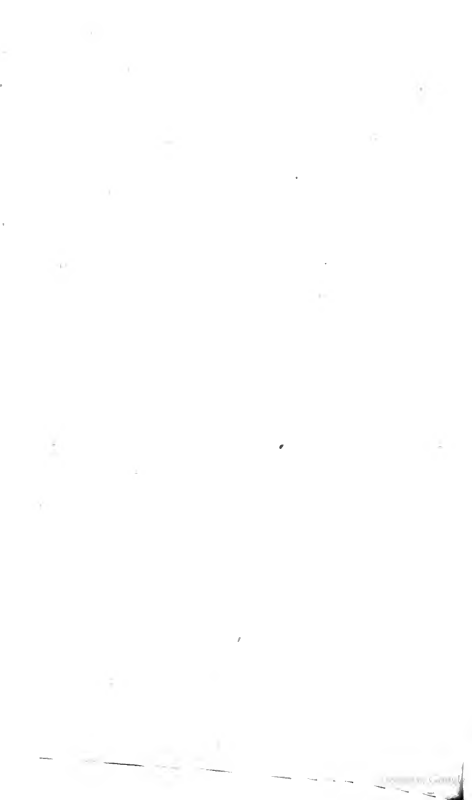
Fin di clima ancor mal noto
 Il remoto abitatore
 N'oda il grido in ogni lido
 Dove more e nasce il dì.

L I C E N Z A

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
 Il chiaro onor di questi,
 Che vi offesser le scene, amanti Eroi,
 Non son stranieri a voi. Son avi illustri
 Della real Donzella,
 Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
 Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
 Dalla nebbia degli anni, e col più puro
 Castalio umor ne rinverdì gli allori
 Quel Grande che cantò l'armi e gli amori.
 Sì, vostri son: che vostro
 Tutte finor domestico retaggio
 Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
 A' più tardi nepoti
 Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
 Posterì fortunati! Oh quai felici
 Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
 All'Austriaca accompagna
 Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
 Quel da gran tempo innanzi
 Fabbricato su gli astri,
 Serbato a questo dì laccio sì degno.
 Posterì, è il Ciel per noi; ne abbiamo il pegno.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.



GIUSTINO

Tragedia scritta dall'Autore in Roma nella sua prima adolescenza l'anno 1712, cioè in età di soli anni 14, allorchè l'autorità del suo illustre Maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.



A R G O M E N T O

GIUSTINO, nipote di Giustiniano Imperadore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noia dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artificio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, se' chiaramente palesò il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e che questi si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovò in una noiosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l'avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz'altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall'oppressione dell'acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell'opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall'Italia liberata del Trissino.

METASTASIO. Vol. III.

37

INTERLOCUTORI

TEODORA , moglie di Giustiniano.

SOFIA , figlia di Silvano e nipote di Teodora.

ASTERIA , sorella di Sofia.

GIUSTINIANO , Imperatore.

GIUSTINO , nipote di Giustiniano e amante di Sofia.

BELISARIO , generale dell' armi imperiali.

CLEONE , Greco indovino , amante di Asteria.

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

GIUSTINO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi pronte e genti che stanno
per ascendervi.

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO e TEODORA.

G.im. **I**N voi, fedele e valeroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;

Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e breve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ci da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno;
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiare le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il tempo,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo Signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,

E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim' anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

G.im. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

Bel. S'oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch'ottenere può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

G.im. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Giu. Eccelso Imperatore, il gran desio
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invito.

Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente

Che in voi rimiro d'acquistarvi onore ,
Reca letizia in me , perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate ,
Non atta a tai fatiche ,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra ,
Talor mi turba , e rivolendo meco
Vado mille timori ; il mare irato ,
La dubbia strada , delle rie battaglie
L'insano ardore , ove men val talora
La virtù della sorte , e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento ,
E mill'altri perigli , i quali io vado
Tra me considerando , e trovo al fine
Che son per voi d'intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere
Di partire o restar , come vi piace ,
O saggia Imperatrice , è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli ,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella sorte ,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta ;
Con così eccelso e valoroso Duce ,
Lasciar via trapassar senza seguirla ?
Certo che , se morirò per tale impresa ,
Fia molto meglio una gloriosa morte ,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido ,
Dopo d'aver colla ferrata prora

SCENA II.

GIUSTINIANO e TEODORA.

- G.im.* CARA consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto ,
E a piene vele abbandonato il porto ;
E vanno sì veloci ,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascere sento !
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.
- Teo.* Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo ,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta ,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude ,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.
- G.im.* Era ben giusto che sì eletta gente ,
Ch'era raccolta per andare in Spagna ,
Servisse a miglior uopo ;
Perchè , quando l'Italia avremo amica ,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza , e senza stragi e morti ;
Che mentre le città vuotano e i regni ,
Rendon scemo il poter di chi governa ,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza ,
Non su l'amor , ch'è più tenace nodo.
- Teo.* Il sole è chiaro , e senza nubi il cielo ,
Ed Euro lieto in su la poppa spira ;
Talchè a sì begli auspicii

Temer non posso di futuro danno.

Gim. È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa
Debb' esser sempre intento
All' utile comun più che a sè stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' aiuto ogni nostr' opra.

Teo. Grato è a me l' eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA.

DURA legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al buon Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno;
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante

Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigioniero, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

S C E N A IV.

ASTERIA e SOFIA.

- Ast.* QUAL flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
- Sof.* Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?
- Ast.* Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio o con l'aiuto.
- Sof.* Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

Ast. Se degli affanni la cagion non celi,
 Mostri poco d'amarimi,
 E che d'Asteria tua poco ti fidi.
 Deh narra senza tema
 Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
 Far per la tua salvezza ogni opra.

Sof. Il tutto
 Narrerò brevemente, giacchè vuoi
 Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
 È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse,
 E quanto l'amor suo m'era noioso.
 Or ei da sdegno tratto
 Di vedersi sprezzato, andar dispose
 Dentro l'Italia collo stuol guerriero
 Che manda Giustiniano a liberarla.
 Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
 Io, ch'era fino allor stata sì dura,
 Sì forte me n'accesi,
 Che viver senza lui non posso in pace;
 E se via non si trova
 Ch'egli ritorni tosto,
 La tua cara sorella è giunta a morte.
Ast. Già so che dentro ai giovanili petti
 Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
 Rasciuga pur le luci,
 Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
 Far sì che in dolce nodo
 Resti teco congiunto il bel Giustino.
 Tu poni intanto freno alla tua doglia,
 Che non conviene a una regal donzella
 Mostrar sì mesto volto;
 Perchè creder potria chi ti rimira,
 Che fosse solo effetto
 Di cagione amorosa un tanto affanno.

Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.

Sof. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbata in vita.

Ast. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

Ast. Di ciò non dubitare.

Sof. In te riposo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce

Un'aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal Greco lido

Vento fido

Contro il Gotico furor.

Porta tu sui vanni tuoi

Stragi e morti al Goto indegno,

Vita e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,

Perchè di mesto pianto

Bagni così le pallidette rose?

Forse le fiamme ascose

Si destan or del mal gradito amante?

Pria tante volte e tante

Fiera lo discacciasti;

Or supplice il richiami?

Impara almeno, impara

Che chi felice amor fugge e non cura,

Tardo pentir, non libertà procura.

No, non ti dei lagnar

Del giusto Dio d'amor,

Se solo il tuo rigor

Fu quel che ti tradì.

Quando ti porge il crine

La sorte, allor nol vuoi;

E la richiami poi

Quando da te partì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA e TEODORA.

Ast. A voi, Sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi

E la felice vita e il vasto regno.

Teo. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?

Ast. L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

Teo. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Ieri, poichè nel mare il Sol si ascese;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.

Forse che qualche infermità l'opprime?

Ast. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.

Teo. Andiamo adunque

Per consolarla almeno , e far ...

Ast. No ; resta ,
Che più la tua dimora ,
Che la presenza tua , potrà giovarle.

Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male , e fa ch' io sappia ,
Che deggio far giammai che le sia grato.

Ast. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno ;
E se non torna il bel Giustino a lei ,
Temo della sua vita :
Tanto dolor l' opprime.

Teo. E perchè prima
A me non ne fe' motto ,
Se tanto le spiacea la sua partenza ?

Ast. Perchè pria nol curava , anzi il fuggiva.
Ma Amor , che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia ,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente , e se ne pente in modo ,
Meschina lei , che fa pietade a' sassi.

Teo. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d' Italia il bel Giustino ?
Se , Asteria , a voi non ne sovviene alcuna ,
Io non so rinvenirlo.

Ast. È facil cosa
Far ciò , quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

Teo. Eccomi pronta.

Ast. Voi dentro il cor del Regnator del mondo
Tanta potenza avete ,

Quanta egli n' ha su le mondane genti ;
E se chiedete a lui
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia ,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee , perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello ,
Che la lasciò di sua ricchezza erede ;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

Teo. Assai mi piace il saggio tuo consiglio ;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote , agevol cosa
Fia l' impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio , ove n' è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

Ast. Spero che nulla a te sarà negato ,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne dunque , o Regina , che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli ,
E tornerai la mia sorella in vita.

Teo. Io vado , e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io senta dolor del suo tormento ;
E dirle ancor potrai
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

Ast. Farò quanto m' imponi.

Teo. Asteria , addio.

S C E N A II.

ASTERIA, poi SOFIA.

Ast. DAL buon principio il lieto fin dipende :
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? E perchè mai
Ivi non mi attendesti?

Sof. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

Ast. Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi

Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

Sof. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder nuotar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

Ast. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco;
Senza giungere al fin del tuo desio?
Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

Ast. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza

Troncare il mio racconto , e darci noia ;
 Che tale è delle corti il rio costume ,
 Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

Sof. Andianne dunque alle mie stanze , e quivi
 Non avrem chi ci turbi.

Ast. Andiam , che intanto
 L' Imperatrice a tuo favor si adopra.

S C E N A III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

FRA le più gravi e più noiose cure
 Che ingombrano la mente a chi governa ,
 E quella di dover sempre legata ,
 Anche in amor , la mercenaria gente
 Tener coll' opulenza e coi gran doni :
 Che de' soldati l' incostante voglia
 A ogni breve disagio il corso cangia ,
 Nè il sol timor può rattenerli a freno.
 Perchè colui che sotto duro inpero
 Il popolo governa ,
 Teme color ch' hanno di lui timore ,
 Talchè sopra il suo autor cade la tema.
 Onde per evitar tanti perigli ,
 Or che in Italia andar le nostre genti ,
 Fia buon consiglio il prevenir la fame
 Che potrebbe in paese a noi nemico
 Facilmente assalir le nostre schiere.
 Farem però che si raccolga insieme
 Molto frumento , e che sui curvi legni
 Sia recato in Italia al nostro Duce.
 Ma per far ciò fia necessario a noi

Un uom fedele e di maturo senno ,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore !
Ciascuno ai premi aspira , e poi si lagna
Se non gli ottien , quantunque inetto e sciocco ;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza ,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga ,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice ,
Che , respingendo il maggior merto indietro ,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato , a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete ,
Uom di senno e valor , che per l'etade ,
Prossima alla vecchiezza ,
E sempre usato in guerre ed in perigli ,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra ,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo , ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto ;
Che non tollera indugio un tanto affare.

S C E N A IV.

TEODORA e DETTO.

Teo. SOVRANO Imperatore , in questo luogo ,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie ,

Perchè state fra voi così pensoso?

G.im. Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non disturbarvi da più gravi affari.

G.im. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

G.im. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella

Imeneo non congiunse, o vide il sole.

Oltre che già di tal ricchezza erede

Ella restò, poichè morì Silvano,

Che può bastar per decorosa dote.

G.im. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;

Onde pongo l'arbitrio in vostre mani

Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo

Ritrovo in ciò: Giustino è già partito

Per andarne in Italia, ove la guerra

Non so se giungerà sì tosto al fine.

Teo. Quando vi piaccia di spedire un messo

Che il rivochi d'Italia a queste nozze,

Tosto ei verrà, che non ha men desio

Di posseder Sofia,

Che di ripor l'Italia in libertade.

G.im. Poichè così vi piace,

Scrivete pur di vostra mano a lui,

Chiamandol da mia parte; e fate ancora

Che il Cancellier gli scriva: ecco l'anello,

Con cui potrete suggellar la carta,

Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

Teo. Io son così contenta, almo Signore,

Di queste liete nozze, che ho sospetto

Che non le turbin mio malgrado il vento

O l'onde, od altro avvenimento strano.

Or, se tanta impazienza in me si muove,

Quanta ne avrà Sofia quando da noi

Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

G.im. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,

Vo' che or or le narriate il mio volere.

So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,

Come da tai piaceri assai lontana;

Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

Teo. Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti

So che le recherò tanto piacere ,
Quanto n' avesse mai.

G.im. Ma andar ne deggio

Entro il palagio , e quivi dar effetto
A gravi affari ; onde se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo ,
Io la bella Sofia chiamar farei ,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

Teo. Fate ciò che vi piace ,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante ,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

G.im. Io vado ; e voi dovrete attendere poco.

S C E N A V.

TEODORA.

QUANTO brevi i piaceri , e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita !
Quante doglie e timori ,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga !
Il qual , poichè si ottenne ,
In un momento fugge , e lascia solo
Di sè la rimembranza ,
Che si fa dolorosa ,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino !
Quanto sentì dolor ch'egli partisse ,
Di sua vita temendo ! Ed or che al fine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni ,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi ,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.

Ed io sento più doglia
 Del dolor di Sofia ,
 Che non sento piacer del suo diletto :
 Che trovar non si può piacer sì lungo ,
 Che brevissimo affanno eguagli in parte.
 Ma già ne vien la mia gentil nipote ,
 Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA e TEODORA.

Sof. Il sommo Imperatore a voi mi manda
 Per cosa udir che grata assai mi sia,
 Ond'è che desiosa a voi ne vengo.

Teo. Trovato abbiám col grand'Augusto insieme
 Modo da discacciar la tua mestizia ;
 Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

Sof. Oh difficile impresa !

Teo. Egli destina
 Di farti sposa. Or non è questo il modo
 Di bandire ogni lutto ?

Sof. E qual consorte
 M'è stabilito ?

Teo. Il suo nipote appunto,
 Il bel Giustin , che fu de' tuoi sospiri
 E delle amare lagrime cagione ,
 E per cui porti ancora
 Di mestizia ripieno il core e il volto.

Sof. Oh se ciò fosse vero !

Teo. In breve tempo
 Gli effetti ti faran di ciò sicura.
 Va preparando intanto
 Tutto ciò che t'occorre , acciocchè poi

Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

Sof. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Teo. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del mon-lo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E dicami quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teo. Ei subito verranno, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

Sof. Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

Teo. Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.

Sof. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:

Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volau condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.

Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiero,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l' esperto nocchier.

Così l' alma, ch' è avvezza all' affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l' invita a goder.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA e TEODORA.

Sof. **O**ra che il messo partissi, in breve attendo
 Che a noi si renda con Giustino insieme.
 Ma non vorrei che qualche strano caso
 Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

Teo. Deh non temer, Sofia:
 Mira che il vento e l'onde
 Sieguono il corso ancor del tuo desio.

Sof. Bench'io veggia, o Regina,
 Si ben disposto ogni futuro evento,
 Esser lieta non posso,
 Che non so qual timore al cor predice
 Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

Teo. Il tuo soverchio amore
 Forse sarà che a tal timor t'induce;
 Che son sempre congiunti amore e tema.

Sof. Non so se rechi al sen doglia maggiore
 Il desio d'ottenere l'amato bene,
 O il timor di non perder l'ottenuto;
 So ben ch'io cangio doglia,
 Ma mai non cangio il mio penoso stato.

Teo. Sempre il presente duolo
 Più grave par d'ogni passata noia;
 Perchè di questo si conosce il danno,

Dell'altra in noi sta la memoria appena:
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

Sof. Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!

Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.

Sof. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.

Teo. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?

Sof. Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

Sof. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

S C E N A II.

FOSCA E DETTE.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.

Teo. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

Fos. Vado.

Sof. Va tosto e torna.

Teo. Odi, Sofia:
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone. Io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

Teo. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

Sof. In amicizia sì, non in amore.

Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avvanza.

Sof. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo,

Trattien ...

Teo. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

S C E N A III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna*, e DETTE.

Ast. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemma a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

Cle. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

Cle. Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare ...

Sof. Il potere è in vostre mani.

Teo. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

Cle. Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme

Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò che avviene;
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre),
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille;
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggio di Giustin la sorte, e veggio
La sorte di Sofia per vari nodi

Incerta andar serpendo e perigliosa.
 Ma veggio poi che va tranquilla e lieta
 Ad unirsi a quel fonte onde partio.
 Alme felici e fortunate, a cui
 Dato sarà godere in dolce quiete
 I cari frutti d'un sì puro amore!
 Ma, per venire a sì felice stato,
 Passar dovranno per combattuta via,
 Che farà dolorosi i primi punti;
 Pur renderà più dolce il lor riposo.
 Ma qual ombra funesta
 Turba la bella luce
 Che sì chiari rendeva i sensi miei?
 Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
 E 'l grave peso del terreno ammanto
 Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia e di contento
 È così la mia mente, che non puote
 Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
 Oh quanto invidia una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
 Perchè sempre disprezza
 Ciò che da me procede.

Ast. Il mio silenzio
 Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
 Non so quali parole io dir vi debba,
 Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
 E colui che la dà, spesso la toglie;
 Nè sempre un simil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici segni
 Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
 Di mie felicità dovrò gran parte.

Teo. Anch' io con voi ne vengo.

Cle. Il Ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE e ASTERIA.

- Cle.* QUANDO sarà che , dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene , al fin pietosa
Vi miri del mio male ? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.
- Ast.* Tutto ciò che può darvi un cor pietoso ,
Senza che all' onor suo punto s' opponga ,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m' è permesso , e non vorrei potendo.
- Cle.* Senza che al vostro onor si faccia oltraggio ,
Potreste , o bella Asteria ,
In nodo maritale unirvi meco,
L' età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi ; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte ,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale ,
Dovete in questa differenza appunto ,
Che non so se sia molta ,
La pietà dimostrar del vostro core.
- Ast.* Il sangue , la ricchezza e la virtute ,
Che sono in voi leggiadramente uniti ,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico

È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

Cle. Non è pena l'amor quando è felice.

Ast. Sì, se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori e Regi.

Cle. Dunque ...

Ast. Per non dolermi, amar non voglio.

Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella ...

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle. Nè questa pena mia punto ti muove?

Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cle. Se fosse in mio poter, non penerei.

Ast. Quando manca la speme, amor non dura.

Cle. Ma in me manca la speme, e non l'amore.

Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

Cle. Ah che non puote il saggio

Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Che una sol voce, un guardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,

Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.

E quanto in lungo tratto

Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

Ast. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

Cle. In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

S C E N A V.

CLEONE.

Cn'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obbliar sè stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga, ch'io possa

Senza questo dolor restare in vita?
 In van tento la fuga, in van fo prova
 Di schivar quella pena che al mio petto
 Unità sta con necessario nodo.
 Crudelissime stelle, e che mi giova
 Mirare il fil delle future cose,
 Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
 Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
 E quanto, ahimè, conosco,
 Della mia debolezza è certa prova.
 Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
 L' invitto Imperadore.

S C E N A VI

GIUSTINIANO e DETTO.

G.im. E qual pensiero
 S' vi turba, o Cleon, che vi rimiro
 Mesto nel volto?

Cle. Da diversi oggetti
 Era la mente mia tratta e confusa;
 Ma nel vostro apparir si dileguaro,
 Siccome nebbia all' apparir del sole.

G.im. Mai più grato giungete agli occhi miei
 Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
 Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

Cle. Ecconvi pronto ad ogni vostro cenno.

G.im. Dal punto che partì da questo lido
 La nostra gente, come ben v' è noto,
 Per ritornar l' Italia in libertade,
 Fra diverse speranze
 Confusa la mia mente
 Non ha saputo ancor prender riposo,

Nè immaginarsi il fin di tale impresa ;
Onde voi , cui del tutto il vel si scopre ,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

Cle. Alto Signor , nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono ,
Non dubitar di questa degna impresa ;
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia , e gli empì Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente ;
E il loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorgere debba a darci nuovi affanni ,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire ,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

G.im. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro ?

Cle. Ahimè , ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero , e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui !
Il veggio , che passando in varie mani
Giunge al fine all' Isaurico Leone ,
Ed al tiranno suo figliuol crudele ,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e il culto loro :
Irriteran le sottoposte genti ,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggio barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia , e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi ,

Ed il Roman Pontefice, che in vano
 Al Greco Imperadore aita chiede.
 Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
 Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
 Riduce un' altra volta il bel paese;
 E il popolo Romano
 Condotto dal supremo Sacerdote
 Al suo liberator grato si mostra,
 Con trasferir dal rio Leone in lui
 Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
 Deposta allor della Germania in seno.
 Quivi ritroverà qualche riposo
 Il vostro scettro; e pur da vari moti
 Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
 Nella di cui progenie generosa
 Saran tutti di guerra i semi estinti,
 E taceranno in lei tutte le risse
 Della Romana Chiesa e dell' Impero,
 Che converranno in un eterno nodo.
 Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
 Dopo tant' altri Eroi,
 Il Sesto Carlo, che col nome solo
 Aggiungerà splendore alla sua sede,
 E renderà all' impero il primo onore
 Coll' armi, colla sorte e col consiglio.
G.im. Come nocchier che la procella mira,
 E spesso sta della sua vita in forse,
 Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
 Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
 Ma poi dal fin del vaticinio vostro
 Tanta letizia trassi,
 Qual chi dal mare irato al porto giunge.
 Ma come esser mai può che mente umana
 Tant' oltre passi colla sua potenza,

Che chiaro vegga del futuro il corso ?

Cle. Quell' immenso poter cui tutto è noto,
Talora all' alma unito ,
Atta la rende a prevedere il fine ,
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume ,
Ch' egli pigro si rende , e più non vede
Il gran cammin delle future cose ;
Siccome il Sol , se l' interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile ,
Allor tanto preval , che rompe il velo ,
E passa a rimirar gli eventi umani ;
Ma in parte oscuri , perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

G.im. Felice te , che un corpo tale avesti ,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco , che più gravi affari
Fidar ti deggio , e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cle. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi , o Signor ; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire ,
Che non trovi giammai ritegno e meta !
Non ti pareva bastante
D' aver con moli eterne
L' aria ingonibrato , e fatto guerra al Cielo ?
Non ti pareva bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino ,
Spiegando un breve lino ,

Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno strale.

Vani sarauno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'Amor
L'arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

A T T O Q U A R T O

S C E N A P R I M A

Mare tempestoso.

SOFIA e FOSCA.

Sof. **R**IMIRA, o Fosca, come il mar s'innalza,
 Come sferza l'arena, e come freme
 Allo spirar de' procellosi venti:
 L'onde ancora a mio danno unite sono;
 La mia sciagura è tale,
 Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
 Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo
 Quando ottener nol posso. Ottengo poi
 Che si richiami, e pur mel niega il mare;
 Quel mar che, quando tormelo dovea,
 Fu placido, tranquillo e senza moto;
 Per non renderlo poi tutte commuove
 Dal più profondo sen le sue tempeste.
 Mira qual serie d'infelici eventi
 Pendono sul mio capo.

Fos. Ogni tempesta
 Termina colla calma, e il vostro duolo
 Avrà piacevol fine.

Sof. Ah Fosca, io temo
 Che non debba finir con la mia morte.

Fos. Troppo presto, o Signora,
 Riducete all'estremo il vostro affanno.
 Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?

Sof. Sì, mi sovviene; e questa sola speme

Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste...

Sof. Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

Fos. Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.

Fos. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido;
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s'incurva sul mare a quisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,

Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l'arene.

Sof. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,

Oh quanti cari ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fos. Parmi; ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invidie stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ah! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto

Gli giace il cor nel petto , e come ghiaccio
Fredda è la fronte ? Ah tu sei morto , ed io
Languisco e manco ; ahimè Giustin...

Fos. Sofia ,
Sofia , reggiti , oh Dio ! Sofia non senti ?
Misera me , per l'improvvisa doglia
L' abbandona la vita ! Irene , Armilla ,
Teodora , Asteria ; ahimè che niuna ascolta !
Tropo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

S C E N A II.

ASTERIA E DETTE.

Ast. QUAI grida , quai lamenti
Mi feriscon l' orecchio ?

Fos. Ah vieni , Asteria ,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

Ast. Come ? Perchè ? Chi toglie a lei la vita ?

Fos. Il suo dolor l' uccide ,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare a piè gli espone.

Ast. Oh strano caso !
Oh tragico successo ! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone , acciò qui venga ,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso ,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l' alma smarrita.

Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

S C E N A - III.

ASTERIA e SOFIA.

Ast. Oh misera sorella! E chi pensava
 Che così mesto e doloroso fine
 Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
 Potessi almen con questi acuti spirti,
 Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
 L'alma destar nel grave sonno immersa.
 Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:
 Su; qual follia t'assale? Apri le luci.

Sof. Ah! chi mi chiama?

Ast. Sorgi,
 Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
 Che per nuovo dolor perdi la vita?

Sof. Asteria, ah piangi meco.

Ast. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
 Farti felice. Al suo volere immenso
 Chi potrà repugnare?

Sof. Oh me infelice!
 Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
 Queste le pompe, questi i miei piaceri?
 Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
 Ah! che in tal guisa io più viver non posso!
 Morì teco, mio bene, ogni speranza,
 Ed io morirò, se pur l'iniqua sorte
 Non negherà ch'io possa
 Con sì funesto nodo esserti unita.
 Deh lascia, Asteria, lascia,
 Che le medesim'onde,
 Che, della morte sua furo ministre,
 Del mio morir siano ministre ancora.

Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invidio vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

Asi. Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Sof. Oh pietosa scrella, il modo istesso
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.

Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel nega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'invano io tenterei tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

Ast. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta

Al corpo di Giustin qui mi trattiene.
Sof. Sì, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

S C E N A IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti

Che fallace prometti? e questi sono
 I cari giorni che da lunge mostri?
 Ah non ha maggior mostro e più nocivo
 La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
 Di questa fiera indomita e crudele,
 Che per suo danno il mondo appella Amore.
 Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
 Che mi consigli, o che mi porga aita.
 Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
 Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
 Oh come mal la sorte altrui predisce!

SCENA V.

CLEONE, servi e DETTA.

Cle. LA dolente Sofia, di doglia e d'ira
 Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
 Nè so per qual cagion meco s'adiri,
 Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
 Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
 Che lieta predicesti.

Cle. O fiera vista!
 Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
 Fallacissime stelle, a che mostrarmi
 Cotanto ben, se poi così deluso
 Io mi dovea restare? Al maggior uopo
 Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
 Quando meno il curava, il ver diceste.
 Oh foss'io cieco! oh non t'avessi mai
 Conosciuto, o Giustino! In questo stato
 Non credeva giammai dover mirarti.
 Stolto chi spera in quest'umana vita

Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra e col consiglio alcun' aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

Ast. Sarà vita però senza speranza.

Cle. No; l'abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

Ast. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

Cle. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

Ast. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' Regnanti pace.

S C E N A VI.

Camera

SOFIA tenendo un vaso con entro veleno.

INGIUSTISSIMO fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l' alma dolente.
No, non cred' io che in quanto il Sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!),
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual su l' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V' intendo, sì, v' intendo, irate stelle;
Voi volete ch' io rompa ogni dimora,

Per girne in seno a morte ; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo Sol , mia cara luce ,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera ,
Dalla sublime sfera , ove ti aggiri ,
Accoglì tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante ,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti :
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio ! potessi i giorni tutti e gli anni ,
Che si dovriano alla mia verde etate ,
Cangiar colla tua vita ; oh quanto lieta
Il vorrei far ! Ma poichè il Cielo avverso
Tanto non mi permette , perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita ,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro , caro , non cerco ,
Se non che lieto mi raccolga , e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il Sol si estingua ,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù , si muoia ... Oh Dio ! chi mi trattiene ?
Eh ch'è vano timor ... No , non ho core ;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben , crudo Ciel , pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che ? sarà Sofia di cor sì vile ;
Che di morir ricusi ,
Quando la morte un maggior duol le toglie ?
Ah no ; ciò non fia mai. Si beva , e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (2)

(1) Piglia il veleno.

(2) Beve.

Già la morte è nel seno. Almen pietosa
 Mi disciogliesse tosto
 Da questa luce infesta agli occhi miei!
 Oh misera Sofia, come vivesti
 Felice allor quando non eri amante!
 Troppo, ah! troppo godrei felice stato,
 Se nel mio petto Amor non mai regnava.

S C E N A VII.

ASTERIA e SOFIA.

Ast. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
 Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
 Poichè liete novelle ora t'arreco,
 Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
 E se Giustino ancor tornasse in vita,
 Non basteria per trarmi fuor di pene.

Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
 Di te richiede, e ben verranno or ora
 Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
 Rese col suo sapere e sposa e vita.

Sof. Oh Ciel! che narri, Asteria?

Ast. Il ver ti narro.

Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
 Morto pareva: ma poichè il buon Cleone
 Volgere il fe' co' piedi inverso il cielo,
 E là col capo, onde levò le piante,
 L'umor soverchio dal suo peso tratto
 Uscio di là dond'ebbe pria l'ingresso;
 Talchè spogliati da sì grave peso
 Tornar gli spirti al ministero loro.
 E se nol credi, or or dagli occhi tuoi

Trarrai più certa e più sicura fede.

Sof. Ah! Non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me! che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non vuole,
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muoio per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

Sof. Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce

(1) Parte.

In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.

Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaio
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio

Persuadea la volontaria morte,

Ed ogni umano core

Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice

Che un tenero arboscello,

Un limpido ruscello.

E una capanna umile

Le genti alimentò.

Poichè le regie soglie

Calcò l'avaro piede,

Alla celeste sede

La pace allor volò.

A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A

Sala reggia.

GIUSTINIANO, TEODORA e GIUSTINO.

G.im. **L**A stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesimo il frutto.

Teo. Qui fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

G.im. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand' anche non fosse, il vostro impero
Eccelso Regnatore, illustre Donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,

Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l'arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggiero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.

Tco. Seguita dunque.

Giu.

Il desiato foglio

Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse;
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde, e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,

E disse: Io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggiero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

Teo. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

Giu. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll' infido Sirocco Africo e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il sole,
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti,
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;

De' spessi lampi il sanguinoso lume ,
Che squarciando alle nubi il denso seno ,
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde , o cumulate in monti ;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri , e il lor pallore ;
L'ardite vele in mille pezzi scisse ,
Che o ricopriano il mare , o senza legge
Inutili pendean da' lor legami ,
Gioco infelice de' crudeli venti ;
L'arbore infranto e le divulse antenne ;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore ;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo , e in van pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto !
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso !
Così senza speranza e senza aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno ,
Che in luogo giunse , ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l' alte mura ,
Sicchè qualche speranza in noi rinacque ;
Ma fu cagion di maggior doglia e pena ,
Perchè il furor dell' impaziente Noto ,
E l' onda che da poppa alzava il legno ,
Sospinsero la prora in cotal guisa ,
Che ruppe l' onda e profondossi in mare ,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano in vano al Cielo aita ?

Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
 L'uso della favella e della mente;
 Nè so come qui venni, e chi ridusse
 In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
 Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo che a voi la vita un sogno sèmbri.

Gim. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
 Che benigno vi scorre al vostro lido.

S C E N A II.

FOSCA E DETTI.

Fos. NELLA misera morte di Sofia
 Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
 Quale inumanità nega l'ingresso
 A dovuta pietà nel vostro core?

Giu. Qual morte narri? Io son smarrito.

Fos. Allora
 Che la bella Sofia vi credè morto,
 Corse alle stanze, e per dolor si bevve
 Di mortifero umore un vaso intero.
 Io, non potendo sostener l'aspetto
 Della sua morte, sconsolata e sola
 Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
 Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

Teo. Ahimè, che sento!

Gim. Oh misero successo!

Giu. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
 Prima che il duol mi uccida, affinch' io possa
 Al suo lato morir, giacchè alle stelle
 Piacque salvare il corpo mio dall'onde
 Per darmi in braccio a più crudel martire.
 Ma la vicenda di sì fieri affanni

Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

Fos.

Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA e DETTI.

Ast. OVE, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, ch' a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

Giu. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?

Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

Teo. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credeva or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?

Sof. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiero
Giustamente impetrar da voi perdono.

Gim. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello ch'opraste il cor mi preme.

E se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate e la passion fervente,
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Tco. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

G.im. Voglio de' vostri detti, o saggia Donna,
Far norma in questo punto al mio pensiero.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'anima dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.

G.im. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane

Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro !
Ma voi , coppia gentile , è tempo ormai
Che della vostra fè , della costanza
Veggiate il premio , e ne godiate il frutto.
Però , se v'è in piacere , in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

Giu. Oh che dolce comando ! Il mio volere
Dal voler vostro , almo Signore , è retto ,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Fos. Sofia nulla risponde , e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra ,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica ,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so , che son per prova esperta.

Teo. Sofia , del sommo Imperatore i detti
Avete udito , e non parlate ancora ?

Ast. Su , rispondete tosto.

Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

Giu. Pronto ubbidisco.

Sof. Ed io , Giustin , vi dono

Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me , del mio voler , della mia vita.

Giu. Felicissimo giorno , in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta ,
Ove corsero tutti i miei pensieri !
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba ,
Perchè m'avveggo che di tanto bene

Non si può far con minor prezzo acquisto.

Ast. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco
O di pietade almen per le mie pene.

Teo. Sovrano, Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

G.im. Al merto suo non trovo equal mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

Cle. Di ricchezze e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

G.im. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.

D' acconsentir vi piaccia ; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

Ast. Il piacer vostro , almo Signor , m' è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiero
Quest' opra sia , cangio desire , e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l' amor mio.

Cle. La fede accetto e l' amor vostro , o cara ;
Ma non vi dono il mio , perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

Teo. Mira , quanti dilette e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato !

G.im. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi ;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila ,
Un momento gli strinse , e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

Giu. Lo so ben io che fui la maggior parte
De' passati perigli , or del piacere.

Cle. Non v' è contento al mio contento eguale ;
Perchè quegli del ben più sente il lume ,
Che più da se lo supponea lontano.

G.im. Godete adunque , alme felici , e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo ,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce ;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime ,
Delle cose si fa giusta misura ;
E che non sol fra i nembi e le procelle ,
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie

La destra dal timon , l'occhio dal cielo ;
Perchè l'istessa forza ,
Che retta da ragioni conduce in porto ,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed ai perigli.

CORO.

Ecco , o saggio Cleone ,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo Cielo ,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci !
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte

Nascer dovea così felice sorte ?

Atra nube , ombroso orrore

Lo splendore al ciel furò ;

Ma improvvisa amica luce

Poi riluce ;

Fuggì l'ombra , il Sol tornò.

Felicissimi amanti ,

Che della vostra fede

Così sicura prova omai donaste ,

Godete pur de' vostri affanni il frutto ,

Che il passato dolore

È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno

Imeneo colla madre d'Amor ;

E nel fin di sì torbido giorno

In diletto si cangia il timor.

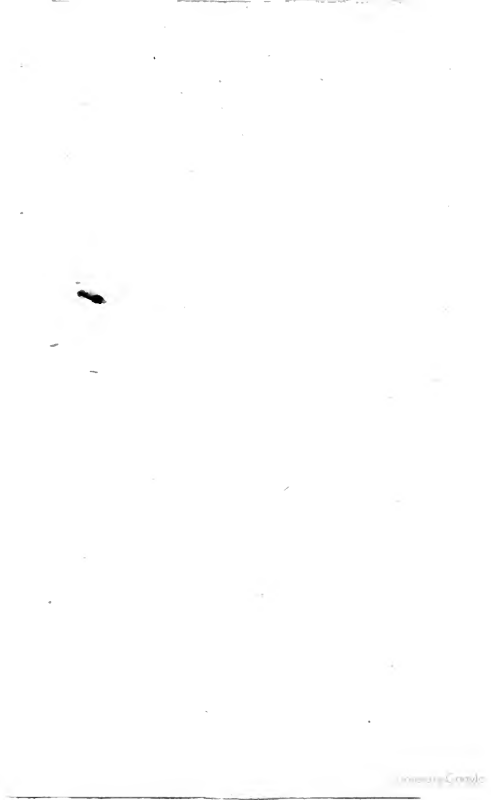
FINE DEL VOLUME III ED ULTIMO DEI DRAMMI.

I N D I C E

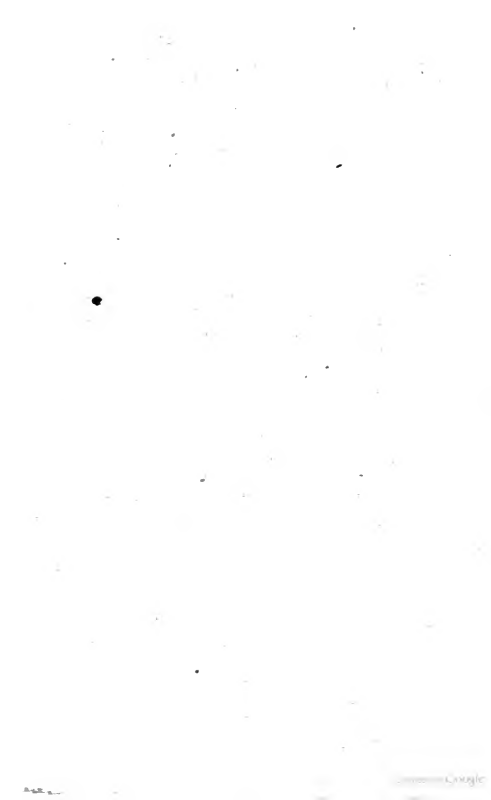
DEI DRAMMI CONTENUTI NEL TERZO VOLUME

<u>ZENOBIÀ</u>	pag. 5
<u>ATTILIO REGOLO</u>	» 69
<u>IPERMESTRA</u>	» 131
<u>ANTIGONO</u>	» 183
<u>IL RE PASTORE</u>	» 243
<u>L' EROE CINESE</u>	» 291
<u>NITTETI</u>	» 343
<u>IL TRIONFO DI CLELIA</u>	» 407
ROMOLO ED ERSILIA	» 465
IL RUGGIERO	» 517
GIUSTINO TRAGEDIA	» 575

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	195	L 12 dispingono	dispongono
	302	" ul. A se	Ah se
	405	" 28 <i>Aam.</i>	<i>Sam.</i>
	421	" 3 protettori	protettori
	519	" 6 <i>succeduto</i>	<i>conceduto</i>
	524	" 10 <i>Bea</i>	<i>Bra</i>
	541	" 29 Ingrato	Ingrata
	556	" 6 fugu	fuggù
	561	" 11 tua	sua
	620	" penult. quisa	guisa







PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 40 1/2 a cent. 18 . . . *lir.* 7. 29.

Legatura " —. 16.

lir. 7. 45

005787862

12

